

55.

SEDUTA DI SABATO 12 OTTOBRE 1963

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ROSSI**

INDICE

	PAG.
Congedo:	2803
Disegni di legge (Deferimento a Commissione):	2803, 2837
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (487)	2805
PRESIDENTE	2805, 2872
GREPPI	2805
GRILLI ANTONIO	2809
MIOTTI CARLA AMALIA	2815
ALATRI	2817
MATTARELLI	2829
RIGHETTI	2833
IOZZELLI	2837
MONTANTI	2843
MAROTTA VINCENZO	2846
USVARDI	2850
BERTÈ	2854
BOTTA	2858
HELPER	2862
PAOLICCHI	2869
PAGLIARANI	2875
FOLCHI, <i>Ministro del turismo e dello spettacolo</i> . 2821, 2822, 2872, 2877, 2881,	2885
BONEA	2885
GREGGI	2889
RUSSO VINCENZO	2894
TURCHI	2896
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	2804, 2854
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	2803, 2854
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	2899
Ordine del giorno della prossima seduta	2899

La seduta comincia alle 9,30.

PASSONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Pedini.

(È concesso).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

« Variazioni del minimo imponibile agli effetti dell'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo » (506).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Le seguenti proposte di legge sono deferite in sede referente:

alla I Commissione (*Affari costituzionali*):

RESTIVO e BERLINGUER MARIO: « Norme sul collocamento dei direttori di aeroporto civile a contratto nel ruolo organico della carriera di concetto del personale degli aeroporti civili istituito con l'articolo 5 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 362 » (474) (*Con parere della V e della VII Commissione*);

MATTARELLI GINO ed altri: « Modificazione dell'articolo 26 della legge 15 dicembre 1961, n. 1304, sul riordinamento dei ruoli del personale del Ministero dell'agricoltura e delle foreste » (478) (*Con parere della XI Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

CALABRÒ: « Disciplina dell'apertura e dell'esercizio delle case da gioco » (494) (*Con parere della IV e della V Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

VICENTINI ed altri: « Abrogazione della esenzione da ogni tributo sulle indennità parlamentari, prevista dall'articolo 3 della legge 9 agosto 1948, n. 1102 » (492) (*Con parere della I Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

BUTTÈ ed altri: « Ammissione dei licenziati dalle scuole di avviamento professionale agli istituti tecnici e valutazione dei certificati di studio rilasciati dai corsi postelementari istituiti a norma dell'articolo 172 del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577 » (499);

alla X Commissione (Trasporti):

SAMMARTINO ed altri: « Disposizioni concernenti l'organico della carriera direttiva del personale tecnico della direzione centrale lavori ed impianti tecnologici del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (479) (*Con parere della I e della V Commissione*);

CANESTRARI ed altri: « Autorizzazione alla Cassa integrativa di previdenza per il personale telefonico statale a concedere prestiti e sussidi al personale di ruolo ed ai pensionati dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici » (482);

alla XII Commissione (Industria):

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Nuovi termini per la trasformazione dei panifici, prevista dalla legge 31 luglio 1956, n. 1002, e concessione di crediti per la trasformazione dei forni e le attrezzature tecniche » (483);

alla XIII Commissione (Lavoro):

BUTTÈ ed altri: « Istituzione di un fondo di previdenza ai fini dell'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti in favore dei titolari di rivendita, gestori di magazzino vendita generi di monopolio nonché dei rispettivi coadiutori ed assistenti familiari » (217) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

LENOCI ed altri: « Estensione dei benefici combattentistici in favore del personale dipendente da amministrazioni, aziende ed enti non statali » (500) (*Con parere della II e della VI Commissione*).

Informo che la IV Commissione (Giustizia) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

MILIA: « Modifica della legge 29 luglio 1949, n. 499, sulle indennità spettanti ai testimoni chiamati a deporre innanzi all'autorità giudiziaria » (284).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

MAZZONI ed altri: « Nuove disposizioni in materia di tributi per gli artigiani » (439);

ABELLI ed altri: « Regolamentazione tributaria dell'artigianato » (493).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XI Commissione (Agricoltura) ha deliberato di chiedere che il seguente disegno di legge, già ad essa assegnato in sede referente, le sia deferito in sede legislativa:

« Elevazione del contributo annuo dello Stato all'Istituto nazionale di economia agraria » (408).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

DI GIANNANTONIO: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione di medaglia d'oro al valor militare alla frazione Pietransieri del comune di Roccaraso » (578);

LUCCHESI: « Modifica alle disposizioni sulla tenuta e regolarizzazione dei libri ed

altri documenti di lavoro, e alle disposizioni sulla disciplina giuridica degli studi di assistenza e consulenza » (579);

LUCCHESI: « Modifica dell'articolo 36 del regio decreto 5 giugno 1939, n. 1016, ai fini dell'estensione del permesso di caccia notturna nel territorio della zona rivierasca del lago di Massaciuccoli » (580);

RUSSO SPENA: « Estensione agli ufficiali e sottufficiali del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, provenienti dal disciolto Corpo della polizia Africa italiana, delle norme di cui alla legge 27 febbraio 1963, n. 225 » (581);

FODERARO: « Assistenza in caso di malattia al clero secolare » (582).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (487).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: « Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

Invito gli onorevoli colleghi che dovranno prendere la parola a contenere i loro interventi nei tempi concordati nella conferenza dei capigruppo.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Greppi. Ne ha facoltà.

GREPPI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non è che io presuma che qualcuno ricordi i miei discorsi degli anni precedenti, ma certo io non li ho dimenticati e non vorrei sembrare monotono a me stesso. Eppure non saprei proprio come evitare richiami e ripetizioni. Colpa di chi? La verità è che troppe cose, le più importanti, sono pressoché al punto di prima, nonostante, s'intende, la riconosciuta, innegabile buona volontà del ministro. E sono qui io a renderne doverosa testimonianza.

Quale sinistra fatalità perseguita dunque il teatro italiano, e più particolarmente il teatro drammatico, del quale mi occupo una volta di più con zelante priorità per la mia veste

di presidente del Sindacato nazionale degli autori? Vale ad ogni modo la pena di insistere su ciò che più importa, se è vero che si tratta di una delle materie più significative del nostro mondo e del nostro tempo e perciò del bilancio generale dello Stato.

Vogliono essere i miei, più che reclami e suggerimenti, stimoli. Stimoli all'iniziativa e, più ancora, al coraggio. Nessuna delle cose che chiedo, d'altronde, è più grande e più forte di noi, tanto meno del dovere e della responsabilità dell'onorevole Folchi di oggi e, perché no?, dell'onorevole Folchi di domani.

Si tratta soprattutto di superare vecchi pregiudizi e interessi profondamente radicati. Troppo profondamente, ahimè! Non c'è infatti chi non sia convinto della gravità della crisi che travaglia e minaccia il nostro teatro. Ma come si fa — in nome di Dio! — ad urtare la severa suscettibilità di certi accreditati soloni, irriducibilmente allergici al repertorio italiano? (E accogliamo anche qui l'eco di qualche apostrofe esplosa negli urti polemici della « tavola rotonda » di Saint Vincent, che negava, addirittura, ai nostri autori il bene primordiale della dignità). Non c'è chi non sappia che una delle condizioni *sine qua non*, d'ordine artistico, per la risoluzione della lamentata crisi, è il sospirato coordinamento dell'attività delle compagnie stabili o di giro con quella della televisione, specialmente agli effetti della disponibilità degli attori. Ma come penetrare nell'orgogliosa e dispotica cittadella del *video*, entro le cui mura, tuttavia, non si consumano i favolosi tesori di qualche re Mida, ma si sciupano, così spesso, le umili lire sudate dal popolo italiano?

Non c'è chi non sappia che una delle più importanti condizioni anticrisi, d'ordine economico, sarebbe costituita dalla compensazione, da parte della R.A.I.-TV., del danno che essa obiettivamente arreca al teatro stabile o di giro.

Ma come superare l'esclusivismo — che sa troppo di economia speculativa e settoriale — della sullodata cittadella? Tutti sanno come non sia possibile dare al teatro il soffio vitale di cui ha bisogno senza le disponibilità di ambienti adatti, specialmente nelle terre ingiustificatamente depresse delle province. Ma chi osa insidiare l'arcigno tornaconto dei proprietari, dei gestori, degli impresari privati (che prediligono la scarsa fatica e i facili incassi del cinematografo) o turbare il misoneismo di non poche amministrazioni comunali, le quali temono la mortificazione delle ragnatele assai meno dei rischi di iniziative

destinate, comunque, a riscattare con i sicuri benefici della cultura, gli eventuali *deficit* della gestione? Tutti sanno, infine, che per dare ossigeno, fede e potenza al teatro, che è, soprattutto, un messaggio di verità, da Aristofane a noi, bisogna incoraggiarlo a vivere il dramma del tempo e del mondo in cui opera. E tentare, quanto meno, di farne uno strumento di rottura d'ogni menzogna convenzionale e d'ogni interessato torpore dello spirito.

Ma chi è disposto a contrastare, sul serio, l'attaccamento fazioso dei capocomici e degli impresari al teatro straniero, così spesso esuberante di stimoli malsani e di droghe afrodisiache e desolatamente povero di mordente psicologico e di palpiti umani? Fatto, dunque, per contrabbandare nel nostro mondo vizi che gli erano malnoti, assai più che per propagarvi il seme di una più varia e universale esperienza?

E qui va detto, con giusta severità, che di quell'attaccamento è non poco corresponsabile lo Stato che, invece di scoraggiarlo come dovrebbe, lo agevola e lo protegge concedendo un rientro che equivale ad una generosa sovvenzione (e si tratta di un privilegio unico al mondo!). Né meriterebbe la nostra opposizione e la nostra protesta se non fosse amaramente scontato dalla eccessiva modestia delle provvidenze a favore del repertorio italiano.

Ma di altre cose voglio parlarvi che poco si sanno, ma che si dovrebbero sapere. È vero che — disincantate le generazioni al tramonto — nulla è più necessario e urgente del tentativo di incuriosire, interessare, appassionare il mondo dei giovani? Ma come indurre finalmente lo Stato ad allargare i cordoni della borsa dalla quale, con mortificante avarizia, lascia cadere a malapena l'obolo di 10 milioni?

Ricordavo, poco fa, la « tavola rotonda » di Saint Vincent. A parte le apostrofi, le ritorsioni e le piccole pose dittatoriali su cui è bello sorvolare, va detto che le critiche sono state pressoché unanimi e, non di rado, pesanti.

Quanto ai rimedi, c'è chi ha suggerito l'opera paziente della medicina; chi il drastico intervento della chirurgia. È un linguaggio del quale oggi si incomincia ad abusare: medicina, chirurgia; tattica, strategia!

In realtà, non si è detto nemmeno questa volta con la necessaria chiarezza che cosa si debba concretamente fare. Vorrei saperlo dire io, sia pure con la più rapida sintesi, inseguito come sono dalle lancette dell'orologio. E parlo, naturalmente, anche a nome dei miei colleghi del Sindacato, sulle tracce della relazione dell'onorevole Amodio, che ha quanto meno

dimostrato di avvertire il senso e di comprendere gli aspetti di un male che minaccia di farsi cronico. E pazienza se non dovesse scontarlo che l'amor proprio degli artisti; ma quante cose belle e sante sono legate, indissolubilmente legate, alla vita di questo grande malato! È venuta dunque l'ora di osare finalmente; e lo dico con doverosa priorità all'onorevole Folchi. Più che mai urgente, dopo una così lunga e ingiustificata vigilia, è la legge sul teatro drammatico. E il senso di questa urgenza è nel primo dei miei ordini del giorno: « La Camera, rilevato ancora una volta come i criteri del tutto empirici con i quali si dispone in materia di spettacolo aggravino il disordine e peggiorino la crisi del teatro drammatico, fa voti perché si provveda con urgenza alla creazione di una legge che raccolga finalmente gli stimoli, i suggerimenti, le istanze degli autori italiani e dei rappresentanti qualificati delle categorie più direttamente interessate alla fortuna di una delle forme d'arte più significative e importanti d'ogni tempo, e particolarmente del nostro ».

« Perché proprio del nostro? », mi tenterà la curiosità di qualcuno. Perché, abituato ormai alla indifferenza, se non addirittura al disprezzo, per le superiori responsabilità dello spirito, il nostro tempo tanto più seriamente potrà riscattarsi quanto più avrà l'occasione di rabbrivire, rispecchiandosi nella propria immagine interiorizzata dalla verità del teatro.

Mi ostino a ritenere, infatti, che nessuna rappresentazione possa superare per evidenza icastica e comunicativa quella teatrale. E non è detto, d'altro canto, che il brivido debba essere un'emanazione esclusiva del « giallo ».

Più che mai necessario è, per altro, l'indirizzo unitario, l'ho già premesso, di ogni attività che interessi in qualche modo la scena. La duplicità di competenza e di potere che si esprime, oggi, nella emulazione competitiva tra i due ministeri, quello dello spettacolo e quello delle telecomunicazioni, è esiziale e controproducente.

Da ciò un altro dei miei ordini del giorno in cui si fa voti perché, unificati in un solo ministero quel potere e quella competenza, si possano giudiziosamente armonizzare e coordinare i calendari, i programmi e gli impegni dei registri e degli attori.

Ma ciò che più importa, aggiungerò qui, è la concentrazione finanziaria e amministrativa, così che la distribuzione dei fondi disponibili sia operata secondo un ragionevole criterio di equilibrio e di proporzione.

Quanti sono i miliardi incassati dalla televisione, tenuto conto del gettito enorme della

pubblicità, e profusi nei modi che tutti gli utenti conoscono, e che un molto diffuso giornale milanese criticava, pochi giorni fa, in termini estremamente severi? Ascoltate: « S'incontrano sempre più spesso quelli che dicono: " Ah, io la televisione non so più cosa sia. Ormai non accendiamo nemmeno il televisore: è come se in casa nostra non ci fosse " ».

E spiegava, l'articolista, come ciò dipenda essenzialmente dal fatto che « le ore sono molte », mentre « le idee e le persone capaci di realizzarle, troppo poche ». Con il che potrebbe accadere, di questo passo, che toccasse proprio alla televisione di dare il colpo di grazia anche, e soprattutto, al teatro, dopo avergli sottratto, con gran parte del pubblico, non pochi dei mezzi che lo facevano vivere e prosperare.

Cosa ne pensa, signor ministro?

Delle urgenze e delle necessità andavo dicendo. E certo urgente e necessario, insieme, è anche stimolare la produzione degli autori, se, incontestabilmente, il teatro vede il repertorio al primo posto nella scala dei propri valori.

No; sono contrario alle sovvenzioni preventive e a qualsiasi eventuale forma di commissione fiduciaria. Ogni creazione, in materia d'arte, non può che essere religiosamente spontanea e deve recare i segni del tormento e del sacrificio. Ben vengano, piuttosto, incentivi psicologici e premi generosi, da assegnarsi però, in contrasto con le più inveterate abitudini, secondo un criterio di meticolosa e indipendente giustizia.

Nessun incentivo o nessun premio, in ogni modo, potrebbe essere più provvido e operante del riconoscimento del prestigio del nostro repertorio e dell'attribuzione del credito che merita nella quotazione nazionale e internazionale. E molti sanno che assai spesso il giudizio degli stranieri sulle opere degli autori italiani è assai più equo e lusinghiero di quello di casa nostra.

Comunque questo dovrebbe essere vero per tutti: che come per l'operatore economico, sproporzionatamente idealizzato da certo feticismo borghese, conta soprattutto la fiducia nel mercato, così al creatore di opere d'arte niente sta più a cuore della fiducia nei valori superiori che lo ispirano. E se non ha torto l'aforista quando assume che gli uomini si nutrono di simboli, tanto più hanno ragione coloro che, come me, pensano che gli artisti, i veri artisti, non meno degli eroi, hanno bisogno di una bandiera. E tanto più grande

sarà il loro entusiasmo quanto più ideale la loro bandiera.

Orbene, questo accade da noi di assurdo, di paradossale e di indegno: che non solo si lesinano le bandiere, ma si cerca addirittura di strapparle di mano a chi è riuscito a conquistarsene almeno una, a forza di pazienza e di virtù.

Anche queste verità, così semplici e naturali, ho tentato di riassumere onestamente in altri due ordini del giorno, nel primo dei quali si auspica che la scelta delle opere da rappresentare dalle formazioni in qualche modo sovvenzionate dallo Stato venga sottratta agli interessi venali degli speculatori e affidata a commissioni di lettura qualificate, e nel secondo si chiede che siano istituiti premi generosi per quelle opere che, indipendentemente dall'accoglienza del pubblico, rivelino meriti particolari, per la nobiltà dell'ispirazione e il significato ideologico e sociale dei loro temi.

Quanto alle necessità di una politica estensiva del teatro, è da rilevare che persino in qualche capoluogo di provincia, come Sondrio, Ascoli Piceno, Chieti e Sassari, non si sarebbe visto, in tutto l'ultimo anno, un solo spettacolo di prosa. È desolante! Si creano piscine, stadi, campi da tennis: perché non si agevola la costruzione di sale da spettacolo? Basterebbe promuovere il credito teatrale dopo quello sportivo. Anche se meglio avrebbe figurato l'inversione nell'ordine dei fattori.

A questo punto mi sembra non meno necessario richiamare alla sua attenzione, onorevole Folchi, l'importanza del teatro dei giovani.

Lo Stato lo ha sempre considerato con la più perseverante incomprendenza. E può darsi che ai tempi d'oro dell'arte drammatica il problema non si imponesse con un carattere di così flagrante emergenza. Ma i tempi purtroppo sono molto mutati e la mobilitazione delle nuove leve potrebbe giustificare, come ho già detto nelle premesse polemiche, qualche favorevole auspicio. D'altro canto, abbiamo già rilevato sintomi che ci incoraggiano a sperare.

Gli spettacoli per ragazzi, inclusi per la prima volta quest'anno nel cartellone del *festival* di Venezia, hanno ottenuto un vivissimo successo di pubblico e di critica. E non poco interesse ha suscitato il convegno indetto dalla fondazione Cini sui rapporti tra il teatro e la scuola.

Si è parlato della convenienza di far posto nei programmi d'insegnamento alla storia e alle esperienze del teatro. Qualcuno ha osser-

vato che se il teatro può chiedere alla scuola un nuovo impegno didattico, la scuola deve chiedere, a sua volta, al teatro la conquista di tutti i suoi valori.

Da più parti si è sollecitata una intesa permanenza tra scuola e teatro al fine, soprattutto, di favorire la formazione del pubblico di domani.

Può dunque rilevare l'onorevole ministro come le proposte da me avanzate nell'ordine del giorno richiamate e nelle premesse di carattere generale corrispondano, persino nella espressione letterale, alle esigenze formulate in un incontro di esponenti qualificati dell'arte e della pedagogia. E mi piace constatare come il *festival* di Venezia e la fondazione Cini abbiano raccolto e posto in luce gli stimoli e le istanze che il Sindacato degli autori italiani, anche attraverso la mia modesta opera di deputato, da anni si studia di attivizzare con il più severo senso di responsabilità.

Non si tratta più soltanto di aiutare, onorevole Folchi, iniziative spontanee ed occasionali perché non muoiano immaturamente, ma di favorire e sostenere, con fiducioso vigore, l'organizzazione sistematica di spettacoli capaci di formare il gusto e di impegnare la coscienza delle nuove generazioni; delle quali non si può nemmeno dire che non amino il teatro, se, in realtà, non lo conoscono. E infatti questa è la percentuale di frequenza agli spettacoli drammatici nelle stesse città di avanguardia: 5 per cento a Torino, Bologna e Genova, 7 per cento a Roma, 13 per cento a Milano.

E poiché l'attuazione di un vasto e organico programma di espansione teatrale non potrà che denunciare più acuta la carenza, già lamentata, di attori, necessario ed urgente appare anche il concreto incoraggiamento delle reclute più promettenti ed appassionate del teatro di prosa. Non di rado d'altronde la vocazione, la fede e la buona volontà hanno vittoriosamente supplito alla mancanza di notorietà. Lo sanno certo i giovani di quell'audace complesso d'avanguardia che esordiva qualche settimana fa in una piccola sala di Parigi davanti a otto spettatori e ad un cane, omettendo persino l'indicazione dei nomi nella locandina dello spettacolo.

Che memorabile lezione al presuntuoso divismo che fa così spesso la ruota come il pavone sulle scene del nostro paese e di molta parte del mondo! E che nobile idealizzazione del senso e della missione del teatro!

In un mondo così disincantato come il nostro, i mistici della *Communauté théâtrale* assumono un significato addirittura simbolico.

Pionieri, esploratori! Ma proprio qui sta, se io capisco bene, il significato più reale e moderno del teatro drammatico nella vita di oggi. Si vanno spegnendo ad una ad una le luci delle vecchie, tradizionali ribalte. Esse non potevano appagare che la modesta curiosità di un piccolo mondo tipicamente borghese e provinciale.

Le grandi ombre di questa fine di secolo che conchiuderà un millennio esigono ben altro voltaggio interiore. E come si sono allargati gli stessi confini del mondo sensibile! Non più problemi di ceti, di classe, di popoli, ma di uomini.

L'uomo, che è il grande protagonista del dramma della vita del nostro tempo, non può non essere il protagonista del dramma teatrale. Può mettersi dunque il teatro al disopra di ogni'altra espressione del pensiero e della letteratura in modo particolare? Sì, colleghi; sì, onorevole Folchi.

Sotto questo aspetto di ordine essenzialmente ideologico, etico e sociale, certamente sì. La filosofia è il privilegio di pochi: ha qualche cosa di inevitabilmente scolastico, esoterico, riservato.

La letteratura interessa l'uomo nella sua individualità; implica un rapporto personale tra libro e lettore. E quando un'opera raggiunge la tiratura di cento, duecentomila esemplari, si avvicina al limite della propria espansione. Il teatro invece si pone in contatto diretto con la collettività; chiama la massa, tocca, commuove, sommuove i sentimenti e la coscienza della massa. E si giova di una simultaneità di comunicativa che assume per se stessa un valore psicologico e ideale determinante.

La rappresentazione di un'opera bene ispirata (e mi riferisco, per attenermi alla produzione moderna, a Ibsen, Cecov, Andreiev, Gorki, Wilder, Shaw, Pirandello, Brecht) ci richiama dunque l'immagine della pietra gettata in uno stagno; della luce che rompe l'ombra crepuscolare. Oh, questa potrebbe essere veramente l'ora epica del teatro: del grande teatro. Ce ne ha dato il presagio qualche anno fa la piccola Anna Frank con la sua cara voce di innocente sacrificata alla eresia del superuomo; ce lo ha confermato in queste ultime stagioni il *Galileo* con il linguaggio irresistibile della libertà interiore.

Ma il grande teatro non può rinascere e non può vivere che per il miracolo della fede e per la superiore responsabilità del pubblico potere: ragion pura e ragion pratica.

Altro che i dieci milioni per gli spettacoli dei ragazzi ed il miliardo e mezzo per l'atti-

vità drammatica in generale, in confronto dell'e decine di miliardi che si approfondono per i fuochi fatui del video e per certa futile enigmistica sceneggiata e per quella puntigliosa ginnastica coreografica che mortifica al livello del ginocchio l'interesse del pubblico italiano.

Disarmiamo le mani degli uomini e armiamo il loro spirito: è questa la nuova consegna della storia. Consegna morale e religiosa insieme; consegna soprattutto per un governo di centro-sinistra che abbia il senso e conosca la misura della propria responsabilità. Governo di ispirazione cristiana e socialista. E sono anche queste due ispirazioni che si chiamano irresistibilmente, nella verità e nella storia. Faccia lo Stato il suo dovere anche nei confronti del teatro. Quanto agli artefici più responsabili di esso, desidero ricordare qui l'impegno da loro assunto in questi ultimi giorni.

Rifutare le lusinghe dei troppo facili, se pur vantaggiosi successi, respingere le tentazioni di quel degradante realismo di moda che, col pretesto della verità, specula, consapevolmente o no, sulle più malsane curiosità e offende il gusto e corrompe ogni ispirazione ideale e religiosa; aprire le finestre sul mondo di oggi che ripropone alla coscienza degli uomini, di tutti gli uomini, finalmente, il problema del bene e del male in termini più che mai drammatici e urgenti; raccogliere i tormenti e le speranze di milioni e milioni di creature, disorientate dai vecchi errori e ansiose di un messaggio che appaghi insieme la loro coscienza e il loro cuore.

Chiudevo il mio discorso, l'altr'anno, su questo stesso bilancio, dicendo che « tanto più gli uomini vanno a teatro quanto più credono nella vita ». Dirò quest'anno con le parole di Silvio D'Amico, richiamando l'allarmante articolo che pochi giorni fa Antonio Ciampi pubblicava su *Arcoscenico*, giornale degli autori italiani: « Non lasciamo morire questo portentoso incanto che da 25 secoli si chiama teatro ».

Grazie, onorevoli colleghi e onorevole ministro, di avermi ascoltato. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI ANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è indubbiamente difficile tentare un discorso su questo bilancio davanti a un Governo che, per usare una terminologia sportiva, possiamo considerare ormai quasi fuori giuoco. Ed è anche difficile poter aderire alla richiesta del rela-

tore onorevole Gagliardi là dove scrive che, più che fermarsi alle cifre e agli aspetti dettagliati del bilancio, sarebbe opportuno delineare una politica nuova che finora, per il settore, non esiste. È difficile farlo perché non possiamo affidare un simile compito ad un Governo transitorio e ormai arrivato alle sue ultime settimane. Attualmente non sappiamo a chi rivolgere il discorso, nella confusione che caratterizza la situazione politica, nel dialogo piuttosto confuso tra i diversi partiti del cosiddetto centro-sinistra.

Ad ogni modo, credo che la parte più importante di un discorso in questa sede debba consistere in una denuncia di fondo che ella stessa, signor ministro, ha altre volte fatto in passato: la denuncia, cioè, del pericolo insito nell'isolamento nel quale si trova e si muove il suo dicastero. A mio giudizio, non è possibile una politica del turismo o una politica dello sport o una politica dello spettacolo che non sia vista, inserita, inquadrata in un rapporto di cooperazione e quindi di collaborazione con altri dicasteri.

Non si può considerare, come purtroppo oggi si fa, il problema del turismo o quello dello spettacolo o quello dello sport in una specie di compartimento stagno. Bisogna invece arrivare ad una visione dei problemi, in un sistema che direi di vasi comunicanti. Non riesco a vedere, per esempio, la possibilità d'una efficace e costruttiva politica governativa del turismo, se le linee di azione e i programmi non vengono stabiliti attraverso una stretta collaborazione fra il dicastero del turismo e i Ministeri dei lavori pubblici, della pubblica istruzione e dei trasporti. E proprio ad una tale collaborazione si riferisce il relatore onorevole Gagliardi allorché scrive, opportunamente, che bisogna arrivare alla costituzione di un comitato di ministri. Solo così si riesce a conferire una linea programmatica ad un'attività che non può concepirsi disarticolata. Vedete che parlo di programma senza alcuna preoccupazione, poiché non ritengo che una certa terminologia debba essere esclusivamente riservata ad un ambito puramente economico. Oggi nessun aspetto e nessun settore possono essere considerati avulsi dal contesto delle attività politiche e amministrative dello Stato.

Il problema si pone in modo evidente allorché guardiamo allo sport. L'argomento è oggi sul tappeto ed è del massimo impegno. Non è possibile una politica sportiva che non si ponga il problema di un rapporto intrinseco e costante, di una fatica diuturna di cooperazione e di collaborazione fra il Ministero del

turismo e dello spettacolo e il Ministero dell'istruzione pubblica.

A nostro avviso, infatti, solo partendo dalla scuola sarà possibile introdurre in Italia, fra strati vastissimi della nostra popolazione, una pratica sportiva, ben lontana dalle deformazioni dello sport-spettacolo, che sia valido strumento per la formazione fisica e per l'educazione morale del cittadino.

Anche il turismo è un elemento fondamentale nella vita d'oggi. Esso non riguarda più soltanto esigenze individuali, come poteva essere nel passato, ma riguarda esigenze di massa popolari. Lo stesso frenetico ritmo della vita moderna impone la ricerca del riposo, della distensione, di aperture verso fatti e aspetti della vita culturale del paese.

Come lo sport, lo spettacolo d'altra parte ha una sua importantissima funzione nella formazione del costume nazionale. Si tratta di attività che investono la responsabilità dello Stato, che non può affidarli esclusivamente ad organizzazioni marginali.

Quanto al turismo, il clima, il paesaggio, i monumenti rappresentano indubbiamente un forte richiamo per i turisti europei e americani. Ma oggi il settore è in crisi: sono emerse carenze e difficoltà. Vi sono paesi che ci fanno nel bacino mediterraneo una concorrenza non indifferente (Spagna, Grecia, Jugoslavia).

Noi dobbiamo difendere, potenziare, rilanciare il turismo, ciò che si può ottenere coordinando tutte le attività degli organi locali in una visione globale che faccia capo al Ministero.

Difendere il turismo significa anche difendere la economia del nostro paese. L'analisi della bilancia commerciale pone in evidenza non solo l'importanza dell'apporto valutario del turismo estero, ma anche il suo peso nei riguardi delle altre attività economiche. In passato questo apporto valutario ha compensato da solo tutto il *deficit* della bilancia stessa.

Vi sono interi paesi, per esempio nella zona degli Appennini, che vivono quasi esclusivamente con il turismo. Ma questo deve essere protetto e aiutato. Vi sono piccoli paesi delle spiagge adriatiche (non mi riferisco ai centri importanti, ai quali si rivolge quasi esclusivamente l'attività del Governo) che con gli introiti delle attività stagionali (dal mese di giugno a quello di settembre) hanno la possibilità di sperare in un inverno e in una primavera tranquilli.

I problemi del turismo devono riguardare la responsabilità del ministro: ma devono essere considerati su un piano generale. Noi

possiamo anche immaginare le difficoltà che deve fronteggiare il ministro e i suoi sforzi per prospettare la gravità di questi problemi. Oggi però dobbiamo denunciare la mancata presa di coscienza, da parte dei responsabili della vita politica, dell'importanza di questi problemi per il nostro paese.

Il turismo, come ha rilevato anche il senatore Francesco Ferrari nella relazione svolta al Senato, è una delle prime, anzi senz'altro la prima industria italiana, perché essa investe gli interessi di un numero veramente notevole di lavoratori addetti alle attività turistiche, perché alimenta in molte zone l'artigianato locale e favorisce lo sviluppo del commercio, perché attraverso le sue entrate il bilancio dello Stato acquisisce notevoli introiti, perché il movimento turistico consente la massima utilizzazione dei servizi ferroviari, automobilistici, marittimi e aerei.

Proprio per questa sua importanza, il turismo ha il diritto di pretendere dallo Stato un più deciso impegno e un maggiore interessamento. È veramente strano che ci si preoccupi, e giustamente, della situazione di settori industriali o di attività economiche i cui momenti di crisi vengono drammatizzati, mentre si trascura di puntualizzare e di mettere in evidenza le difficoltà che attraversa in questo momento quella che è la maggiore industria nazionale.

L'intervento dello Stato non si deve però limitare ai centri maggiori, che hanno già un'antica tradizione e notevoli attrezzature turistiche; anzi, qualche volta si pone addirittura il problema di scoraggiare altre iniziative in queste località e di favorire viceversa i centri minori troppo trascurati. Per valorizzare questi centri occorre però frenare la tendenza a costruire sempre nuovi grattacieli, che oltretutto deturpano il paesaggio, dove esistono già notevoli attrezzature, incoraggiando invece il sorgere di nuove iniziative in località magari molto più attraenti dal punto di vista paesistico, situate a pochi chilometri di distanza dalle prime e che meglio favoriscono la distensione, il riposo, l'incontro umano.

Per determinare questo spostamento di correnti turistiche, per indirizzare insomma lo sviluppo del turismo, occorre adeguatamente attrezzare molte zone ricche di bellezze naturali e paesistiche ma lasciate sinora nel più completo abbandono. Nell'Appennino centrale, ad esempio, ben poco si è fatto per valorizzare la montagna marchigiana, dal gruppo dei Sibillini al pesarese, dove la ricettività alberghiera è pressoché nulla. Né si può attendere che siano i privati a prendere l'iniziativa

perché in zone depresse come quelle mancano i capitali o non sono comunque sufficienti a rendere possibile il soggiorno dei turisti e a creare motivi di richiamo per essi. Quando qualcuno di questi privati chiede poi l'aiuto finanziario del Ministero, si vede il più delle volte respingere la domanda, trattandosi di poveracci che non hanno, per così dire, santi in paradiso, ossia non sono sufficientemente appoggiati. Attualmente infatti gli organi dello Stato ritengono più opportuno appoggiare nuove iniziative in centri già attrezzati piuttosto che favorire l'espansione di località montane o di spiagge marine considerate secondarie. E invece basterebbero interventi relativamente modesti per lanciare turisticamente queste località, dove non è il caso di pensare alla costruzione di grandi alberghi o di attrezzature di particolare attrattiva, ma è sufficiente, magari, rendere decorosa qualche locanda, costruire un campo di tennis, favorire il potenziamento di alcune iniziative locali. Si tratta, insomma, di dare la precedenza alle zone che hanno più bisogno dell'intervento dello Stato, anziché a quelle che già dispongono di notevoli mezzi economici e possono quindi aiutarsi da sole.

Non si può tuttavia pensare di aprire al turismo talune zone del nostro paese se non si risolve prima il problema delle comunicazioni. Gran parte del basso Adriatico, ad esempio, è tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione: oggi occorrono, per citare un fatto di particolare evidenza, ben quattro ore e mezzo per raggiungere in automobile da Roma San Benedetto del Tronto, date le attuali condizioni della via Salaria. Di qui l'esigenza che il Ministero del turismo abbia la possibilità di affrontare con quello dei lavori pubblici anche il problema della viabilità perché in molti casi soltanto il miglioramento delle comunicazioni può aprire al turismo determinate località.

Abbiamo appreso recentemente della firma della convenzione per la costruzione dell'autostrada che dovrebbe congiungere il Tirreno all'Adriatico passando per l'Abruzzo. Ho però l'impressione che l'autostrada non si farà mai e che la nuova rotabile servirà soltanto a favorire alcune speculazioni e si limiterà al tratto Roma-Tivoli. Sono certo che l'autostrada non arriverà a Pescara. Occorrerà perciò rimodernare e ampliare l'attuale rete stradale esistente, cioè il collegamento l'Aquila-Pescara, Ascoli-San Benedetto del Tronto.

Si è parlato recentemente della crisi del turismo italiano. L'onorevole ministro al Senato ha tentato di sdrammatizzare la situa-

zione con dati confortanti che hanno ridimensionato le preoccupazioni che erano state prospettate all'inizio dell'estate. Non è certo mia intenzione voler nuovamente drammatizzare la situazione dopo che è stata ridimensionata da organi responsabili i quali hanno a loro disposizione maggiori elementi.

Non si può comunque negare che nel movimento del turismo interno vi è stato un certo rallentamento dovuto al costo della vita, a determinate condizioni ambientali; non vi è quindi responsabilità da parte del ministro poiché si tratta di una situazione economica generale e sociale. È opportuno però dire qualcosa riguardo al turismo tedesco riecheggiando quanto la stampa ha già pubblicato. Indubbiamente, senza fare una polemica di parte, bisogna riconoscere che non è una politica saggia quella che stiamo facendo nei confronti di un popolo il quale potrà avere, come si dice molto spesso, grandi responsabilità storiche in questi ultimi anni, ma che non si può offendere pretendendo poi che i tedeschi vengano in Italia ad alimentare tradizionalmente una attività turistica, a portarvi i frutti del loro lavoro.

Questo è un problema, onorevole ministro, che la riguarda, poiché il turismo tedesco viene scoraggiato e dirottato verso altri paesi compresa la Jugoslavia. Non si può dire che i turisti tedeschi vadano in Jugoslavia per ragioni di affinità politica; vi si recano perché gli jugoslavi hanno il buon gusto di non maltrattarli, di non offenderli, di non ferirli come facciamo noi attraverso il cinema e attraverso la televisione. Non è possibile imputare ad un popolo colpe o responsabilità di passati regimi, escludendo anche la possibilità che all'interno di questa comunità sia presente una volontà di autocritica, una capacità di riesame delle proprie storiche responsabilità.

Una delle ragioni prime della crisi del turismo tedesco in Italia è dovuta alla impostazione della nostra televisione. Attraverso il *video* si può fare propaganda politica per l'apertura a sinistra senza cadere nel cattivo gusto, senza arrivare a manifestazioni grossolane che non hanno niente a che fare con lo spettacolo, con la cultura, con una seria ricerca di carattere politico.

Quanto allo sport, la sua diffusione di massa è un problema di fondo della società. Dovunque lo sport, come attività fisica, come strumento e mezzo di incontro, come attività agonistica, ha avuto una sua importanza ai fini della formazione della persona in tutte le comunità. La società moderna con le sue ca-

ratteristiche convulse, con la sua dinamicità, con gli impegni che conosciamo, con l'acuirsi di crisi individuali, richiede che venga impostato in maniera seria, costruttiva, disciplinata, il problema dell'attività dopolavoristica, della ricreazione, della formazione di centri di convivenza sociali, poiché l'attività individuale ci porta a non stabilire legami con altri individui e gruppi, specialmente nei grandi centri.

Bisogna quindi che lo sport venga inteso in questo senso, e non soltanto per la gioventù, ma anche per quella generazione che si avvia verso la maturità. Ma logicamente il problema si pone innanzitutto come un problema di educazione, come un problema di attività post-scolastica nella prima età. Occorre infatti una educazione apposita per il migliore impiego del tempo libero: non si può pretendere che l'adulto sia indotto a impiegare in maniera positiva il tempo libero se non ha ricevuto in gioventù un'educazione appropriata, se non è stato preparato, se non è stato avviato.

Ecco allora il problema basilare: il rapporto fra scuola e attività sportiva; la scuola che deve essere la fucina per il potenziamento delle future attività sportive.

Ritengo che l'Italia sia oggi più lontana dallo sport (inteso come coscienza, come attività sociale e formativa) che non 50 o 60 anni fa, allorché in Italia fiorivano spontaneamente circoli e società private, attività dilettantistiche. Viceversa oggi in Italia vi è soltanto il « tifo » per lo spettacolo: abbiamo gli stadi affollati da centomila persone, abbiamo frotte di uomini che assistono allo spettacolo sportivo forse per distrarsi dalle preoccupazioni, dalle ansie giornalieri. Però manca l'attività sportiva; la pratica sportiva in Italia non esiste. Lo ha denunciato lo stesso relatore allorché ha constatato che, in questo settore, l'indice del nostro paese è il più basso in Europa: il 2 per cento rispetto al 34 per cento dell'Unione Sovietica. Guardiamo alle caratteristiche sociali, al costume, allo stile, al modo di vivere dei paesi nordici; quando consideriamo questo problema, dobbiamo riconoscere l'importanza che esso ha ai fini della formazione del costume.

Tutto questo in Italia non vi è. Noi abbiamo lo spettacolo sportivo, siamo arrivati al divismo sportivo. Dio mi guardi dal polemizzare con i presidenti delle grandi società calcistiche o dei circoli ciclistici; però, quando vediamo che si spende mezzo miliardo per un giocatore, viene da chiedersi che rapporto questo abbia con lo sport. Abbiamo solo il

divo del calcio che richiama le folle, attrae, affascina, ma non ha alcuna benefica influenza sulla formazione individuale del cittadino.

Riguardo a questo problema, è noto che esistono due posizioni. Da una parte vi è un settore, che raccoglie uomini appartenenti a diversi schieramenti parlamentari, che propugna l'applicazione della legge sul « Coni », integrandola con altri provvedimenti, aumentando i fondi ed affidando al « Coni » il compito di curare le attività sportive del nostro paese. Dall'altra parte vi è un gruppo che dice: limitiamo le attività del « Coni » alle attività agonistiche e facciamo invece una politica sportiva dello Stato.

A mio avviso, dovremmo aderire alla seconda soluzione. Infatti il « Coni » nacque con una certa fisionomia, con certe attribuzioni, con determinati poteri, e bisogna dire che ha assolto anche egregiamente ai suoi compiti. Ma pensare che nella società di oggi, così come è delineata, con le funzioni che competono allo sport nelle strutture della società moderna, possa essere il « Coni » ad assolvere a questa funzione, lo ritengo semplicemente assurdo. Lo sport deve essere un problema dello Stato: il « Coni » curi con maggiore diligenza, con minori beghe, con più serietà, le attività agonistiche, per le quali possiamo anche fornirgli i mezzi; ma non può avere il compito di curare le strutture sportive periferiche, come la costruzione degli stadi: deve essere lo Stato a intervenire, neppure le amministrazioni locali. Infatti ogni volta che ci rivolgiamo alle amministrazioni locali affinché costruiscano le indispensabili strutture sportive, ci troviamo di fronte all'assoluta impossibilità degli amministratori comunali e provinciali di affrontare il problema, anche con tutti gli incentivi, mutui e sussidi, che possano venire da parte dello Stato. Deve lo Stato direttamente costruire queste attrezzature e creare gli organi che debbono gestirle e far sorgere quelle società a cui mi riferivo poc'anzi, per poter arrivare a qualche cosa di positivo.

La mia, tuttavia, non è una posizione polemica nei confronti del « Coni ». Ritengo che il « Coni » debba limitare la sua attività ai compiti istituzionali, mentre deve essere lo Stato direttamente, attraverso il Parlamento, ad esprimere le linee di una politica costruttiva, che curi prima di tutto il saldarsi di rapporti sempre più stretti tra sport e scuola italiana. C'è, purtroppo, sempre un certo distacco da parte della scuola nei confronti delle attività sportive. Come in passato, nel mondo degli insegnanti, non veniva riconosciuta al-

l'educazione fisica la sua giusta importanza, oggi la stessa deficiente valutazione viene fatta per lo sport. Chiedo che lo sport entri nella scuola come attività postscolastica, attività del doposcuola; ed è in questo senso che noi dobbiamo inquadrare le attività sportive nel mondo della scuola.

Le benemeritenze dell'« Enal » sono unanimemente riconosciute, ma le sue iniziative vanno potenziate e sempre più diffuse mettendo a disposizione maggiori mezzi, specie per le attività sportive dopolavoristiche.

E vengo, ora, all'ultimo argomento. Il problema del cinema, onorevoli colleghi, è un problema sul quale forse è facile polemizzare ed assumere posizioni di estremismo per poter accentuare certe impostazioni e certi interessi di parte. Io mi propongo di non fare alcuna polemica, ma di guardare spassionatamente, quasi con lucidità assolutamente razionale, quella che è la situazione di questo settore dello spettacolo. Poco fa abbiamo ascoltato il discorso caldo, appassionato dell'onorevole Greppi che ci ha illustrato le condizioni veramente difficili in cui si dibatte il teatro italiano. Abbiamo, però, dall'altra parte il cinema che è un po' la pupilla dell'attività governativa. Io non voglio stabilire un raffronto tra l'attività teatrale e l'attività cinematografica. Il cinema è uno strumento che ha una sua validità in uno Stato moderno e rappresenta anche uno strumento artistico; ha una sua struttura industriale, ma può anche fare dell'arte.

Qual è oggi la condizione del cinema italiano? Il cinema è in crisi: ce lo dicono i dati veramente interessanti forniti dall'onorevole relatore, il quale ha anche cercato di individuare le cause della crisi che esiste nel campo dello spettacolo, facendo in proposito giustamente riferimento alla presenza della televisione. Indubbiamente, la televisione ha contribuito a rallentare l'affluenza degli spettatori agli spettacoli. La televisione, specie nelle fredde sere invernali, induce la gente a non muoversi.

Tuttavia, non ritengo che la causa fondamentale della minore affluenza del pubblico agli spettacoli sia rappresentata dalla televisione, anzi sono di avviso che la presenza della televisione imponga una nuova impostazione del problema e una nuova presa di posizione da parte del cinema. Prima della televisione la produzione cinematografica poteva assumere anche un carattere quantitativo; oggi la televisione impone all'industria cinematografica di spostare il problema dalla produzione quantitativa a quella qualitativa. Per quanto

riguarda, infatti, la qualità della nostra produzione cinematografica dobbiamo ammettere, se non vogliamo prenderci in giro, che di arte nel cinema italiano, oggi, ce n'è veramente poca. Solo per pochissimi film, sui 230-240 che vengono immessi nella rete di distribuzione, si può parlare di arte; il più delle volte si tratta di grossolani, volgari polpettoni storici senza alcun riferimento alla verità, senza alcuna responsabilità di studio e affidati a sceneggiatori privi di cultura; altre volte si pretende di individuare e di interpretare i grandi problemi della società contemporanea per fare delle volgari speculazioni sul sesso, sull'oscurità e sulle vergogne morali, per demolire certi valori e abbattere certi principi.

È necessario che da parte del Governo si elevi una voce di protesta nei confronti dei produttori cinematografici, di questi grossi industriali. Onorevoli colleghi di parte comunista, voi siete solleciti nel denunciare la speculazione di certi imprenditori economici, ma siete sempre blandi, delicati nei confronti di un settore industriale che in fatto di speculazione è maggiormente responsabile e vulnerabile. Noi registriamo l'impegno di certi produttori e di certi registi nel denunciare le deficienze sociali, nel mettere in evidenza le miserie, la fame, le ingiustizie che caratterizzano il nostro paese. Ma quando andiamo a guardare la vita privata di questi produttori e di questi registi, riscontriamo che il loro impegno consiste soltanto in una retorica e facile denuncia, poiché sono proprio tali produttori, tali registi e le dive miliardarie i protagonisti della dolce vita fuori dello schermo, degli aspetti più negativi e decadenti della società italiana.

Ritengo che il popolo italiano sia veramente stufo di questo cinema. Oggi i film vengono fatti a manciate di sesso, di volgarità e di antifascismo, e spesso sulla falsariga di impostazioni marxiste o paramarxiste. È esatto, onorevole relatore, non vogliamo arrivare a discriminare i film sul piano ideologico, ma non è giusto che il cinema per due terzi diventi lo strumento della propaganda di un partito o di una ideologia, perché spesso, anche se il film non nasce da una impostazione chiaramente marxista, è evidente che serve la causa del marxismo. Ripeto ai colleghi del partito comunista e del partito socialista la domanda che loro posi nel corso del dibattito sulla censura e che l'onorevole Folchi certo ricorderà: se il partito comunista fosse al potere, consentirebbe la produzione e la proiezione di certi film che oggi si producono in Italia? Corrisponde questo cinema a quella

che è la poetica, l'estetica, la tematica, l'individuazione della funzione cinematografica nei paesi comunisti e in Russia in particolare? Confrontiamo certi film russi con certe pellicole italiane: sono convinto che se certi nostri registi che vanno per la maggiore e vengono celebrati ed esaltati dalla stampa di sinistra andassero a operare in Russia, non avrebbero il permesso, verrebbero mandati a fare un altro mestiere. Il cinema russo è un cinema positivo, perché lo spettacolo in Russia è considerato come esaltazione degli aspetti positivi, in funzione formativa, educativa; è un cinema impegnato, che ha dinanzi la realtà.

Ricordiamo un grande film, *La ballata di un soldato*: esso è pervaso di sentimento, in esso la guerra è vista con occhio commosso, con animo turbato, e da tutta la pellicola promana una profonda poesia. Da noi invece vige la moda del cosiddetto realismo italiano. Ma è realismo? Qui bisognerebbe riprendere il discorso su che cosa intendiamo per interpretazione della realtà; io mi limito a rilevare che la macchina da presa viene mossa in direzione degli aspetti negativi senza tener conto degli aspetti positivi che pur esistono nella realtà in cui viviamo. Per questo il pubblico si allontana dalle sale cinematografiche. Si tratta di una crisi interna al cinema, vorrei dire di impostazione, per l'assenza di una poetica. Oggi non siamo dinanzi alla ricerca di un linguaggio cinematografico che noi saremmo lieti di seguire anche nelle forme più ardite, dibattendo i temi, differenziando le nostre tesi da quelle di un tale cinema. Ma oggi non vi è questa tematica.

Vorrei, a questo punto, rivolgere un rimprovero ai colleghi della democrazia cristiana: se questo accade è perché il mondo cattolico si è arreso su questo piano; per questo a mio giudizio, il mondo cattolico ha grandi e pesantissime responsabilità. Da oltre 16 o 17 anni non avete preso iniziative su questo terreno e quando vi siete mossi non vi siete ispirati alle vostre posizioni, ai vostri temi, ai vostri principi, ma siete scivolati sul terreno dell'avversario, sul terreno del paramarxismo, perché avete il complesso della paura, avete paura di sembrare antiquati, di sembrare conservatori. Quando ci si richiama oggi a certi valori della tradizione, a certi principi e ideali, subito da parte comunista si grida: ecco i conservatori, ecco le forze della reazione! Per questo avete paura, colleghi della democrazia cristiana!

Oggi l'intelligenza sembra sia un monopolio delle attività propagandistiche della sinistra. E colpa vostra! E voglio dimostrarlo

con un esempio che non investe soltanto la responsabilità del partito democristiano, ma quella più larga di tutto il mondo cattolico. Noi salutiamo certo con simpatia e con gioia gli incontri sul cinema che si svolgono ad Assisi, ma riteniamo nello stesso tempo che non sia quello il modo più serio e più costruttivo per trattare questo problema, perché, come è accaduto anche recentemente, si è fatto della *Pro civitate christiana* una ennesima tribuna per i vari Pasolini, per gli atei e i materialisti, una tribuna che serve loro per demolire certi principi incancellabili e per svolgere le loro polemiche.

Bisogna uscire da questo stato di inferiorità, da questa carenza di iniziativa e avere il coraggio di imboccare la strada giusta, quella che passa attraverso il sentiero della tutela di certi valori e di certi principi. Quando ci lamentiamo di un certo costume che vediamo purtroppo dilagare nelle nuove generazioni, quando ci lamentiamo della mancanza di sentimento e di carità nei nostri giovani, dobbiamo domandarci in quale misura influisca lo spettacolo italiano su questa freddezza, su questo cinismo, su certa spregiucatezza e mancanza di valori morali.

Il cinema non è come il discorso scritto, come ha giustamente rilevato l'onorevole Amodio. Col discorso si instaura un rapporto immediato, interiore; col discorso vi è possibilità di critica, di impegno, di giudizio; con l'immagine non vi è niente di tutto questo, perché l'immagine non lascia allo spettatore la possibilità di riflettere e discernere, e viene quindi assimilata quasi inconsciamente. Vi è tutta una letteratura al riguardo che dimostra l'attualità, la cruda realtà di questa situazione.

Onorevole Amodio, ella ha auspicato nella sua relazione l'abolizione della censura. Certo è un'aspirazione ideale l'affidamento sul senso di responsabilità dei produttori, dei registi e degli sceneggiatori. Abbiamo, sì, produttori responsabili, ma abbiamo anche un numero non individuabile di produttori d'avventura che cercano solo la speculazione. Come si può pretendere da questi avventurieri dell'industria cinematografica un senso di responsabilità?

Sappiamo che, con la formazione ormai prossima del governo di centro-sinistra, avremo l'abolizione completa della censura. Questa è una eterna aspirazione del partito comunista e anche del partito socialista, con esclusione, mi pare, dell'onorevole Greppi, che, quando recentemente in Commissione si è trattato di votare l'ordine del giorno Lajolo per l'abolizione della censura, con quel sen-

so di responsabilità che lo ha sempre caratterizzato e del quale gli diamo atto, si è astenuto dalla votazione. Siamo però sicuri che il partito socialista chiederà l'abolizione della censura sugli spettacoli cinematografici. Ma noi crediamo che non siamo ancora in condizione di arrivare a questa estrema conclusione.

Queste ragioni contingenti, anche in vista delle prospettive che si aprono davanti a noi, ci fanno dichiarare il nostro voto contrario a questo bilancio. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Amalia Miotti Carli. Ne ha facoltà.

MIOTTI CARLI AMALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi voglia affrontare i vistosi, imponenti problemi connessi con l'attività cinematografica, dovrebbe dividerli in due grandi settori interdipendenti, riguardanti l'uno l'attività industriale, con tutti gli accessori, dal credito agli investimenti, dalla produttività alle industrie che vi concorrono, l'altro quell'insieme di fattori psicologici che costituiscono l'apporto negativo o positivo alla cultura, allo stesso divertimento — cioè all'occupazione del tempo libero — all'informazione e, ancor di più, alla deformazione del carattere e del costume, un problema quindi eminentemente sociale.

Questo è l'aspetto sul quale vorrei attirare maggiormente l'attenzione della Camera e del Governo: aspetto che non preoccupa o interessa soltanto il nostro paese, ma costituisce un motivo di indagine e di viva attenzione dovunque.

Vi sono due modi di impostare il problema: 1) su un piano di libertà di produzione e questo avviene nei paesi dove la produzione cinematografica è lasciata all'iniziativa privata, come nei paesi del mondo occidentale; 2) su un piano di dirigismo culturale centralizzato, come avviene in tutti i paesi a regime leninista — nessuno escluso — ove, essendo lo Stato l'unico produttore cinematografico, il partito che dirige lo Stato stesso determina gli indirizzi culturali e le stesse forme artistiche della cinematografia.

È recente la polemica tra i registi sovietici e i registi anche di sinistra dei paesi democratici, a proposito della mancanza di ogni pur minima libertà di indirizzo nella cinematografia russa. Tutti ricordano le pesanti accuse di Kruscev a quegli artisti che avevano cercato una, sia pur minima, digressione dalla linea ufficiale del partito. Questo avviene perché la cultura è considerata dai regimi totalitari, e in particolare da quelli

leninisti, strumentale rispetto alla politica. Ovviamente in questi regimi non vi è necessità di censura e di norme penali in materia, poiché il controllo avviene nel momento stesso della produzione, essendo quest'ultima nelle mani del potere politico. A quanto ci risulta, nessuna eccezione viene fatta a questa impostazione, neppure in Jugoslavia, che oggi sembra il paese a regime marxista meno centralizzato ed autoritario.

È ovvio che anche nei paesi più democratici la libertà di produzione incontra dei limiti, posti dall'ordinamento giuridico per la salvaguardia dei comuni valori della società. Questa limitazione è insita nel concetto stesso di società organizzata e viene attuata nei confronti di qualsiasi umana manifestazione. È implicito infatti che anche il regime più liberale del mondo deve determinare dei limiti dell'esercizio della libertà, per garantire la libertà di tutti ed i fondamentali valori sui quali si basa la sopravvivenza e lo sviluppo di una comunità.

È per questo motivo che ci appare irresponsabile l'atteggiamento di tutte quelle forze politiche che fomentano la tendenza all'anarchia, propria di alcuni ambienti artistici italiani: tali forze, facendo dimenticare la loro concezione strumentale della cultura, incitano gruppi meno responsabili dell'ambiente culturale a difendere l'assoluta libertà di produzione e di circolazione di ogni lavoro cinematografico, senza distinguere fra il lecito e l'illecito, pur nell'ambito di un'ampia libertà di espressione.

Eppure in Italia vi è una così larga sfera di movimento per i registi e i produttori, quale in pochissimi altri ordinamenti è dato riscontrare. Si pensi soltanto al fatto che lo Stato non si avvale neppure del diritto di concorrenza e di calmiera che potrebbe espletare, facendo produrre da aziende a partecipazione statale pellicole di particolare interesse sociale, quali i film per la gioventù, i documentari artistici, didattici, ecc. Non solo, ma anche il controllo preventivo per accertare eventuali infrazioni al buon costume (vedasi il dettato costituzionale, all'articolo 21) è stato sottratto ad ogni ingerenza governativa per essere rimesso a commissioni che esercitano i loro compiti nella più assoluta indipendenza, quasi fossero organi del potere giudiziario e perfino in maniera difforme tra loro per la mancanza di un indirizzo unitario.

A questo riguardo occorre rilevare che tale controllo preventivo avrebbe forse potuto anche non applicarsi ove si fosse affidato alla magistratura ordinaria il compito di perse-

guire gli illeciti rilevabili nei film in circolazione, sulla base di una nuova e più adeguata legislazione penale in materia specifica. Ma proprio questo, cioè la eliminazione della cosiddetta censura per passare ad un più severo controllo giudiziario, non hanno voluto i produttori italiani, preoccupati per il danno economico che loro deriverebbe e per la impossibilità in questo caso di orchestrare, d'intesa con partiti di opposizione, le ben conosciute polemiche contro il potere politico che pure, come abbiamo detto, non ha più alcun controllo sulle commissioni di censura.

Onorevole ministro, mi permetta di richiamare l'attenzione del Governo sulla mancanza di criteri ispiratori validi per tutte le commissioni di censura: una censura che vive alla giornata e si esplica con disparità di giudizi e crea confusione e disagio tra gli stessi produttori, non dico tra milioni di cittadini, sani, onesti, probi; una censura che fa scrivere ad uno dei più qualificati critici cinematografici, uomo di cultura laica, noto per la difesa della libertà di espressione nel cinema, Guglielmo Biraghi: « Passano indisturbate sulle moviole censorie le più grossolane pellicole erotiche destinate a un particolare pubblico di inibiti. E come se i censori concedessero scientemente al volgo tali pellicole a guisa di comodi *circenses* ».

Rivolgo una viva raccomandazione all'onorevole ministro affinché la legge sulla censura sia corredata di un regolamento che permetta alle commissioni di agire in perfetta armonia e di funzionare nel modo dovuto, tenendo presente il contenuto degli articoli 1, 2, 3, 4, 7, 8 e 21 della Costituzione e quelli riguardanti i diritti della famiglia, l'educazione dei figli, la protezione dell'infanzia e della gioventù, la tutela della salute sia fisica sia morale, sgombrando il terreno dall'antitesi tra diritto e morale; un regolamento che precisi come le dette commissioni debbano funzionare, quale debba essere la tecnica delle votazioni, ecc.

Si deve inoltre osservare che il nostro regime democratico non si limita a garantire l'ampia libertà di produzione e circolazione dei film cui abbiamo fatto riferimento, ma continua ad applicare una legislazione protezionistica in difesa della cinematografia nazionale. Né si dica che le agevolazioni dello Stato sono puramente nominali, perché consistono in un ristorno di quanto versato al fisco dai produttori; lo Stato infatti non avrebbe alcun dovere di regalare quanto ha legittimamente incassato, sulla base di un imponibile accertato.

Nessun motivo grave di lagnanze vi dovrebbe essere, dunque, da parte delle categorie interessate, che non possono pretendere dallo Stato di essere continuamente aiutate, quando sono pronte a negare ogni diritto dello Stato ad esercitare una concorrenza o a limitare — sia pure minimamente — la loro libertà di azione. Certamente il sistema della legislazione cinematografica deve essere integralmente rivisto, e già troppe proroghe si sono avute in questa importante materia.

Sempre a proposito dei problemi economici della produzione cinematografica, ci sembra utile sottolineare l'importanza che può avere una politica del credito che non sia rimessa alla discrezionale valutazione degli istituti bancari e alle pressioni del mondo imprenditoriale.

Occorre predisporre con urgenza una legge che riveda integralmente il sistema delle agevolazioni alla cinematografia, per impedire che i benefici concessi dallo Stato siano proporzionali agli incassi, cioè non seguano un criterio di giusta ripartizione secondo un giudizio di valore. Tutti sanno che il contributo percentuale sugli incassi a favore dell'industria dei film venne promosso dallo Stato negli anni del dopoguerra per incoraggiare la rinascita dell'industria italiana distrutta dagli eventi bellici e ostacolata dalla massiccia indiscriminata concorrenza straniera. Grazie a tali disposizioni di legge, il cinema italiano rinacque e diede, almeno industrialmente, i suoi frutti.

Ma la legge era stata studiata per far rinascere l'industria cinematografica, e non per accompagnarla senza limiti di tempo. Se è vero che il fisco grava sul cinema in Italia più che in altri paesi, è pur vero che quel contributo appare ingiusto, perché indiscriminato, in quanto il suo ammontare cresce con il successo commerciale dei film e tutti constatiamo che il risultato di cassetta non sempre corrisponde alla validità artistica, agli interessi sociali, ai requisiti morali. Le statistiche anzi ci convincono del contrario.

Voglio fare riferimento a tutti i film, a titoli fatti apposta per sollecitare gli interessi più deteriori dell'uomo e che servono solo per la cassetta: i *sexy*, apertamente e dichiaratamente pornografici, le volgari insulse commedie da trivio, i colossi mitologici, dove la storia antica, a parte ogni falsificazione, serve di pretesto ad esibizioni erotiche a livello di fumetto, che hanno via libera nel nostro paese, volendo complice lo Stato, mentre è responsabilità di pochi se pure potenti individui.

Revisione del sistema dei premi e delle agevolazioni, dunque. Occorre che in questa legge si provveda ad assicurare la produzione e la circolazione dei film riservati ai minori, per i quali oggi non vi sono spettacoli adatti alla loro mentalità e alle loro esigenze culturali e morali. Basti pensare che su 236 film revisionati nei sette mesi di attività della commissione di censura, il 48,3 per cento è vietato ai minori.

Bisogna altresì rivedere le norme in favore dei cinegiornali, che per sopravvivere dovrebbero svolgere una funzione informativa che oggi più non hanno dopo la concorrenza del telegiornale.

Anche le norme sui documentari (cortometraggi) dovranno essere modificate poiché è necessaria una produzione documentaristica più qualificata. Dato che l'unico acquirente di documentari è di fatto oggi lo Stato, mi sembra che tale produzione dovrebbe essere particolarmente curata dallo Stato stesso il quale, anche senza agire in regime di monopolio, dovrebbe, attraverso l'istituto Luce, immettere sul mercato vere e proprie collane di documentari sull'arte, sulla tecnica e sui fatti sociali di maggiore interesse.

Né si può trascurare il settore delle libere manifestazioni cinematografiche e delle associazioni culturali che operano in questo campo.

In Italia abbiamo necessità di sviluppare la cultura cinematografica affinché lo spettatore non sia un passivo raccoglitore di sensazioni e di emozioni, ma sia in grado di valutare criticamente il contenuto e la forma espressiva di un'opera. Purtroppo gli aiuti a queste manifestazioni e associazioni (circoli del cinema, centri di cultura cinematografica, *festival* dei popoli, *festival* del cinema latino-americano) sono di entità minima e non sempre vengono ripartiti secondo il valore delle iniziative. Né si vede perché la mostra di Venezia, che non è organizzata dallo Stato, debba avere un trattamento economico così cospicuo e privilegiato.

L'ultima cosa di eccezionale importanza è la riorganizzazione del Centro sperimentale di cinematografia dal quale dovrebbero uscire le nuove leve del cinema. Occorrono programmi aggiornati, docenti qualificati, mezzi finanziari adeguati. In altre parole, la legge che dovrà essere varata entro il giugno 1964 dovrà essere una legge organica che affronti con spirito nuovo i nuovi compiti dello Stato democratico nei riguardi di un fatto culturale e sociale di tanta rilevanza.

Queste, onorevole ministro, alcune linee di quella che vorrei chiamare un'urgente, in-

dilazionabile, indispensabile ripresa del settore, con la preghiera viva che il Governo si dia carico di un esame attento di ciò che si deve fare, traendo dalle esperienze — anche positive, ma così spesso negative — i modi che valgano a ridare fiducia alle famiglie italiane che ancora credono nella bellezza delle cose buone e nei valori dello spirito, il cui allarme, la cui preoccupazione ed ansiosa aspettazione ho inteso io, come parlamentare, come madre, come insegnante, recare qui oggi. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alatri. Ne ha facoltà.

ALATRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, è mortificante dover tornare sempre sugli stessi argomenti, dover ripetere sempre le stesse cose. Ma ciò è reso necessario dal fatto che da quindici anni i governi democristiani si sono retti sulle promesse non mantenute. Nei tre settori dei quali intendo occuparmi nel mio intervento, il cinema, il teatro di prosa e gli enti lirici, le leggi organiche che avrebbero dovuto regolare le rispettive attività sono state promesse, annunciate e mai promulgate. Di conseguenza, da quindici anni in quest'aula risuonano, per forza di cose, le stesse proteste, si parla degli stessi problemi, e questi problemi si presentano di anno in anno più gravi, perché il continuo, sistematico rinvio delle soluzioni non fa che rendere più intricate le situazioni. Guardate: nell'ottobre 1959, in una lettera che ha preso un posto nella sciagurata storia del nostro teatro, Eduardo De Filippo, con l'autorità che nessuno può contestargli, affermava: « Sul nostro paese ricade il disdoro di avere il teatro più depresso e più vicino alla morte fra tutti i paesi civili del mondo ». Sono passati quattro anni, e che cosa possiamo dire? Possiamo dire che il teatro italiano ha fatto qualche nuovo passo verso la morte, possiamo dire che la situazione, cattiva nel 1959, è diventata pessima nel 1963.

Da quindici anni parliamo degli stessi problemi che affliggono lo spettacolo in Italia perché da parte dei governi che in questi quindici anni si sono succeduti non vi è stata alcuna buona volontà di risolverli. In questi giorni si è tornato a parlare con vivacità della piaga della censura, che pare doverci accompagnare come una specie di maledizione; ebbene, quante volte in questi quindici anni l'opinione pubblica si è dovuta appassionare a questioni simili, quante volte la cultura italiana, senza distinzione di correnti, ha dovuto levare la sua protesta per questi metodi con cui la si vuole sempre trattare come

se fosse minorenne, come se soltanto le « autorità » (e metto questa espressione tra virgolette) avessero il paterno segreto di sapere che cosa è bene e che cosa è male?

Ma, badate, non è un caso che si trovino ad essere sempre uniti, per lo spettacolo, problemi economici, finanziari, fiscali, organizzativi da una parte, e dall'altra problemi di libertà. Non è un caso, perché la democrazia cristiana e i governi democristiani vedono sempre in quelle forme della cultura che più hanno influenza sul pubblico e sull'opinione pubblica (come sono, per loro essenza stessa, il cinema e il teatro) un pericolo, un avversario, qualcosa da combattere, da deprimere o almeno da tenere in uno stato di sospetto, di controllo e di mortificazione. E allora, se da una parte non si provvede ai doverosi compiti di organizzazione, di riforma strutturale, di finanziamento, dall'altra si grava la mano sulla censura. I due aspetti del malgoverno democristiano sullo spettacolo sono perciò intimamente legati l'uno all'altro e sbaglierebbe chi si illudesse di poter risolvere l'uno senza risolvere contemporaneamente l'altro.

Io non potrò non centrare il mio intervento sulla questione più scottante, che più ha suscitato in questi ultimi tempi, in questi ultimi giorni, polemiche e malcontenti: la questione della censura cinematografica, e comincerò proprio dal settore del cinema, per poi parlare più brevemente del teatro e degli enti lirici. E vedremo allora scaturire, da una analisi più precisa dei fatti, una diagnosi dei motivi che inducono questo Governo (come hanno indotto tutti quelli che lo hanno preceduto) ad essere sordi, in misura maggiore o minore, alle esigenze dello spettacolo. Ma fin d'ora vorrei anticipare queste conclusioni che ritengo di poter documentare: cioè che la radice profonda dei mali che affliggono il cinema, il teatro e la musica in Italia risiede nell'atteggiamento di fronte alla cultura delle forze retrive oscurantiste che si esprimono, se non in tutta la democrazia cristiana, in molti settori di essa. So bene che il ministro Folchi personalmente non è privo di interesse e passione per talune forme d'arte dello spettacolo, ma il problema trascende la sua persona e si lega con tutto il sistema di cui egli non è che uno degli esponenti; e fintantoché la democrazia cristiana, conservando la maggioranza relativa e costituendo l'asse dei governi italiani, non esprimerà dal suo seno un nuovo indirizzo, nuovi orientamenti, nuove forze meno legate a un passato che ha dato ormai tutte le prove del fallimento, non ha-

sterà la buona volontà di questo o di quel ministro per farci avviare su una nuova strada.

Del resto questo Governo, che in Commissione il ministro Folchi ha definito « trappista », perché i suoi membri, come i frati di quell'ordine, devono ripetersi ogni volta che s'incontrano: « Ricordati che devi morire », ma con un'aggravante, che i ministri sanno, al contrario dei frati, qual è la scadenza della loro vita; questo Governo-ponte, questo Governo di ordinaria amministrazione, sembra essere tale soltanto per i passi avanti che ci sarebbero da compiere, ma non per i passi indietro. È un Governo, infatti, che non vara alcun provvedimento legislativo, che rinuncia a qualunque riforma, che si trincerava dietro il suo carattere « trappista » ogni volta che c'è da risolvere un problema; ma che in compenso trova un coraggio leonino quando invece ritiene di dover prendere decisioni in campo economico le quali rappresentano una sterzata di 180 gradi rispetto alle linee di qualunque programmazione produttivistica e che ci fanno ritornare alla « linea Pella » che sembrava sepolta e abbandonata da tempo. La cosa non ci è estranea neppure nel campo del quale più specificamente abbiamo ad occuparci in sede di bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo, perché la drastica restrizione creditizia decisa una decina di giorni fa dal Governo non potrà non avere ripercussioni, e ripercussioni negative, proprio sul quel cinema che già si trova in una situazione tanto difficile.

Il cinema: il ministro e il relatore hanno trovato motivo di compiacimento nel fatto che gli incassi, che nel primo trimestre del 1962 erano stati di 15 miliardi e 413 milioni, nel primo trimestre di quest'anno sono saliti a quasi 17 miliardi. Ma questo progresso diventa invece quasi preoccupante se si confrontano le cifre che ho ora ricordate con quelle del numero dei biglietti venduti: perché i biglietti venduti hanno subito nel 1962, in confronto all'anno precedente (e analogamente ritengo sia avvenuto quest'anno), una contrazione dell'1,7 per cento, e nel complesso il cinema italiano ha perduto il 10 per cento dei suoi spettatori in confronto agli anni di espansione. Allora, questi due ordini di cifre, confrontati tra loro, dimostrano che, aumentando il prezzo dei biglietti, diminuiscono gli spettatori; dimostrano cioè gli effetti negativi di quella politica di concentrazione monopolistica, di alti prezzi, di pressione fiscale, di offesa alla libertà di espressione (questi fenomeni vanno tutti insieme, di pari pas-

so), che ha caratterizzato la gestione democristiana.

La colpa non è di questo o di quello, la colpa è del sistema. La colpa è dei produttori che hanno appoggiato tale sistema, la colpa è del Governo che ha favorito tale sistema, che ha favorito le mire monopolistiche di alcuni grandi complessi smobilitando il settore pubblico, mentre anche nel cinema il settore pubblico andrebbe appoggiato per svolgere, tra l'altro, un'azione calmieratrice. Invece è stato liquidato tutto il settore statale, l'Istituto Luce e Cinecittà sono stati messi in crisi. Anche la relazione della Commissione ammette che l'Istituto Luce « da anni continua a trascinare una vita grama, altalenata fra i molti progetti di stabilizzazione e le immancabili delusioni che seguono ogni iniziativa in proposito » e che è necessario « rimetterlo sui binari della normalità » e « riordinarlo completamente nei suoi organi direttivi e nella struttura interna per dare anche una definitiva sistemazione al personale che da anni vive in uno stato di assoluta incertezza del proprio avvenire ».

Noi quindi ci crediamo in diritto di chiedere che il Governo prenda le necessarie misure risanatrici, la prima delle quali consiste nell'allontanare dagli organismi direttivi dell'Istituto Luce e dell'Ente gestione cinema persone legate agli interessi di ditte concorrenti con lo stesso Istituto Luce.

Arrischiato aumento di impianti, via libera alla penetrazione delle grandi società americane, corsa all'aumento dei costi e dei prezzi, film cosiddetti colossali, ostacoli alla produzione di quei film d'arte e di idee che hanno fatto il successo del cinema italiano e ancora lo tengono in vita: ecco altrettanti aspetti di una politica che ha una sua coerenza, ma la coerenza di chi mina le basi stesse del migliore cinema italiano e finisce così per mettere in crisi l'intera produzione.

Noi siamo per un alleggerimento fiscale. Come ha rilevato il presidente dell'« Anica », mentre gli spettatori italiani diminuivano nell'ultimo decennio del 10 per cento, la tassazione sul cinema aumentava del 30 per cento. E come si può leggere nella relazione annuale della presidenza dell'« Agis », sul cinema italiano grava una duplicazione di imposte attraverso l'imposta generale sull'entrata che si è sovrapposta e sommata a quella dei diritti erariali.

Ma se noi siamo favorevoli ad un alleggerimento fiscale, non è detto che questo basti a risolvere i problemi del cinema italiano, che

sono anzitutto i problemi della libertà di espressione perché soltanto un cinema libero, coraggioso, proteso alla ricerca di un dibattito di idee può risuscitare l'interesse del pubblico. I film che hanno avuto grande successo anche nei *festivals* internazionali sono proprio quelli che muovono idee, quelli coraggiosi.

Vi è una continuità nella linea democristiana, ma è in senso inverso. Mi sono riletto il discorso dell'onorevole Alicata pronunciato in quest'aula nel giugno 1960 in sede di discussione del bilancio di questo Ministero. L'onorevole Alicata recava qui una impressionante documentazione di come i governi agissero contro i film d'arte e di idee, contro la democratizzazione delle strutture, per tenere in piedi le cricche burocratiche e affaristiche che costituiscono il cancro della vita culturale italiana, della vita del cinema, del teatro e della lirica. L'onorevole Alicata presentò allora una documentazione che si riferiva a molti anni antecedenti.

Dal 1960 sono passati altri quattro anni e siamo ancora a dover lamentare gli stessi mali, che si sono persino aggravati. È inutile produrre una casistica, perché questa è più o meno nel ricordo di tutti. Questi quattro anni sono fra l'altro quelli in cui si è completamente affossato l'esercizio statale. La liquidazione dell'E.C.I. e dell'« Enic » ha segnato il trionfo del monopolio dell'esercizio e quindi la riduzione del numero delle sale e la politica degli alti prezzi. Bisogna controllare l'esercizio e quindi bisogna ripristinare l'esercizio pubblico e limitare quello privatistico. Naturalmente la programmazione non deve andare a danno della libertà. Occorre che sugli enti pubblici si effettui un controllo democratico. Occorre quindi stabilire quale tipo di amministrazione deve realizzarsi per esercitare tale controllo. Occorre, insomma, dar mano ad una riforma delle strutture in senso esattamente inverso a quello in cui i governi hanno marciato in questi anni.

In Commissione il ministro Folchi ha fatto dichiarazioni che mi sembrano gravi e rivelatrici. « Credevo — ha detto il ministro — che la discussione sul turismo prevalesse su quella relativa allo spettacolo; invece è avvenuto il contrario ». A me pare che il ministro abbia mostrato di non comprendere appieno quale sia l'importanza nazionale del cinema, del teatro, della musica, e di non comprendere quanto l'opinione pubblica sia sensibile a questi problemi così essenziali.

Non è un caso se i colleghi di ogni settore politico si sono intrattenuti, in sede di Com-

missione, sul cinema, sul teatro e sulla musica più a lungo che sul turismo. Credo che non sia un caso se tutti i giornali (anche i più timorati e prudenti) si sono rivoltati contro il recente ritorno offensivo da parte della censura. Il nostro paese, che vanta una tradizione culturale fra le prime nel mondo, sta assistendo a un deperimento organico di questa branca così importante della cultura nazionale. E se l'opinione pubblica giustamente se ne allarma, se il Parlamento ne prende coscienza e se ne preoccupa, stupisce che il ministro vi trovi motivo di meraviglia.

Veniamo ora alla questione della censura. Mi sembra che le ultime vicende siano fra le più eloquenti sulla illusione che da parte di qualche settore di questa Camera si è potuta nutrire circa la possibilità di attendersi un deciso miglioramento della situazione dell'approvazione della nuova legge sulla censura amministrativa e confermino in modo evidente quanto fossimo nel giusto quando sostenevamo che l'unica soluzione positiva e giusta consiste nell'abolizione completa della censura amministrativa.

Due film (è, questo, l'ultimo episodio di una catena quasi ininterrotta) sono stati bocciati recentemente: il primo, *Il diavolo* di Brunello Rondi, è stato sinora respinto soltanto dalla commissione di prima istanza; l'altro, *In capo al mondo* di Tinto Brass, è stato respinto anche dalla commissione di seconda istanza. La polemica che si è aperta su queste decisioni, e specialmente su quella relativa al film di Brass, è stata così ampia che si presume tutti sappiano di che cosa si tratta. Se ne è anche parlato ampiamente in Commissione, dove il ministro, di fronte all'ordine del giorno presentato dai colleghi Lajolo e Luciana Viviani e dal sottoscritto e votato anche dai colleghi socialisti, si è trincerato dietro l'autonomia delle commissioni di censura, respingendo il nostro ordine del giorno che, in attesa della nuova legge che abolisca definitivamente la censura amministrativa, invitava il Governo ad intervenire presso le commissioni di censura perché si attenessero strettamente, nello spirito e nella lettera, alle sole manifestazioni di offesa al buon costume.

Nel motivare il suo parere contrario il ministro ha ricordato che gli autori di un film censurato possono ricorrere al Consiglio di Stato e, sia pure velatamente, ha appoggiato l'interpretazione estensiva della nozione di buon costume che è alla base della decisione della commissione presieduta dal dottor Lo Schiavo.

Esaminiamo una per una le ragioni addotte dal ministro. Egli, ripeto, si è richiamato innanzitutto all'autonomia delle commissioni censorie; ma si tratta di una finzione, di una comoda finzione. A parte il magistrato, quasi tutti gli altri membri delle commissioni di censura sono scelti e nominati dal ministro; e non solo i tre professori universitari di materie giuridiche, pedagogiche e psicologiche, che non sono designati da alcuna categoria, ma anche i rappresentanti degli autori cinematografici e dei giornalisti cinematografici. È infatti accaduto che, per protesta contro il mantenimento della censura preventiva e contro i metodi e i criteri adottati dalle commissioni, l'Associazione nazionale degli autori cinematografici e il sindacato nazionale dei giornalisti cinematografici hanno rifiutato di designare i loro rappresentanti. Se diamo uno sguardo ai nomi dei sedicenti registi e giornalisti che hanno accettato, contro il parere delle rispettive organizzazioni professionali, di entrare a far parte delle commissioni di censura, vediamo di chi si tratta. Chi ha mai sentito nominare i registi Genoino, Racioppi, Savarese, Crispolti, Chiarissi, Paulucci, Gemmiti, i cui nomi figurano attualmente nelle commissioni di censura? Dove sono i Fellini, i De Sica, i Monicelli, i Rosi, i Visconti, i Germi, i Risi, dove sono tutti questi registi italiani, e non son pochi, che portano allo nel mondo il nome e il successo del cinema italiano? E chi ha mai sentito nominare i giornalisti cinematografici Filizzola, Alessandrini, Ciaccio, Ugoletti, Chiarelli, ed altri del genere? Uno solo tra essi conosciamo bene, ed è Mino Doletti, un rappresentante del più puro giornalismo fascista.

In Commissione a queste nostre obiezioni uno dei relatori, l'onorevole Gagliardi, ha ribattuto che se le categorie indicate dalla legge si rifiutano di designare i loro rappresentanti nelle commissioni di censura, peggio per loro. No, onorevole Gagliardi, è peggio per voi: perché questo distacco tra la legge che voi avete voluto e la coscienza professionale degli autori e dei critici cinematografici depone contro di voi; perché questa frattura fra le strutture ufficiali da voi costruite e la cultura italiana sta a dimostrare come siete isolati nell'opinione pubblica; perché le leggi cattive vanno riformate.

E ancora, sulla questione della affermata presunta autonomia delle commissioni censorie, la commissione di secondo grado è composta da due sezioni unite della commissione di primo grado designate di volta in volta dal ministro. Ora, come mai il ministro di-

mostra tanto favore, nella sua scelta, verso la commissione presieduta da quel dottor Lo Schiavo che ha già dato tante prove di essere, fra i magistrati che fanno parte delle commissioni, il più incline ad una concezione oscurantista e borbonica della censura? Non poteva il ministro orientare la sua scelta in altro modo? Non è lecito ravvisare in questa scelta una sua adesione o almeno una sua passiva accettazione dei criteri più illiberali di cui il dottor La Schiavo è il noto corifeo? Perché non si dimentichi che il dottor Lo Schiavo non ha mai fatto mistero delle sue opinioni retrograde. Egli è animato da personali ambizioni nel campo letterario e cinematografico, è stato sempre larghissimo di interventi pubblici, di dichiarazioni e di interviste, in cui ha sempre espresso concezioni che sono palesemente in contrasto con la stessa legge sulla censura attualmente in vigore.

Anche a proposito del film *In capo al mondo* il dottor Lo Schiavo, dopo avere apposto la sua firma alla sentenza censoria, già di per sé gravissima, non ha resistito alla tentazione di rilasciare dichiarazioni e interviste. Già nella decisione censoria il dottor Lo Schiavo aveva sentenziato che il film in questione è « altamente offensivo del buon costume morale e sociale particolarmente previsto dalla Carta costituzionale, distruttore di tutti i valori morali e spirituali » e, inoltre, anche « antisociale ».

Si potrebbe cominciare col proporre una questione di vocabolario, anche perché ancora una volta siamo nella regola, cioè che i nostri più retriivi tutori della morale pubblica sono sempre anche quelli che hanno la minore dimestichezza con la lingua italiana. Il film di Brass è antisociale? Come ha rilevato un giornale non certo sospetto di sovversivismo, *Il Messaggero*, « un film del genere, che prende in giro tutto e tutti, dall'estrema destra all'estrema sinistra dello schieramento politico italiano è, semmai, non antisociale, ma di ispirazione anarchica ».

Ma lasciamo la questione linguistica, la quale, però, ci introduce nel problema più sostanziale. Non è stato detto, ed ancora esplicitamente, testualmente, autorevolmente ripetuto dal ministro in Commissione, che lo scopo della nuova legge è quello di spolitizzare e di sburocratizzare la censura? Abbiamo già visto che non è servita a sburocratizzarla, perché la protesta contro di essa ha fatto sì che si dovesse ricorrere a falsi registri e a falsi giornalisti, cioè a veri burocrati; ma non è neanche servita a spolitizzarla. E che cos'altro è se non una vera e propria censura

ideologica, quella che il dottor Lo Schiavo amministra quando la giustifica parlando di distruzione dei valori morali e spirituali, parlando di un film « antisociale »? Che cosa ha a che fare, tutto questo, con il buon costume? E dov'è nella Costituzione quella definizione speciale della nozione di buon costume che vorrebbe vederci il dottor Lo Schiavo?

Lo stesso dispositivo della sentenza censoria, dunque, costituisce un esplicito riconoscimento che il film è stato bocciato per le sue idee. Ma, come se ciò non bastasse, il dottor Lo Schiavo ha voluto fugare ogni equivoco e nella dichiarazione fatta allo stesso regista, poi, in dichiarazioni pubbliche attraverso i giornali, ha tenuto a ribadire e a sottolineare che quel che non andava nel film era l'impostazione, era l'indirizzo, era la critica. Egli ha dichiarato infatti che il concetto di buon costume non deve essere limitato alla nozione definita dal codice penale, ma ha « un campo di interpretazione più vasto e più variato, perché riguarda tutto quello che suona attentato od offesa alla morale, alla condotta, alla educazione, ai sentimenti dell'individuo, a sé stante o in seno alla collettività, alla disciplina, al rispetto, al riguardo dovuto alla patria, alle istituzioni, agli organi statali, agli stessi uomini preposti ad amministrare, dirigere, proteggere la collettività ». Sicché, onorevole Folchi, criticare un qualunque aspetto del suo operato, per esempio, diventerebbe, secondo il dottor Lo Schiavo, reato di offesa al buon costume.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Credo di essere il ministro più criticato, il che smentisce ciò che ella dice.

ALATRI. Ma il guaio è che qui non si tratta di opinioni personali del dottor Lo Schiavo, bensì di criteri applicati amministrativamente, a favore dei quali ella ha mostrato di schierarsi quando ha fatto le sue dichiarazioni in Commissione. Non a caso i colleghi Paolicchi e Pieraccini, che pure appartengono ad un gruppo che approvò il compromesso sulla cui base fu varata l'ultima legge sulla censura, hanno presentato in proposito una interrogazione.

Adesso vorrei leggere un'altra dichiarazione fatta a Venezia, nell'isola di San Giorgio, nel corso di un convegno organizzato dalla fondazione Cini su « Cinema e sesso », il 5 settembre 1961: « Sono dell'avviso che il cinema è arte. Sono contrario a manifestazioni di censura nell'arte. L'arte deve essere libera: è l'artista che deve essere consapevole dell'apporto e della qualità dell'apporto che

dà alla società con la sua opera. Egli deve guardarsi bene dall'incappare nelle reti tese contro coloro che violano la legge e dall'offrire occasione per cui il magistrato sia costretto a intervenire. L'autocensura è molto importante; ma una censura sull'espressione artistica, per me, non deve farsi preventivamente. Il produttore deve lavorare a suo rischio e pericolo». Chi ha detto, e poi pubblicato, queste parole? Un avversario irriducibile del dottor Lo Schiavo? No, semplicemente il dottor Lo Schiavo stesso prima di entrare a fare parte delle commissioni di censura.

Un dotto e brillante studioso di questi argomenti ha ricordato, in proposito, un celebre dialogo dell'*Amleto* scespiriano: « AMLETO — Vedete voi quella nuvola che ha quasi la forma di un cammello? POLONIO — Per la messa, assomiglia ad un cammello davvero! AMLETO — Mi pare che assomigli ad una donnola. POLONIO — Ha il dorso di una donnola. AMLETO — O come una balena. POLONIO — Proprio come una balena ».

Il dottor Lo Schiavo è un bel tipo di Polonio!

Vorrei citare ancora, in proposito, dallo stesso giornale, che si distingue per la sua prudenza e non certo per l'arditezza delle sue posizioni politiche od ideologiche, *Il Messaggero*, che politicamente ha sempre appoggiato e continua ad appoggiare il partito della democrazia cristiana e le maggioranze da esso formate...

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Quel giornale mi ha sempre combattuto, senza esclusione di colpi.

ALATRI. ... Vorrei citare dallo stesso giornale queste parole: « Bocciare un film come *In capo al mondo* significa travisare lo spirito delle leggi e della Costituzione, riportando la censura su un piano che, nonostante le vane affermazioni del ministro Folchi, non è più quello del buon costume (qualunque significato si voglia tendenziosamente dare a tali parole della legge), bensì quello, né più né meno, delle idee ». E ancora: « Proibiamo il film di Tinto Brass? Benissimo. Allora va anche proibita, se si vuole essere conseguenti, qualunque opera d'arte o di pensiero da cui spiri un alito di anticonformismo; va soffocata nei nostri artisti e pensatori qualunque velleità critica o satirica; va ridotto il paese a un branco di pecore, senza altra erba che quella concessa da pastori gretti e musoni ».

Ecco, onorevole Folchi, ecco, onorevoli Gagliardi ed Amodio, che cosa vi dicono organi di stampa che pure — e non si sa bene perché,

o forse lo si sa anche troppo — vi appoggiano in sede politica generale; e vi illudete — ma ne subirete poi amaro disinganno — se pensate di potervi liberare da queste accuse con una scrollata di spalle, trincerandovi dietro fragili schermi come quello di una presunta ed inesistente autonomia delle commissioni di censura, o dietro il fatto che la legge dispone in un certo modo, e se vi sono proteste è peggio per chi le fa. No, onorevole Folchi, no, onorevole Gagliardi: è peggio per voi.

Sentite che cosa ha scritto un altro giornale, se è possibile ancora più moderato del *Messaggero*, un giornale in tante occasioni perfino forcaiolo, come *Il Corriere della sera*: « Si era in molti a Venezia un mese fa, e nessuno ebbe narici tanto fini da sentire il puzzo di zolfo emanato da *In capo al mondo*. Tutti infreddati, tutti rimbecilliti, tutti venduti agli anarchici? L'abisso che divide il buonsenso dalla nostra censura è davvero incolmabile... Usciamo da un'estate in cui abbiamo visto immondi spogliarelli e ci troviamo sbarrata la porta dinanzi ad un film in cui circolano delle idee (balorde, se volete, ma che corrispondono a insopprimibili problemi dell'uomo). Dite, non c'è da rabbrivire? ».

E voi sapete, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, che sia l'A.N.A.C. sia il sindacato nazionale giornalisti cinematografici hanno tratto spunto da quest'ultimo ennesimo episodio della cecità oscurantista delle commissioni censorie per rivolgere al Parlamento appelli in cui si chiede ancora una volta l'abolizione della censura preventiva e amministrativa, ancora una volta elevando la loro alta protesta.

Infine, esiste la possibilità del ricorso al Consiglio di Stato? Certo, questa possibilità esiste. Ma, sebbene la legge prescriva una procedura d'urgenza, per bene che vada l'autore di un film che ricorre al Consiglio di Stato avrà una decisione dopo sei mesi. Siete in grado di valutare che cosa questo significa, concretamente, nel caso della produzione cinematografica? E poi, parliamoci francamente: finché il Governo, per bocca dei suoi più autorevoli rappresentanti, fa come ha fatto il ministro Folchi in Commissione allineandosi con l'interpretazione più estensiva della nozione del buon costume, il ricorso al Consiglio di Stato, che non è un organo sulla luna, ma è composto di uomini che anch'essi, per quanto indipendenti, non possono non sentire determinate influenze, presenta un pericolo gravissimo: quello di vedere definitivamente sancita quella interpretazione esten-

siva, e così calata sul cinema italiano, in modo definitivo, una cortina illiberale che impedirebbe per sempre qualunque originale ricerca di nuove vie, qualunque vero dibattito di idee.

Che cosa debba intendersi per buon costume, certo non è facile precisare. È vero che, in sede di discussione della legge 21 aprile 1962, fu respinto, sia pure di stretta misura (e l'onorevole Folchi, che se ne è rammaricato in Commissione, fa pure parte di quella maggioranza che ha determinato tale voto) è vero, dunque, che è stato respinto l'emendamento socialista con cui si stabiliva che la nozione di buon costume era quella penalistica; ma non è meno vero che furono anche respinti gli emendamenti presentati dai più arrabbiati di parte democristiana per estendere esplicitamente ad ogni campo quella stessa nozione.

Ora, a parte la stranezza del fatto che l'onorevole Folchi si ricordi soltanto del primo emendamento respinto e non di questi altri, per sottolineare così una interpretazione estensiva e dare manforte al dottor Lo Schiavo, si può affermare che la vicenda parlamentare di quella legge ha lasciato del tutto impregiudicata la questione. Ma a questo punto, dobbiamo riconoscere che con l'articolo 6, secondo il quale « il riferimento al buon costume si intende fatto ai sensi dell'articolo 21 della Costituzione », si è compiuto un vero e proprio *escamotage*.

È rimasta impregiudicata la questione di che cosa sia questo benedetto buon costume e, in tal modo, si è concessa una eccessiva discrezionalità ai censori, i quali possono far rientrare dalla finestra quello che si è cercato di cacciare dalla porta, cioè una interpretazione ideologica e politica dei compiti della censura. E questo l'esperienza sta ampiamente dimostrando, sicché molti che in buona fede appoggiarono quella legge ora si rendono conto dell'errore commesso e sono con noi nel chiedere, come noi abbiamo sempre fatto, e come faceva anche il dottor Lo Schiavo non più di tre anni fa, nel 1961, l'abolizione della censura.

Tanto più che l'aver conservato la censura preventiva non ha affatto eliminato il famoso doppiopio che si determina con la censura giudiziaria. Tutti abbiamo presente il caso clamoroso di quel film, *Viridiana*, che, approvato dalla censura, si è poi visto incriminare dalla magistratura. Leggiamo nella relazione dell'« Agis »: « Non senza preoccupazione abbiamo visto tradotti dinanzi all'autorità giudiziaria esercenti cui si è attri-

buita la colpa di aver programmato un film che il magistrato inquirente ha ritenuto lesivo di una norma penale, ma che pure un altro organo dello Stato aveva valutato sotto il medesimo profilo, riconoscendone esplicitamente la liceità, con la concessione dell'autorizzazione alla proiezione in pubblico. Sul piano del diritto positivo ben sappiamo come si possa richiamare il principio generale secondo cui l'autorizzazione amministrativa non preclude l'azione penale. Ma come non rilevare che nel nostro caso non viene perseguito un atto commesso nell'ambito di un'attività autorizzata e perciò distinto da essa, ma l'attività stessa? Come non rilevare la contraddizione fra i due diversi comportamenti che lo Stato assume sempre nell'esercizio di quello *ius imperii* che è elemento caratterizzante della sua natura giuridica? ».

Non c'è che un modo per eliminare questa contraddizione. Poiché è evidente che non si può in alcun caso sospendere le garanzie giuridiche, occorre abolire l'istituto medioevale della censura preventiva, istituto contro il quale già si batteggiava nel settecento, come l'onorevole ministro Folchi, che è un uomo colto, sa bene, e che per il teatro è stato effettivamente abolito.

E poiché tutto il sistema censorio è così assurdo; poiché l'interpretazione di una legge già cattiva l'aggrava ancora; poiché le proteste dell'opinione pubblica senza distinzione di correnti sono così vibrante, si finisce per adottare metodi che gettano il ridicolo sulle commissioni di censura, come nel caso del film *L'ape regina* che, bocciato in prima e in seconda istanza, finì con l'ottenere il visto di censura quando fu semplicemente ripresentato con il titolo così modificato: *Una storia moderna: l'ape regina*. A queste punte di assurdità e di ridicolo non può non portarvi una legge sbagliata, la cui abrogazione ormai il paese reclama a gran voce.

Censura contro i film di idee da una parte; liberalità, larghezza, generosità con i film pornografici dall'altra. Ecco la divisa, onorevole Miotti Carli, della censura amministrativa, che corrisponde a tutto l'indirizzo culturale (se vogliamo usare questo termine, offendendo però in tal modo la cultura) che la democrazia cristiana e i governi da essa espressi hanno seguito in questi quindici anni.

Qui veniamo all'altra faccia della medaglia. Ha scritto ancora *Il Messaggero* (le stesse cose ha scritto, e ve l'ho citato, *Il Corriere della sera*; e si tratta del resto di cose da tutti risapute per esperienza quotidiana): « Passano

indisturbate sulle moviole censorie le più grossolane pellicole erotiche, destinate a un particolare pubblico d'inibiti. È come se i censori concedessero scientemente al volgo tali pellicole a guisa di comodi *circenses*. Quando invece un film contiene un po' di concetti, un po' d'intelligenza, un po' di onesto coraggio antifarisaico, basta allora ai censori anche un semplice bacio per trovarvi un appiglio a invocare i rigori della legge. Due pesi e due misure, insomma. Sino a quando e sino a che punto si potrà una così intollerabile situazione? ».

Proprio nei giorni in cui veniva censurato il film intelligente e spregiudicato, ma onesto, di Tinto Brass, veniva proiettato sugli schermi dei cinema italiani (anzi ancora lo si proietta) un film come *La pupa*, ambientato in una « casa chiusa », pieno di situazioni che è eufemistico chiamare scollacciate, fitto di doppi sensi plateali e volgari. *Il Messaggero* ne ha scritto: « Il film abbonda di volgarità da vecchio avanspettacolo, di doppi sensi invero pesanti, tesi solo ad ottenere le risate della platea ». E *l'Avanti!*: « Il racconto non ha né capo né coda, ed è svolto con mano pesante, volgare e privo di situazioni originali; non mancano seni, gambe, bacetti, frasi allusive, provocazioni, ma sembrano rivolte agli impotenti o ad uomini sottosviluppati che vivono fuori di qualsiasi società civile ».

Ebbene, di fronte alla pleora di film volgari e pornografici come questo, alla serie infinita dei *sexy* (con questo termine sbandierato fin dal titolo), le narici del dottor Lo Schiavo e dei suoi colleghi delle commissioni censorie, tanto delicate quando si tratta di film che disturbano il sonno conformistico sul piano delle idee, diventano assolutamente insensibili. Perché? Non si tratta, come ha scritto il giornale prima citato, di due pesi e di due misure; si tratta di un unico peso e di un'unica misura, il peso e la misura di una linea direttiva che tende a scoraggiare il film d'arte e di pensiero e naturalmente, per contro, ad incoraggiare il film d'evasione, che in molti casi non può non essere il film pornografico.

L'onorevole Gagliardi ed altri deputati democristiani in Commissione e ora in aula si sono detti d'accordo con noi, quando rileviamo che contro la pornografia cinematografica non vi è alcuna severità. Ma si sono chiesti perché ciò avvenga? Non hanno notato che la censura è irremovibile soltanto quando la sequenza di un bacio è compresa in un film non d'evasione, mentre diventa indulgentissima quando la stessa sequenza si trova in un

film tutto pornografico? Non hanno notato che da quindici anni a questa parte la severità censoria c'è stata, e ha anche preso a pretesto qualche spunto un po' ardito sul piano del costume erotico, ma sempre e soltanto quando si trattava di film impegnati sul piano civile, sociale, ideologico? Siete in grado di citare un caso, un solo caso di film pornografico appartenente alla categoria dei film d'evasione che abbia subito qualche incidente con la censura? In compenso è invece possibile fare un lungo elenco di film di idee, importanti, premiati ai *festivals* internazionali, che hanno visto scatenarsi l'accanimento della censura.

Intendiamoci: quando noi (e questo è un punto sul quale vorrei insistere) rileviamo la contraddizione esistente tra la severità della censura verso i film che agitano delle idee e l'indulgenza plenaria concessa spesso ai film pornografici, non invociamo assolutamente la reviviscenza di un Sant'Ufficio sotto mentite spoglie; non vogliamo cioè che, sotto il pretesto della necessaria lotta contro la pornografia, tornino ad agire resistenze ed ostacoli contro quelle forme di cultura e di spettacolo che agitano idee anche nel campo della morale sessuale. E ciò che, dopo l'approvazione della nuova legge sulla censura, si è già delineato: con il pretesto di difendere il buon costume, come abbiamo visto, si censurano film che con l'offesa al buon costume non hanno nulla a che fare. Ma la tematica sessuale va distinta dalla pornografia; altrimenti perfino un film come quello che tratta della biografia di Freud — un degno e interessante film americano proiettato da pochi giorni nei cinema italiani — avrebbe dovuto essere proibito.

In realtà, tutto ciò che avviene si spiega molto facilmente: sono le idee che vi danno fastidio. Voi odiate il cinema, e anche, in fondo, il teatro, perché il cinema, il teatro, l'arte, la cultura sono contro di voi, contro il vostro sistema di governo, contro la vostra direzione, contro la vostra linea di oscurantismo, di distacco dalle esigenze e dalle aspirazioni della società civile moderna. E forse un caso che in tanti anni di predominio politico la democrazia cristiana non sia riuscita ad esprimere una propria arte, un proprio cinema, una propria cultura?

Sì, il cinema italiano è all'opposizione, ma non dell'Italia, come voi volete far credere (e nessuno vi crede), bensì del vostro sistema politico e ideologico. E se il cinema italiano e i comunisti italiani per tutti questi anni si sono sentiti solidali, non è perché

tutto il cinema italiano sia comunista, ma è perché cultura italiana e comunismo italiano sono andati di pari passo con lo sviluppo della coscienza nazionale, in una confluenza naturalmente determinata dal fatto che il cinema è forse la forma di cultura, di arte, di spettacolo più sensibile alle istanze della società, e i comunisti italiani sono sempre stati all'avanguardia nell'interpretare queste medesime istanze, questa medesima coscienza nazionale.

Da parte vostra, invece, vi è una contraddizione insanabile fra le untuose affermazioni moralistiche, di cui vi riempite continuamente la bocca, e la politica concreta che attuate, la quale incoraggia la produzione facile, speculativa, pornografica.

Anche in questo campo, come in ogni altro, avete fatto il possibile per impedire, per ostacolare, per soffocare un processo di rinnovamento democratico di cui il paese dà ogni giorno prova di sentire l'esigenza, come fa sentire solennemente quando è chiamato alle urne. Perciò, anche nel vostro stesso interesse, ma soprattutto nell'interesse dell'Italia, della cultura italiana, che è linfa del paese, è da auspicare che dal seno stesso del cattolicesimo riescano a farsi strada quelle forze più moderne, con le quali un confronto di idee è possibile e utile, e che non mancano di sentire insieme con noi il disagio profondo per la situazione di immobilità e di regresso determinata dalla politica della democrazia cristiana.

In qualunque campo voi siete indietro rispetto alla coscienza del paese: si tratti della censura o si tratti della Federconsorzi, si tratti delle scuole o degli scandali che si ripetono a catena, senza che mai un vero responsabile sia colpito, mentre saltano in aria gli stracci. L'opinione pubblica è su posizioni di protesta che voi giorno per giorno accentuate. Ed è perché noi interpretiamo questo più alto e sviluppato momento della coscienza nazionale che siamo così forti nel paese.

Quando parlate di « basi dell'educazione individuale e collettiva », di « valori fondamentali su cui poggia la nostra civiltà », in realtà vi riferite a ruderi di una concezione nostalgica, mezza fascista e mezza clericale, che il paese, nella sua grande maggioranza e nei suoi strati più consapevoli, ha superato e sconfitto. È stato giustamente scritto sul giornale del mio partito: « Quando si parla di un retorico « uomo medio » italiano, si identifica sparute isole di conformismo con la realtà viva del paese, dimenticando che un italiano su quattro vota comunista, che quasi

un italiano su due vota secondo orientamenti socialisti, che una grande maggioranza laica e cattolica è impegnata ad affermare — pur con orientamenti diversi — nuovi valori che ridiano un senso anche a quei concetti di famiglia, patria e religione che l'abuso delle maiuscole non basta a restaurare. E che cos'altro riflette, se non proprio questo, la libera ricerca culturale, il confronto delle idee, la vera e non « delimitata » dialettica democratica che fa viva la nostra società e terrorizza i conformisti al potere? ».

Se il cinema italiano è ancora vivo e vitale, come hanno ricordato i relatori per la maggioranza al Senato e alla Camera e lo stesso ministro, ciò è avvenuto non grazie a voi, ma malgrado voi, contro di voi, contro ogni possibile resistenza degli organi censori, contro il sistema che avete instaurato, contro tutte le vostre direttive, contro la linea culturale o meglio pseudo culturale che avete sempre seguito.

Perciò noi ci batteremo per una legge che si ispiri ai seguenti criteri: 1) abolizione della censura preventiva amministrativa e garanzie contro i reati affidate esclusivamente alla magistratura; 2) riduzione delle imposte, con devoluzione del residuo agli investimenti necessari per potenziare sia la migliore produzione privata sia la produzione da realizzare attraverso il settore pubblico; 3) snellimento del meccanismo di corresponsione dei contributi e controllo democratico su tale meccanismo; 4) riforma del sistema dei crediti, in modo da sottrarlo al ricatto politico ed ideologico cui attualmente esso serve; 5) risanamento e potenziamento degli enti pubblici (Cinecittà, Istituto Luce, Centro sperimentale), specialmente per quanto attiene alla produzione di documentari; 6) collegamento organico con la R.A.I.-TV, per una opportuna utilizzazione in quella sede della produzione nazionale contro l'invasione dei film americani; 7) libertà di scambio e di produzione fra tutti i paesi e specialmente nell'ambito del M.E.C. in netta opposizione con l'irresponsabile piano di integrazione economica della cinematografia del mercato comune che, secondo il progetto sostenuto dai produttori, snazionalizzerebbe il cinema italiano e quello degli altri paesi consociati.

Va poi riformato tutto il sistema in cui si articolano attualmente le commissioni ministeriali per la cinematografia. Esse non rispondono, nella composizione e nel funzionamento, ai compiti previsti dalle leggi 29 dicembre 1949, n. 958, e 31 luglio 1956, n. 857. Basti ricordare alcuni aspetti di questo pro-

blema. Il comitato esperti attualità è composto di cinque membri, due dei quali appartengono alla C.I.S.L.-F.U.L.S., uno all'« Anica », uno all'A.I.C. (associazione professionale privata) e uno al sindacato nazionale musicisti, con esclusione di ogni rappresentanza della F.I.L.S.-C.G.I.L., che pure inquadra organizzativamente non meno dell'80 per cento della categoria, e dell'A.N.A.C., che rappresenta la totalità dei registi, sceneggiatori, documentaristi, ecc. Il comitato programmazione obbligatoria cortometraggi è composto con lo stesso criterio, cioè sulla base della più evidente discriminazione verso i rappresentanti delle categorie lavoratrici, benché esse siano espressamente menzionate nell'articolo 3 della legge 31 luglio 1956, n. 857. Le stesse considerazioni valgono per il comitato esperti lungometraggi, creato per stabilire se il film da ammettere alle provvidenze di legge sia munito dei requisiti tecnici e artistici stabiliti dalla legge stessa, mentre tale comitato ha sempre ammesso a tali vantaggi tutta la serie dei film cosiddetti *sexy*, che evidentemente a quei requisiti non corrispondono. La « commissione sanzioni amministrative », incaricata di applicare le sanzioni disciplinari contro chi viola la legge, si compone di 20 membri, tra effettivi e supplenti, tutti residenti in via Tevere 15, sede della F.U.L.S.-C.I.S.L. Il « comitato tecnico per il credito cinematografico » presso la Banca nazionale del lavoro amministra il fondo speciale per il credito senza alcun rispetto delle leggi già ricordate (rispettivamente gli articoli 6-7 e 5), concedendo i crediti a società notoriamente sull'orlo del fallimento — con successivi strascichi di debiti per decine e decine di milioni — e a film palesemente non italiani.

È chiaro che in tutta questa materia così delicata bisogna portare con coraggio e decisione la scure della riforma, garantendo l'eliminazione di ogni discriminazione, l'effettiva rappresentanza delle categorie interessate, una reale democraticità, un controllo severo fuori delle cricche che attualmente fanno il bello e il cattivo tempo nel cinema italiano nell'interesse di ristretti gruppi d'affari o in conformità ad una mentalità di tipo fascista o di tipo clericale.

E veniamo al teatro. Ho già detto che qui si va di male in peggio; e anche qui, anzi nel settore teatrale in modo più accentuato che per ogni altro settore, tutti riconoscono che il danno maggiore è stato inferto lasciando irrealizzata quella legge organica che da tanti e tanti anni si viene annunciando, senza mai attuarla.

Vi ho ricordato la lettera di Eduardo De Filippo dell'ottobre 1959. Un mese fa Renzo Ricci ha detto: « Il teatro sta morendo ». E Vittorio Gassman ha dichiarato l'altro ieri in un'intervista che egli si è visto costretto ad abbandonare il teatro e non vi tornerà finché le cose resteranno come sono.

Anche per il teatro vorrei leggervi una dichiarazione: « L'inconveniente più grave è stato la mancanza di un piano di azione coordinato che guardasse al futuro e tendesse, soprattutto, a predisporre le strutture e le iniziative funzionali delle varie attività del teatro drammatico. È mancata in altri termini una legge organica che consentisse quella programmazione tanto invocata, che fissasse in modo chiaro e preciso gli scopi e la funzione delle attività teatrali nei suoi modi e nei suoi tempi, che disincagliasse in maniera altrettanto chiara e precisa l'intervento dello Stato a favore del teatro ». Di chi è questa dichiarazione? Forse di uno dei nostri? No, onorevoli colleghi, questa dichiarazione è stata fatta al XIII convegno sul teatro tenuto dall'Istituto del dramma italiano a Saint Vincent il 9-10 settembre di quest'anno, dal dottor Franz De Biase, attuale direttore del teatro presso il Ministero di cui discutiamo il bilancio. A quello stesso convegno voci autorevoli di esperti uomini del teatro italiano, come Grassi e Albertazzi, hanno detto con forza che ciò che occorre è una programmazione che non si limiti ai termini di un semestre, ma si proietti in un ambito cronologico più ampio, in modo da dare respiro e linfa alla vita teatrale; e ciò l'avrebbe potuto fare soltanto quella legge organica invano invocata, tante volte promessa e annunciata, e mai attuata.

Persino su questioni parziali e limitate gli impegni del Governo sono sempre rimasti vane parole. Per esempio, nel 1960 l'allora ministro del turismo e dello spettacolo senatore Tupini accettò un ordine del giorno che chiedeva l'unificazione degli enti teatrali. Sono passati tre anni e gli enti teatrali continuano ad esistere nella forma della proliferazione che toglie loro la possibilità di assolvere alla funzione, pure importante, alla quale sarebbero chiamati.

È questo uno dei cancri della nostra vita politica e parlamentare: il costume instaurato dai governi democristiani che si sono succeduti, di non onorare mai la loro stessa firma, di lasciare che le parole scorrono senza che mai i fatti seguano gli impegni.

Le cause dell'attuale gravissima crisi del teatro italiano sono varie e molteplici. Mancato interessamento dello Stato, come se non

si trattasse di un'attività di interesse nazionale allo stesso modo della scuola; deperimento e mancato rinnovamento del patrimonio edilizio in cui il teatro può vivere e prosperare ma che bisogna favorire e appoggiare con adeguati provvedimenti; una politica di « sovvenzioni » — come si dice con termine che dovrebbe essere bandito perché inadeguato, ingiusto, offensivo — tutta basata su favoritismi determinati da una gestione esclusivamente burocratica; inaridimento della produzione originale: ecco alcuni aspetti e motivi salienti della crisi del teatro italiano, che sono legati intimamente tra loro.

Perché, per esempio, gli autori non scrivono per il teatro? Perché se scrivono un romanzo o un saggio sanno di trovare un editore che glielo pubblica, mentre se compongono un dramma o una commedia sanno che ben difficilmente troveranno una compagnia che glielo rappresenti. Ma si tratta di un circolo vizioso: se il teatro non è alimentato da una produzione nuova e degna, questa mancanza di produzione contribuisce al deperimento del teatro. Per uscire da questo circolo vizioso bisogna dunque provvedere alle strutture del teatro; dopo di che anche la produzione vi riaffluirà. Questo è stato autorevolmente affermato da parecchi tra i partecipanti al convegno di Saint Vincent, da Lualdi ad Anton; ed era, del resto, uno dei punti centrali della lettera di Eduardo De Filippo di quattro anni fa.

Ma anche qui commetterebbe un profondo, irreparabile errore chi credesse di poter risolvere il problema con la furbizia politica, con lo strumentalismo. Possiamo prendere come banco di prova, e purtroppo come banco di prova negativo, il caso del costituendo teatro stabile di Roma. So bene che la vicenda, la triste vicenda del teatro stabile di Roma non riguarda la responsabilità del Ministero del turismo e dello spettacolo, ma quella della giunta comunale di Roma. Ma il caso è ugualmente significativo, eloquente. La vita del teatro stabile di Roma è stata infatti forse irreparabilmente compromessa prima ancora della sua nascita dalla pretesa assurda di risolvere il problema sulla base di un accordo partitico, come se si trattasse di dividersi una torta. Che cosa ne è seguito? Le forze vive del teatro romano sono state di fatto escluse dagli schemi preventivi dello « stabile »; e lo « stabile » non potrà funzionare o funzionerà in maniera miserevole.

Si tratta di una discordanza tra volontà politica e realtà della cultura, di un divario non colmato, anzi — è triste riconoscerlo — ag-

gravato dall'ingresso dei socialisti nella maggioranza di centro-sinistra quando essi, come in questo caso, pensano di affrontare simili problemi in puri termini di potere. Al fondo vi è la pretesa assurda di costituire uno sbaramento contro i comunisti. Ma non si tratta di fare il teatro con o contro i comunisti, con o contro i socialisti, con o contro i cattolici, con o contro i liberali. I teatri stabili di Genova, di Torino, di Bologna costituiscono al contrario la dimostrazione che l'attività teatrale può fiorire dove si accantonano queste preoccupazioni, dove comunisti, socialisti, liberali e cattolici si adoperano per il teatro, non nella loro qualità di comunisti, di socialisti, di liberali e di cattolici, ma soltanto nella misura in cui lo consentono loro i legami con la cultura e l'amore per la cultura.

Un giorno un dirigente di una importante iniziativa teatrale andò a parlare con un alto funzionario statale, e si sentì dire: ma perché volete chiamare « libero » il vostro teatro? Se volete che il Governo vi appoggi, non sarebbe meglio trovare un altro termine? Forse voi penserete che ciò sia avvenuto nel settecento, che per esempio quell'alto funzionario fosse il marchese di Malesherbes, direttore della *Librairie royale* sotto Luigi XV. Invece no, si tratta di un funzionario dell'attuale Governo italiano, nell'autunno 1963, anche se egli pure è un direttore.

Perché cito questo che potrebbe sembrare un semplice aneddoto trascurabile? Perché, sia pure attraverso l'aneddoto — ma vero, purtroppo — si rivela tutta una mentalità: la mentalità di chi è preposto alle sorti del teatro italiano e pensa che lo Stato sia molto generoso se interviene ad appoggiare le iniziative teatrali, e in compenso i beneficiati debbano ripagare questa generosità con il conformismo, togliendo persino dalle loro sigle ogni accento alla libertà. E questa mentalità paternalistica e borbonica, burocratica e illiberale che bisogna innanzi tutto rimuovere, se si vuole affrontare efficacemente l'intero problema del teatro italiano. È mi stupisco che alcuni colleghi del gruppo democratico cristiano ridano di queste affermazioni.

Che cosa chiediamo allora per quanto riguarda il teatro? Chiediamo l'aumento dei fondi per sovvenzioni alle compagnie; lo sdoppiamento della commissione preposta a tale compito in una commissione tecnica e una artistica, il cui giudizio deve essere vincolante, e la riforma democratica delle loro strutture; l'abbassamento a 300 mila del numero di abitanti destinato a segnare il limite delle città che possono costituire un teatro

stabile; la creazione di consorzi regionali, secondo l'esempio e la sperimentazione già fatti con buoni risultati in Emilia; provvedimenti idonei ad incoraggiare l'allungamento della durata delle compagnie, la cui vita ha oggi una media di tre mesi; la diminuzione dell'insopportabile pressione fiscale.

Chiediamo soprattutto che il Governo cessi di considerare il teatro come una cenerentola, come un minorato destinato a perire, come un bambino da tenere sotto tutela, come un campo nel quale si possano esercitare tutti i favoritismi.

Non possiamo, per esempio, onorevole ministro, non essere colpiti dal fatto che ella abbia respinto in Commissione un nostro ordine del giorno, con il quale chiedevamo che venissero rese pubbliche le cifre stanziare quest'anno per la prosa e per gli spettacoli lirici. Con tutta la migliore buona disposizione, non possiamo non vedere in questo rifiuto l'espressione della volontà di impedire il controllo parlamentare sui criteri seguiti per stanziare quelle cifre. Che interesse hanno i dati quando siano pubblicati due o tre anni dopo le rispettive gestioni? Vogliamo veder chiaro in questa materia; e sappiamo, invece, che vi è chi è interessato a che nessuna luce sia fatta in proposito.

Sapete come è strutturato lo stanziamento di questi fondi? Il ministro decide sentito il parere di una commissione burocratica, composta dai sottosegretari di tre ministeri e da alti funzionari di altri quattro ministeri o uffici governativi; vi sono inoltre i rappresentanti degli enti teatrali, lirici e musicali, ma sono scelti e nominati dal ministro; e infine i rappresentanti dei lavoratori e degli industriali dello spettacolo e della Società italiana autori ed editori.

Cose analoghe dobbiamo ripetere per gli enti lirici e musicali. Il discorso sarebbe molto lungo, ma ho già parlato per molto tempo e quindi dirò poche cose a titolo esemplificativo.

Anche qui è quasi tutto abbandono e rovina, a cominciare dall'educazione musicale nelle scuole che, nel paese detto della musica, non esiste affatto, fino alla povertà e all'indebitamento in cui sono lasciati i nostri teatri lirici, fino alla mancata costruzione di edifici da anni richiesti, come l'*auditorium* a Roma.

Il fondo di 5 miliardi stanziato per gli enti lirici è, per unanime riconoscimento, assolutamente insufficiente. Esso basta a malapena per coprire la metà delle spese che questi enti devono sostenere ogni stagione per

andare avanti alla meno peggio, con una sorta di ordinaria amministrazione che sta impoverendo e disperdendo la tradizione lirica italiana.

È questo un aspetto nel quale l'esame dei problemi dello spettacolo si lega con quello dei problemi del turismo, perché, oltre tutto, lo spettacolo d'opera dovrebbe rappresentare uno dei motivi di attrazione del turismo straniero. Per coprire le spese attuali bisognerebbe portare il fondo a 9 miliardi; e si tratterebbe ancora soltanto di assicurare agli enti lirici la copertura di tali spese, che per altro tendono continuamente ad aumentare.

Anche per la lirica sarebbe bene poter arrivare alla costituzione di compagnie stabili; ma i cantanti oggi non sono sufficienti perché manca ormai la leva privata, che sarebbe necessario sostituire attraverso tutta una rete di scuole pubbliche che invece in Italia mancano quasi completamente. Ne esistono presso gli enti lirici di Venezia e di Milano e a Spoleto; il Teatro dell'opera di Roma vorrebbe istituire una scuola di canto dotata di borse, ma non ne ha i mezzi finanziari. Anche qui si è fatta una politica di prestigio, con una pazzesca concorrenza tra Roma e Milano, tra Napoli e Palermo, invece di fare una politica di cultura, la cui condizione è però un coordinamento che non può non venire regolato in sede pubblica.

È anche qui tutti gli impegni presi dal Governo sono rimasti disattesi. Il ministro ha, per esempio, accettato in Commissione un ordine del giorno da noi presentato per considerare prioritarie le richieste avanzate dai comuni che si fanno promotori di manifestazioni liriche; ma noi sappiamo benissimo come vanno invece le cose. Vorrei citare, in proposito, gli esempi di Reggio Emilia e di Piacenza. Al comune di Reggio Emilia è stata concessa una sovvenzione di 10 milioni per l'intera stagione lirica, che sul piano artistico è una delle migliori d'Italia; all'impresario privato che organizza la stagione per il comune di Piacenza si danno invece 17 milioni.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Ella mi accusa di avere maggiore simpatia per Piacenza che per Reggio Emilia, il che non è vero.

ALATRI. Io non faccio valutazioni di carattere personale, onorevole ministro: me ne guarderei bene. È il criterio generale che denunzio.

Non parliamo poi degli scandali che caratterizzano lo stanziamento delle sovvenzioni per le compagnie liriche che vanno all'estero. Citerò un solo caso, quello segnalato dal

collega del mio gruppo onorevole Grimaldi con una interrogazione al ministro. Attraverso una convocazione straordinaria della commissione consultiva è stata concessa al signor Antonio Sojat una sovvenzione di 25 milioni che in precedenza era stata negata dalla stessa commissione nella riunione ordinaria. Ora, questo signor Sojat è persona la cui cittadinanza italiana è in discussione e svolge notoriamente l'attività di agente teatrale, proibita dalla legge. Inoltre, le sovvenzioni hanno per legge carattere integrativo; e la stagione lirica di Tokio, alla quale l'iniziativa del signor Sojat si riferisce, è largamente sovvenzionata dalla radio giapponese, sicché il signor Sojat ne trae un utile più che considerevole: motivo per cui negli anni precedenti, e ancora nella riunione ordinaria del luglio scorso, il Ministero gli aveva giustamente negato ogni sovvenzione.

Casi come questo ne potremmo citare a decine. Ricordo che pochi anni fa, dovendomi occupare della questione in veste di giornalista, mi fu segnalata una serie di sovvenzioni per *tournées* liriche all'estero date senza alcuna garanzia di serietà da parte degli imprenditori, con evidenti favoritismi e con risultati artistici disastrosi, sottolineati anche dalla stampa dei paesi in cui queste improvvisate compagnie si recavano. È una giungla fittissima, questa delle sovvenzioni per la lirica all'estero, sulla quale il rifiuto del ministro di fornirci i dati continua a conservare una altrettanto fitta cortina fumogena.

Signor ministro, questo quadro squallido che non possiamo non tracciare quando gettiamo lo sguardo sul cinema, sul teatro, sulla lirica, non trova quasi alcun riflesso nella relazione per la maggioranza, né — sotto forma di misure per porvi riparo — nel bilancio che è sottoposto al nostro esame. Perciò noi voteremo contro questo bilancio, auspicando che si faccia strada, finalmente, una più alta e più degna considerazione dell'importanza nazionale, civile e morale dello spettacolo, come espressione di arte e di cultura alla portata del popolo e per il popolo. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattarelli. Ne ha facoltà.

MATTARELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sarò quanto mai conciso e stringato in questo mio intervento sul turismo, limitandomi, anche per il breve tempo concessomi, a porre dei problemi e ad offrire alcuni concreti suggerimenti, più che analizzare i molteplici aspetti del complesso fenomeno e avanzare elaborate

soluzioni: seguendo un po' in questo l'esempio dell'onorevole relatore per la maggioranza.

Nell'estate che sta morendo — non è un mistero per nessuno — si sono avvertiti sintomi che, se non sono ancora di crisi, certo denotano che sono finiti i tempi in cui in Italia il turismo aveva il vento in poppa. Chi vi parla, onorevoli colleghi, viene da una regione, l'Emilia-Romagna, che, come appare dalle tabelle diligentemente allegate dal collega Gagliardi alla sua relazione, oltre ad avere il primato come presenza di turisti italiani e stranieri e come attrezzatura alberghiera, raccoglie da sola oltre un sesto del totale delle presenze ed oltre un quinto dell'attrezzatura alberghiera di tutte le regioni d'Italia.

Ebbene, anche qui, come in altre zone, fattori di vario genere — economici, politici, psicologici — hanno determinato nella stagione testé trascorsa una recessione nell'afflusso dei forestieri specialmente dall'estero, richiamando vivacemente l'attenzione sulla gravità di un'eventuale crisi del movimento turistico in Italia. Si pensi che la provincia di Forlì, nel litorale che va da Cesenatico e Rimini fino a Riccione ed a Cattolica, è riuscita ad aumentare di circa 700 mila il numero delle presenze registrate lo scorso anno; ma tale aumento è inferiore di circa il 60 per cento a quello che si era registrato durante l'estate dello scorso anno. Si è delineata, dunque, una situazione di pericolo; ed è quindi necessario che il Parlamento si occupi e si preoccupi in modo particolare di questo delicato settore produttivo.

Partendo quindi dalle vicende del turismo nel litorale adriatico dell'Emilia-Romagna, che ha così cospicua incidenza su tutto il turismo italiano, ritengo appunto di poter fare alcune considerazioni d'interesse generale, utili per cercare di eliminare sul nascere le nubi che si profilano all'orizzonte del turismo nel nostro paese.

Già nel 1960, parlando da questi banchi sul primo bilancio dell'appena nato Ministero del turismo e dello spettacolo, ebbi a prospettare l'esigenza d'una ben definita politica turistica basata su studi organici condotti con rigore scientifico su tutti gli aspetti del complesso fenomeno, dalla ricettività ai trasporti, dalla propaganda e pubblicità al meccanismo d'assistenza al forestiero, dal funzionamento degli enti pubblici e privati fino alle manifestazioni d'ordine psicologico e sociologico inerenti al settore. E aggiungevo che, a somiglianza degli altri settori economici, sottoposti all'esame di esperti che ne indagano i problemi di mercato, ne razionalizzano il ci-

clo produttivo, ne valutano le esigenze, ne programmano le attività, il turismo non può prescindere dall'approfondita coscienza di tutti i fattori ad esso legati e in esso concorrenti; e lo Stato deve, come avviene in tanti altri paesi del mondo, assumere sempre più l'iniziativa nel campo turistico, vuoi per coordinare l'azione dei privati operatori, vuoi soprattutto per favorire la propaganda all'estero, le attrezzature alberghiere, l'organizzazione dei trasporti, la preparazione professionale, ecc.

Ebbene, noi abbiamo fornito allo Stato lo strumento per una politica del turismo — il Ministero — ma non gli abbiamo ancora fornito i mezzi sufficienti per fare tutte quelle cose che ricordavo allora, e che si poteva anche trascurare quando non si erano ancora manifestati i suddetti sintomi di crisi, né erano apparse certe concorrenze di alcuni paesi del Mediterraneo, né ancora si pensava a tendenze e ad esigenze nuove prodotte dalla evoluzione continua della nostra società e del mondo intero, in questi tempi così ricchi di novità con ritmo tanto rapido e vertiginoso.

Ecco perché, onorevole ministro, ritengo di doverle offrire tutta la solidarietà mia e degli enti ed operatori turistici della mia regione nella battaglia che ella conduce — finora senza molta fortuna — contro la esiguità dei mezzi a disposizione del suo ministero, rilevata del resto anche dal relatore, sia per quanto riguarda lo svolgimento di attività dirette, sia per quanto concerne in modo particolare il finanziamento dell'E.N.I.T., degli enti provinciali per il turismo, delle aziende di soggiorno, delle *pro loco*. Siamo a 6 miliardi e 773 milioni di spesa complessiva per il turismo pari ad appena l'1 per cento dell'entrata di valuta pregiata, calcolata per il 1962 in circa 530 miliardi di lire. Bisogna arrivare al più presto a raddoppiare almeno gli attuali stanziamenti, se si vuole provvedere con la necessaria tempestività alle più immediate esigenze del settore, prima fra tutte quella della propaganda all'estero.

Accanto all'aumento dei mezzi a disposizione del Ministero e degli enti turistici è sentita l'esigenza di un sempre maggior coordinamento dell'azione delle pubbliche amministrazioni dello Stato e degli enti locali, per sviluppare ulteriormente, o quanto meno per non arrestare, lo sviluppo di questa grande industria nazionale, che così notevole contributo positivo ha dato e continua a dare alla bilancia dei pagamenti.

Ed eccomi così ai problemi che in questo campo desidero sottoporre all'attenzione del

Parlamento e del Governo, non senza avere prima doverosamente dato atto dei frutti che già hanno cominciato a dare gli interventi del ministro e del Ministero del turismo presso le altre competenti amministrazioni pubbliche.

Innanzitutto, vi è il vecchio ma sempre attuale problema della difesa degli arenili dalle mareggiate, dalle perturbazioni atmosferiche e in genere dalle erosioni marine. Noi romagnoli siamo grati a lei, onorevole ministro, e ai suoi colleghi dei lavori pubblici e del bilancio, per lo stanziamento straordinario di mezzo miliardo per la difesa delle nostre spiagge; ma mi sembra si debba prendere atto che la legge del 1907 è uno strumento superato ed ormai troppo lacunoso, volto alla salvaguardia degli abitati civili e non delle spiagge, quando si sa che oggi sulle spiagge d'Italia vi sono impianti turistici imponenti, per cui le spiagge stesse rappresentano un elemento economico di incalcolabile valore, che procura allo Stato annualmente centinaia di miliardi di nuove entrate.

Vi è poi il problema dell'utilizzazione degli arenili; anche qui la legislazione — che è quella del codice della navigazione — dovrebbe essere modificata, disponendo la concessione alle aziende di soggiorno degli arenili medesimi, in modo da garantire una organica e razionale sistemazione delle attrezzature e dei servizi di spiaggia, con evidenti vantaggi per tutti i turisti.

Vi è anche il vecchio e pur sempre nuovo problema dei servizi igienici (fognature) e dell'approvvigionamento idrico dei centri turistici, che gli enti locali non potranno mai risolvere da soli, anche perché è fin troppo nota la situazione dei bilanci della massima parte dei comuni interessati, dove per alcuni mesi dell'anno la popolazione viene a moltiplicarsi di tre-quattro volte e nei giorni di punta addirittura di dieci volte. Non chiedo leggi speciali, ma la devoluzione dei contributi previsti dalle leggi vigenti con criteri di maggiore larghezza verso questi comuni rispetto agli altri, per ragioni che mi sembrano fin troppo evidenti. Com'è possibile che i turisti si fermino dove l'acqua scarseggia e, peggio, dove i servizi igienici lasciano a desiderare?

Se è vero inoltre che lo sviluppo del turismo è da attribuirsi in massima parte allo sviluppo della motorizzazione, è evidente che nella progressiva attuazione del piano autostradale e di quello per il miglioramento delle strade nazionali debbano avere una certa precedenza le arterie che si dirigono verso i grandi centri turistici nazionali, provvedendo

fra l'altro, d'intesa con le ferrovie dello Stato, alla progressiva eliminazione dei passaggi a livello o quanto meno all'installazione di passaggi a livello automatici lungo tali arterie, per evitare gli spaventosi ingorghi di traffico che abbiamo visto anche in questa ultima estate lungo la via Emilia, l'Adriatica, ecc., durante le giornate di ferragosto.

Riferendomi poi alle dichiarazioni del ministro dei trasporti e dell'aviazione civile al Senato, ritengo che il progettato incremento della rete di aeroporti civili annunciato dal ministro Corbellini debba tener conto del sempre crescente favore che incontra il mezzo aereo, specie con i « voli-charter » e i cosiddetti « vagoni volanti », da parte dei turisti nordici (inglesi, tedeschi, scandinavi) che si dirigono verso le nostre riviere.

Occorre poi affrontare in maniera più decisa il problema della qualificazione e della formazione professionale degli addetti al turismo. Troppo personale improvvisato affolla i nostri esercizi alberghieri, contribuendo ad un abbassamento generale di livello del nostro turismo e provocando lamentele da parte dei turisti, specialmente stranieri, che possono portare a ben più gravi conseguenze.

Vi è poi il problema dei prezzi che si deve particolarmente considerare quando si ricercano le cause della incipiente recessione. Non posso qui entrare nel merito dell'opportunità di una politica di prezzi bassi o alti, si capisce sempre in senso relativo. È necessario che siano rispettati i prezzi pattuiti con le agenzie di viaggio, che oggi convogliano molta parte del turismo europeo. A questo proposito voglio qui ricordare l'iniziativa assunta dalla camera di commercio di Forlì e dalle aziende di soggiorno d'intesa con le associazioni alberghiere della riviera romagnola per una indagine campionaria sull'industria alberghiera stagionale e in particolare sul sistema di distribuzione e sulle fonti di approvvigionamento dei prodotti alimentari alle aziende alberghiere stesse, al fine di acquisire dati che servano per il miglioramento della gestione delle aziende e per la riduzione dei costi.

Altro grave problema è rappresentato dai servizi di polizia nella stagione turistica, nei centri di maggiore afflusso dei forestieri. Specialmente durante l'estate, dalle grandi città italiane dell'interno si spostano migliaia di turisti, fedelmente seguiti da un adeguato numero di borseggiatori e di delinquenti comuni che abbinano alla villeggiatura il rispettivo « lavoro ». Bisogna quindi che in relazione a tali spostamenti possano essere adeguata-

mente rinforzati gli organici della pubblica sicurezza, dei carabinieri e della stessa polizia urbana.

Connesso al problema dei nuovi e maggiori bisogni del forestiero, è quello riguardante l'organizzazione sanitaria, specie presso gli ospedali e le case di cura, nei centri maggiormente frequentati da turisti stranieri. Occorrono interpreti capaci di sostenere un dialogo ad alto livello fra sanitari e ricoverati di lingua straniera.

In tema di sanità turistica, cito ancora il vecchio problema, già ricordato da altri colleghi in Commissione, dell'inquinamento delle acque marine in conseguenza degli scarichi di nafta all'ingresso dei porti di certi golfi.

Vi è poi il problema della nuova classificazione degli esercizi alberghieri, di cui già ci occupammo nella scorsa legislatura discutendo un disegno di legge presentato dal Ministero del turismo. È questo un problema grave più di quanto non sembri, perché l'Italia è rimasta ai concetti ispiratori per una classifica degli esercizi alberghieri vigenti nell'ormai lontano 1938, quando cioè l'attrezzatura alberghiera italiana e lo stesso movimento turistico nel nostro paese erano appena al primo stadio del rispettivo sviluppo. L'ultimo decennio, infatti, ha apportato una vera e propria rivoluzione nel campo dell'industria turistica nonché in quello della tecnica delle costruzioni alberghiere, rinnovando per oltre il 70 per cento il patrimonio ricettivo esistente. Non è quindi possibile andare avanti con un vecchio strumento legislativo, per più parti ormai inapplicabile. Continuando così si creano pericoli e gravi danni, perché la clientela, specialmente straniera, riscontra contraddizioni, sperequazioni e insufficienze un po' dappertutto, proprio in relazione alle categorie attualmente attribuite agli esercizi alberghieri.

Appare inoltre indispensabile procedere ad una classifica dei ristoranti e delle trattorie, con l'emanazione di norme tali da consentire un adeguato controllo delle attività di questo altro importante settore. Allo stato attuale questi esercizi non hanno alcuna classifica, all'infuori di quella che viene loro attribuita per ragioni fiscali; ed è sorprendente che, mentre vi sono norme particolari per fissare le categorie degli alberghi, altrettanto non avvenga per i ristoranti siti al di fuori degli esercizi alberghieri, che in Italia sono in numero non indifferente.

In particolare penso, al riguardo, che agli enti provinciali per il turismo dovrebbe essere anche affidato il compito di collaborare

con gli organi di polizia per il rispetto dei prezzi praticati dai gestori dei ristoranti e trattorie, nonché di controllare la idoneità degli impianti igienico-sanitari, la rispondenza dei servizi dell'esercizio, e così via, in modo da assicurare la clientela turistica da eccessive sorprese anche in questi locali.

Un'altra iniziativa legislativa che merita di essere al più presto ripresa e portata a termine è quella riguardante la liberalizzazione delle licenze di pubblica sicurezza per lo spaccio di alcolici e superalcolici. La limitazione numerica imposta dall'articolo 95 del vigente testo unico di pubblica sicurezza non appare ormai di alcuna attualità, né presenta utilità veruna di ordine sociale, economico e politico.

Tralascio di trattare altri problemi (come ad esempio quello di un'anticipata chiusura dell'anno scolastico, invocata dagli enti e dagli operatori turistici), poiché saranno trattati da altri colleghi del mio gruppo.

Non posso non riaffermare, concludendo, che gli imponenti benefici economici e valutari del turismo vanno difesi e sviluppati, operando tutti — Parlamento, Governo, enti locali, libere associazioni, forze politiche e sindacali, operatori economici del settore e così via — per la creazione di una coscienza turistica nel paese; e contribuendo ad eliminare quelle manifestazioni di scorrettezza e di malcostume che talora, per colpa di pochi esercenti o albergatori senza scrupoli, gettano un'ombra di sospetto su tutti gli operatori turistici del nostro paese, con quali conseguenze economiche e sociali è facile immaginare.

Tra queste manifestazioni di scorrettezza e di malcostume non posso non far rientrare anche la faziosa manifestazione organizzata dal partito comunista il 14 luglio scorso a Milano Marittima. In quel giorno circa ventimila giovani comunisti invasero letteralmente la cittadina turistica romagnola, con cartelli chiaramente rivolti contro i turisti, e in particolare contro i tedeschi che, come appare anche dai dati annessi alla relazione, sono ancora al primo posto in graduatoria fra i turisti stranieri.

«Tornate a casa, amici di Eichmann», dicevano alcuni cartelli; ed altri: «Niente missili ai tedeschi, ma patate e carote». Parecchi turisti tedeschi dovettero nascondersi nei negozi o deviare in altre strade con le loro auto per non subire gli insulti di questi giovani scatenati, alcuni dei quali entrarono in vari alberghi e pensioni annunciando che i turisti dell'anno prossimo sarebbero stati

loro e che avrebbero pagato con un «buono» del partito comunista. (*Proteste del deputato Gambelli Fenili*). È indubbio che con manifestazioni di questo genere, sul cui buon gusto non è neppure il caso di discutere, non si incoraggia l'afflusso degli stranieri.

GAMBELLI FENILI. Eppure in Jugoslavia i turisti tedeschi ci vanno.

MATTARELLI GINO. Io parlo di Milano Marittima e dell'atteggiamento tenuto in quell'occasione dai giovani comunisti dopo un comizio dell'onorevole Ingrao che, fino a prova contraria, è un qualificato esponente del partito comunista italiano. Con manifestazioni del genere non si contribuisce certo a favorire, proprio in questo periodo di incipiente recessione, il turismo, che è la maggiore industria di molte zone del nostro paese.

L'azienda di soggiorno e turismo di Cervia scriveva in quei giorni «con sentimenti di profonda umiliazione» che il «danno arrecato non mancherà di avere ripercussioni negative soprattutto all'estero, tanto da compromettere gli sforzi di coloro che hanno a cura le sorti del turismo nella riviera». Lascio a voi, onorevoli colleghi, giudicare sulle conseguenze di tali atti e di tali manifestazioni, non solo sul piano economico (e questo lo potete chiedere agli albergatori e agli esercenti di Milano Marittima, anche comunisti), ma soprattutto sul piano internazionale, per il giudizio che certi popoli potranno farsi sulla «tradizionale ospitalità» degli italiani.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, sono convinto che noi riusciremo a superare sul nascere i sintomi della crisi avvertita nel settore turistico, se tutti insieme faremo uno sforzo per eliminare gli inconvenienti e le difficoltà denunciate, aiutando il ministro e il Ministero nello svolgimento della loro opera di propulsione, di indirizzo e di coordinamento delle attività turistiche. Se ho insistito ed insisto ancora perché maggiori mezzi siano concessi per un sempre migliore sviluppo di questa nostra industria — che non può più contare soltanto sulla bellezza dei nostri mari, delle nostre opere d'arte, ma deve anche offrire aggiornati e moderni servizi agli ospiti — non è stato soltanto perché in essa io vedo una fonte di ricchezza per il nostro paese, ma soprattutto perché sono convinto che gli incontri umani sviluppati dal turismo sono la strada migliore per creare quella comprensione e quella fraternità fra gli individui e i popoli, che sono indispensabile premessa per la pace sociale, per la si-

curezza internazionale, per un sicuro progresso civile dell'umanità. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Righetti. Ne ha facoltà.

RIGHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i problemi connessi all'attività del Ministero del turismo e dello spettacolo sono così numerosi e di tale impegno da venir posti in evidenza persino — cosa più unica che rara — da una semplice scorsa alle cifre indicate in bilancio.

Come avviene purtroppo per la stragrande maggioranza dei bilanci che stiamo discutendo, non possiamo che dipartirci da una constatazione di buona volontà, ma insieme di insufficienza in ordine alle cifre stanziare e alle provvidenze previste. Ben ingrata è la nostra sorte quando riscontriamo tali carenze e tante necessità, proprio in un periodo in cui tutto consiglia, se non un ridimensionamento, almeno una qualificazione della spesa pubblica!

Proprio al fine di tenere presente questo limite obiettivo, comincerò con l'osservare che per molti anni l'apporto valutario del turismo ha compensato da solo o in larga misura tutto il *deficit* della nostra bilancia commerciale. Ancora adesso — nonostante la flessione che si va riscontrando e di cui subito parleremo — la voce « turismo » supera nettamente per importo il complesso degli altri elementi costitutivi delle cosiddette partite invisibili. In conseguenza di tale situazione, ogni contrazione del flusso turistico va riguardata non con allarmismo ingiustificato, ma con tutta l'attenzione necessaria per rilevarne le effettive cause.

Molteplici elementi hanno concorso a questa contrazione; e gli esperti li hanno individuati nell'aumento dei prezzi, nell'ingorgo pauroso del traffico che si verifica specie sui valichi alpini, nei rumori assordanti, nella indecifrabilità (uso un termine eufemistico) di certi conti d'albergo, nella diminuzione delle zone di verde e nella insufficiente tutela del patrimonio artistico nazionale, nel sovrappollamento delle spiagge, nella mancanza di *privacy* ed in altri elementi, tra i quali vengono erroneamente considerate importanti alcune manifestazioni di discutibile buon gusto, come l'innato « gallismo » italiano e le smargiassate politiche di alcuni giovanottelli di primo pelo sulle marine di Romagna.

Non vi è dubbio che molti degli inconvenienti segnalati siano seri, anche se contengono in se stessi l'antidoto necessario a ridurre la carica negativa.

A nostro avviso, gli enti provinciali per il turismo e le aziende di soggiorno dovrebbero soprattutto dedicare una particolare attenzione a certe forme di « inospitalità » di alberghi che, come corrispettivo dell'aumento dei prezzi, hanno peggiorato il vitto e il servizio e lasciato deperire perfino gli immobili e le attrezzature. Nei confronti di quegli esercizi ove tale fenomeno si manifesta sarebbe quanto mai opportuno (e servirebbe come esempio) procedere ad una riclassificazione di categoria.

A proposito dei costi dell'ospitalità turistica, sono a tutti noti (e me ne risparmio quindi un esame analitico) i risultati di un egregio studio che ha svolto il professor Tagliacarne, pubblicati sulla rivista *Mondo economico*. Il costo complessivo italiano risulta ancora sensibilmente inferiore a quello di altri quattro grandi paesi (Francia, Inghilterra, Svezia e Stati Uniti); ma da un calcolo analitico della spesa turistica giornaliera in alberghi di media categoria emerge che mentre per il costo dell'alloggio e per quello dei trasporti la posizione italiana è ancora sopportabile, abbiamo guadagnato il certamente non invidiabile primato della spesa giornaliera per il vitto, con 4.114 lire, seguiti dalla Francia (che non ha certamente una situazione economica interna molto migliore della nostra). Dietro la Francia vengono i Paesi Bassi, gli Stati Uniti, la Svezia, paesi cioè con un livello di vita, fra prestazioni e servizi, costi e retribuzioni, certamente di gran lunga più invidiabile del nostro.

Questi dati impongono un'adeguata azione di controllo da parte del Governo. Il turismo non può essere considerato un'esclusiva al servizio di un gruppo di operatori economici; per l'importanza assunta, particolarmente per quello che riguarda la bilancia commerciale e dei pagamenti, esso va infatti concepito come una grande attività nazionale, che per la sua importanza fondamentale deve essere soggetta a un'adeguata disciplina.

Ancora una volta, a questo proposito (quando osserviamo il poco invidiabile primato che deteniamo per l'altezza dei prezzi medi del vitto), dobbiamo confermare che la stabilizzazione e il contenimento dei prezzi dei prodotti agricoli ed alimentari è la chiave di volta della bilancia commerciale e della situazione generale economica del paese.

A questi elementi obiettivi di giudizio possono e debbono aggiungersi altre considerazioni relative all'attività promozionale.

I paesi concorrenti tentano — e talvolta vi riescono, per la verità — di supplire all'ine-

riorità complessiva delle loro risorse naturali e delle attrezzature con una maggiore mole dei prezzi propagandistici e con un accorto sfruttamento delle loro anche ridotte possibilità organizzative.

L'E.N.I.T., che a tale bisogna è istituzionalmente chiamato nel nostro paese, non esplica un'attività promozionale sufficiente, né per intensità né per impiego di mezzi tecnici moderni. L'attuale fase delle *public relations* ha di gran lunga superato il *dépliant* e il manifesto quali mezzi propagandistici efficaci; e si rivolge ormai ad altri mezzi promozionali, come il cinema, la televisione e così via, per convincere e indirizzare la grande massa dei turisti.

Conosciamo le obiezioni: l'insufficienza del bilancio e dei mezzi posti a disposizione dell'E.N.I.T. Ma questo vale solo fino ad un certo punto. Anche in questo caso è d'uopo sottolineare la necessità che a concorrere all'attività promozionale siano chiamate in misura maggiore le categorie economiche interessate. Quindi occorrerà, tanto per cominciare, sollecitare l'esame e l'approvazione di quella proposta di legge, già elaborata, che prevede una modesta addizionale sui redditi di categoria *B* per le categorie turistiche e derivate, che dovrebbe contribuire a rafforzare l'attività promozionale degli enti di soggiorno, dell'E.N.I.T. e di istituti similari.

Anche gli interventi pubblici dovranno essere rivisti; in particolare dovrà essere riguardata la legge n. 68 del 1962, pur di per sé tanto meritoria per avere esteso la concessione di provvidenze alle attrezzature turistiche complementari. Tale legge, che ha rivelato una notevole insufficienza degli stanziamenti rispetto ai bisogni espressi, e che esaurisce inoltre la sua operatività con l'esercizio finanziario 1965-66, dovrà essere migliorata nel senso di adeguarne le disponibilità e di prorogarne convenientemente la validità.

Nei confronti dell'Italia meridionale, nel complesso da considerarsi come zona turistica depressa, si dovranno predisporre necessari mezzi di intervento, partendo dalla considerazione basilare che il 70 per cento dei postiletto è dislocato nell'Italia settentrionale e solo l'11 per cento nell'Italia meridionale e nelle isole.

Lo sviluppo del turismo nel Mezzogiorno è legato ad alcuni presupposti generali e comuni a tutte le zone turistiche, ma anche a motivi di carattere particolare. Uno fra questi — e forse il più importante — è da ricercarsi nella necessità di realizzare un coordi-

namento ormai indilazionabile con gli interventi effettuati dalla Cassa per il mezzogiorno, al fine di rendere organici e produttivi gli impieghi del denaro nello sviluppo della ricettività e delle infrastrutture, attribuendo al pubblico intervento la funzione di pioniere e di nolo di attrazione per le private iniziative.

Altro elemento che bisogna affrontare è il costo di accesso alle località turistiche meridionali, e la conseguente necessità di un miglioramento della viabilità e delle condizioni di trasporto (mantenute, queste, ad un livello quasi indecente e comunque assolutamente inferiore e quello del centro-nord).

Il Mezzogiorno potrebbe inoltre beneficiare delle migliori condizioni base che è in condizione di esprimere per una politica di sviluppo del turismo di bassa stagione. Questo tipo di turismo è collegato all'esistenza di manifestazioni artistiche, sportive, fieristiche, folkloristiche, ecc.; ma si sviluppa soprattutto in presenza di un clima mite, di bellezze naturali e di attrattive culturali e archeologiche. L'Italia meridionale, più e meglio di qualsiasi altra regione italiana, è in condizione di soddisfare queste esigenze.

Vi sono, poi, alcuni problemi generali insufficientemente affrontati e risolti solo in forma molto approssimativa. Non voglio qui discutere ma solo accennare all'importanza e al rilievo che acquistano — anche per il turismo — le complesse questioni relative ai piani urbanistici e alla tutela del paesaggio, nonché alle necessità d'incrementare le forme di un'intenso turismo sociale, promuovendo e facilitando intese feconde tra potere pubblico, imprenditori — privati e di Stato — e organizzazioni sindacali.

Un breve accenno desidero anche dedicare alla « coscienza turistica » delle popolazioni, che va sviluppata di pari passo alla qualificazione professionale. In questo caso (come si verifica purtroppo anche in altri settori) si deve rimuovere inconvenienti gravissimi determinati dai conflitti di competenza fra il Ministero del lavoro e quello della pubblica istruzione.

Cure particolari dovranno infine essere dedicate al perfezionamento e all'allargamento dell'assistenza tecnica ai singoli operatori turistici; assistenza che deve partire dal centro assumendo la forma di un'assistenza tecnica e finanziaria agli enti locali di promozione turistica, i quali, a loro volta, debbono estenderla ai casi individuali.

Ragioni di economia circa i limiti di questo intervento non mi consentono che alcune

considerazioni in materia di sport e di cinematografia.

È ormai opinione generale che i rapporti tra lo sport e lo Stato italiano poggino su basi giuridiche e strumentali inadeguate. La materia è ben lungi dall'essere definita, come assai incerti permangono ancora i confini della netta suddivisione fra attività dilettantistica — alla quale unicamente può ricondursi il concetto di sport rettamente inteso — e attività professionistica, che partecipa ormai interamente delle caratteristiche di un puro e semplice spettacolo di massa.

Anche le autonomie concesse agli organi federali, o sono troppo larghe, sì da consentire gli abusi più straordinari, o sono così ristrette da privarli di respiro autosufficiente e di circolazione democratica.

Gli interventi finanziari in materia di impianti sfuggono poi a qualsiasi valutazione globale. Basterà a tal fine porre mente che, accanto ad impianti sontuosi e talvolta di gusto faraonico, migliaia di comuni mancano di qualsiasi attrezzatura sportiva.

Per una migliore conoscenza di questi problemi e per una più attiva partecipazione alla vita dello sport italiano, riteniamo utile l'avvenuta costituzione della « consulta parlamentare sportiva », specie se saprà superare la caratteristica iniziale di assemblea a numero chiuso, quasi di albo professionale, che si è conferita.

Assai complessi appaiono i problemi collegati con la produzione cinematografica, che per altro possono essere ricondotti alla necessità di un ridimensionamento economico e finanziario delle iniziative e ad un loro indirizzo qualitativo più fecondo. In tale quadro sono soprattutto gli operatori economici che debbono mantenere la produzione su un piano cauto ed oculato per quel che riguarda i costi, riducendosi a sani calcoli economici, senza con questo rinunciare alla ricerca di idee e di espressioni artistiche valide.

Cure particolari dovranno essere riservate allo sviluppo dell'attività documentaristica, mediante aiuti corrisposti con un sistema diverso da quello attuale e solo rivolto a stimolare le qualità artistiche, culturali ed educative del documentario.

Cure altrettanto attente (anche qui per ragioni di tempo non mi soffermo come l'argomento meriterebbe) dovranno essere rivolte al settore importantissimo della cinematografia per ragazzi, che per altro, dobbiamo onestamente riconoscere, ha compiuto in questi ultimi tempi un notevole passo avanti.

Ma, oltre agli strumenti che l'iniziativa privata deve rivedere e predisporre, esistono in questo settore alcuni carichi che incombono naturalmente allo Stato. Non va anzitutto dimenticato che la bilancia dei pagamenti cinematografici è nettamente a nostro favore e che il cinema assorbe circa la metà della spesa complessiva degli italiani per qualsiasi forma di spettacolo. Il 50 per cento di questa massa notevole di mezzi finanziari va ad alimentare la cinematografia nazionale. Emergono quindi evidenti l'interesse e la somma di doveri dello Stato nei confronti di questa attività.

Ecco perché chiediamo che non si indugi ulteriormente a predisporre norme idonee a sostenere convenientemente con aiuti, contributi, premi e facilitazioni di credito una cinematografia riportata a condizioni di « sana » economicità dall'accortezza degli stessi produttori italiani. Questa legge, che il Parlamento dovrà approvare entro il 1° luglio 1964, andrà armonizzata con le direttive che verranno deliberate per questa materia dalla Comunità economica europea; e pertanto non dovrebbe precostituirsi un termine fisso di scadenza.

Non possiamo esimerci anche dall'auspicare che, pur nella necessaria considerazione qualitativa della politica del credito, l'industria cinematografica — almeno nelle sue iniziative più serie e meglio elaborate — non venga ad essere sacrificata.

Per ragioni d'ordine espositivo tratterò ora brevemente alcune questioni che riguardano il teatro di prosa. E comincerò con il chiedermi come mai non si siano realizzate in Italia le condizioni per un *boom* teatrale simile a quello che si è verificato per l'editoria. Senza dubbio, molte sono le ragioni; ma alcune di esse, se viste da vicino con un po' di approfondimento, somigliano più che altro a pretesti.

Viene lamentata (ed è una realtà) una carenza di locali idonei; ma in molte città si lascia vergognosamente deperire locali più che idonei, costruiti unicamente allo scopo di offrire spettacoli teatrali. L'esempio classico — e speriamo che, nonostante il pessimismo del collega comunista, la strada intrapresa sia quella buona — è quello del teatro stabile di Roma; in questa città, dove non si poteva fare spettacoli se non ricorrendo a salette microscopiche, si è lasciato il teatro Argentina per anni inattivo, a vergognosamente deperire.

Comunemente viene indicata la televisione come la maggiore nemica, quasi l'affossatrice

del teatro. Vi è in questa affermazione un po' di verità, ma anche molta esagerazione. È indubbio che la messa in onda di una media di tre trasmissioni settimanali di commedie o atti unici non facilita l'afflusso di pubblico al teatro; anche questo è un problema di misura e di coordinamento. Difatti le trasmissioni di prosa alla televisione, se intelligentemente scelte e maggiormente dosate nel numero, possono essere un veicolo insostituibile per la diffusione della cultura drammatica tra milioni di persone, che così acquisiscono il desiderio potenziale di divenire spettatori teatrali.

Purtroppo il repertorio è assai spesso il miglior incentivo della crisi teatrale. Sono i troppi spettacoli cattivi, insignificanti, di pessimo gusto, di nessun valore, costosi, che allontanano il pubblico dal teatro e ne rendono problematico il successivo recupero. Va quindi curato il repertorio, valorizzando più e meglio quello nazionale, che almeno in parte è validissimo; tant'è vero che le opere italiane rappresentate con successo all'estero e ancora inedite nel nostro paese sono numerosissime.

Dobbiamo altresì denunciare (altro grosso scandalo) come le paghe di attori e registi — che ripetono assai spesso i fasti gigioneschi e ottocenteschi del « mattatore » — siano altissime e ingiustificate, specie se messe a raffronto con il loro rendimento sulla scena e con la loro serietà professionale. Tali costi elevati, che comportano per compensazione mercedi di fame ai tanti e spesso dignitosi attori comprimari o di secondo piano, sono una delle cause non ultime della crisi del teatro di prosa.

Vi è ancora da denunciare una politica dei premi e delle sovvenzioni che non è certamente tra le più felici. In questo settore ogni governo e ogni ministro — e non solo l'onorevole Folchi — non potranno mai essere esenti da critiche. Anzitutto bisogna notare che l'Italia è l'unico paese che sovvenziona le commedie importate, molte delle quali, inoltre, sono di gusto e valore artistico assolutamente insignificante, talché non si vede proprio perché debbano essere sovvenzionate con denaro pubblico. Troppo alti sono spesso i *plafonds* dei premi e delle sovvenzioni in rapporto al valore culturale dell'opera e agli incassi, cioè al favore che un dramma incontra presso il pubblico, il quale, in definitiva, rimane il giudice ultimo e più valido dello spettacolo.

Ma vi è di peggio. Troppo spesso circolano nomi di impresari che non danno garanzia di spendere come si conviene il denaro ottenuto.

CALABRÒ. Sono pochi nomi: si tratta sempre delle stesse persone.

RIGHETTI. Troppe sono le iniziative a carattere popolare, anche se a livello dignitoso, che non trovano sodisfacimento, e non per cattiva volontà evidentemente, ma perché i fondi sono esauriti quasi totalmente dalle sovvenzioni di cui parlavo in precedenza.

Se avessimo tempo — ma non lo abbiamo — dovremmo dedicare qualche attenzione anche a forme di spettacolo non certamente secondarie per la cultura popolare, come ad esempio i famosi spettacoli viaggianti, il glorioso carro di Tespi che potrebbe ancora esercitare una funzione utile, portando lo spettacolo alle masse popolari, integrandone la cultura. Anche il vecchio circo, onorevole ministro, ha diritto a qualche considerazione, non foss'altro perché ad esso siamo legati da tanti ricordi della nostra infanzia felice. Numerosi sono i problemi che a questo riguardo si presentano: riduzione dei diritti erariali, facilitazioni tariffarie sui trasporti, riduzione dei diritti di plateatico, differenziazione delle tariffe elettriche, ecc.

Avviandomi alla conclusione, mi si consenta qualche rilievo sul problema del teatro lirico. È noto che la lirica è una forma di spettacolo molto complessa, cui concorrono molteplici elementi che ne rendono i costi assai elevati. Ne consegue che il teatro lirico ha sempre avuto costi eccedenti il ricavo. Una volta a questa situazione avviavano i mecenati privati, anche in relazione alla ristrettezza dell'area di diffusione di questo fenomeno culturale. Oggi evidentemente non può che provvedere lo Stato, se si vuol tenere in piedi (e ritengo ne valga la pena) un'importante fonte di godimento spirituale e culturale che onora il nostro paese: il quale, almeno in questo settore, credo sia nettamente all'avanguardia nei confronti di tutti i paesi del mondo.

Oggi si pongono quindi i problemi relativi all'ammontare delle sovvenzioni al teatro lirico e al rapporto che deve intercorrere tra teatro sovvenzionato ed ente pubblico sovvenzionatore. A nostro avviso, devono essere posti saggiamente limiti massimi e minimi a questa politica di sovvenzionamento. Sappiamo tutti che il limite minimo di sovvenzionamento si aggira (almeno per quella che è l'esperienza media europea) intorno al 66 per cento, che in genere corrisponde al costo delle masse impiegate per la realizzazione degli spettacoli. Un concorso al di sotto di questa proporzione non è dunque risolutivo. Sappiamo anche, però, che la fissazione di un

limite massimo soddisfa la legittima esigenza che il teatro lirico realizzi un determinato livello di incassi, la cui decadenza al di sotto di una certa proporzione denuncia o una cattiva gestione o l'assenza di interesse da parte del pubblico, con il che viene meno il fine che si intende perseguire con l'intervento finanziario. La mancanza di un limite massimo favorisce la gestione irresponsabile, gli sperperi ed un orientamento che prescinde — più o meno sistematicamente — dal tessuto culturale e dal gusto del pubblico.

Per ciò che riguarda i rapporti tra teatro lirico ed ente sovvenzionatore, potremmo e dovremmo, anche qui tempo permettendo, addentrarci in una polemica, vecchiotta se vogliamo, come quella tra teatro di Stato ed enti autonomi sovvenzionati. Questa polemica sta tornando di grande attualità, perché promossa e rinvigorita da certi settori e categorie dello spettacolo lirico.

L'onorevole ministro sa benissimo che vi è un sindacato artisti lirici a Milano (che funziona con un organo di stampa e con l'adesione anche di grandi artisti), il quale agita questo problema del teatro di Stato con una certa aggressività, riportando la polemica — è il caso di dirlo — alla ribalta. Sarebbe bene che il competente Ministero sottoponesse a serio studio le tesi contrapposte, entrambe contenenti elementi degni di attenzione, in modo da non farsi trovare impreparato nel momento — che riteniamo assai prossimo — in cui il problema si riproporrà in tutta la sua gravità.

Mi sia consentito, prima di concludere, dedicare un breve esame a quello che è lo strumento d'attuazione della politica turistica e dello spettacolo, cioè al Ministero e alle sue strutture. Non possiamo non denunciare al riguardo l'incongruenza di un ministero che non ha locali propri e si trova costretto ad affittarne, pagando un canone ingente, nonostante la loro inidoneità. Così pure dobbiamo richiamare l'attenzione di chi di dovere sulla assoluta necessità di provvedere ad un riordnamento dei ruoli. I dipendenti del Ministero — che pure sono stati più volte elogiati, per zelo e dedizione, dai vari relatori — permangono in carriere prive di ragionevoli possibilità di sviluppo, mentre giace sin dal 1961 un provvedimento in proposito che ha già ottenuto l'approvazione di massima dei ministri per la riforma burocratica e del tesoro. Auspichiamo quindi che il Governo addivenga ad una soluzione di questo problema che risulti conforme alle legittime aspettative del personale.

Analoga situazione, e forse ancor più triste, si verifica per il personale dipendente dagli enti provinciali per il turismo e dalle aziende autonome di soggiorno e turismo. Per la sistemazione di questo personale nei ruoli organici ho presentato a nome del mio gruppo una interrogazione, che vuole assumere un significato di sprone ai ministri del turismo e del tesoro affinché promuovano — in qualità di organi vigilanti — la normalizzazione del settore. Perfezionati gli strumenti legislativi del proprio intervento e soddisfatte le lecite attese del personale, il Ministero del turismo e dello spettacolo potrà degnamente assolvere al suo compito tutt'altro che secondario.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla VIII Commissione (Istruzione) in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

« Istituzione presso l'università di Siena della facoltà di economia e commercio con il corso di laurea in economia e banca » (560).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Iozzelli. Ne ha facoltà.

IOZZELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la legge 31 luglio 1959, n. 617, affida al Ministero del turismo la vigilanza sul Comitato olimpico nazionale italiano e sulle federazioni sportive, cioè a dire sugli organi che in Italia hanno poteri pieni ed assoluti su ogni manifestazione di vita sportiva. È questa, quindi, la sede idonea per un discorso che riguardi i problemi dello sport italiano.

Dopo l'ormai non più prossimo successo delle Olimpiadi del 1960, il nostro sport è giunto oggi ad attraversare un periodo di notevole disagio. Un periodo di disagio che corrisponde alla presa di coscienza dell'insufficienza delle strutture sportive esistenti in Italia, come leggi, come organi, come quadri, come impianti, in rapporto alle esigenze di un paese moderno, di una nazione in sviluppo, di un popolo sulla strada della propria crescita civile e morale.

La crisi dello sport italiano si manifesta in sintomi che denunciano con chiarezza la necessità di una più viva presenza democratica del settore, affinché dalla coscienza democratica nasca anche la coscienza sportiva che, pur se liminare e parziale, non è per questo meno importante e necessaria. Ad essa tocca, nella procurata conoscenza dei diritti e doveri specifici del settore, recare il suo contributo allo sviluppo generale ed armonico della persona e della società. Un grande spagnolo moderno ha addirittura voluto ravvisare nello sport l'elemento che ha presieduto alla costituzione dello Stato e della società. E tale intuizione ha correato anche di un'analisi storica, piuttosto prospettica e di scorcio. Noi, pur non giungendo a tanto, crediamo però nell'importanza dello sport, nel suo valore per lo sviluppo armonico della società.

Uno dei più avvertiti problemi del paese è senza dubbio quello della mancanza di una comunicazione fra le diverse realtà che in esso si trovano ad esistere e ad operare. Questa diagnosi non è mai tanto vera come quando si riferisce allo sport che, pur essendo un'importante realtà di valore morale, nazionale e sociale, non si riesce a porre in diretta comunicazioni e simbiosi con altre realtà che potrebbero essere indicate, per esempio, in quella educativa, in quella del mondo della cultura, in quella della sanità pubblica, in quella della condizione civile e, infine, in quella del mondo politico, del quale ultimo si dice che gli sportivi temano le interferenze che tendono a privare lo sport della sua autonomia. Su questo punto, per inciso, è doveroso affermare che, se l'autonomia fino ad ora ampiamente goduta dallo sport italiano ha condotto alla situazione attuale, sarebbe forse opportuno che essa venisse almeno riconsiderata e discussa. Poiché, se non vi è dubbio che allo sport spetti autonomia da interferenze partitiche e settarie, si può, sotto questo nobile usbergo, indefinitivamente e totalmente sottrarlo alla politica, intesa nel suo senso più lato di arte del reggimento e della guida della società umana? O non si debbono, al contrario, i politici porre nella prospettiva di operare per un reale arricchimento di energie intellettuali e morali nei confronti di questo settore che sembra accusare il peso ed il logorio di un'azione che, per altro, appare inadeguata ai tempi nuovi, alle nuove aspirazioni ed ai nuovi scopi che l'attività sportiva nel nostro paese deve conseguire?

Ci sembra proprio per questo positivo che da qualche tempo il mondo politico italiano abbia cominciato a registrare in maniera

sempre più importante, sotto la spinta dell'opinione popolare e di un'istanza di base che acquista sempre maggiore rilievo, il problema dello sport. Tanto che il presidente del « Coni » ha ritenuto opportuno chiedere a un certo ristretto gruppo di parlamentari un aiuto e un appoggio, quasi una mediazione fra il mondo politico e quello dello sport.

Prima di questa iniziativa, davvero singolare dal punto di vista costituzionale e non solo da questo, vari tentativi di intervento politico nel settore dello sport sono stati compiuti attraverso la presentazione di piccole leggi dai grandi obiettivi, che mi pare avessero tutte in comune la caratteristica di vibrare un colpo alle strutture esistenti — sul che si può anche convenire — senza però che, successivamente al trauma che si sarebbe senza dubbio arrecato a tutto il mondo sportivo italiano, si potesse intravedere una via nuova e una prospettiva feconda.

La programmazione, che tocca ogni aspetto della vita sociale ed economica del paese, non può ignorare il problema dello sport italiano, che non deve essere affrontato con un giudizio che abbia il suo fondamento in valutazioni superficiali, sommarie, legate all'immediatezza o peggio ancora alla demagogia; ma deve, come per tutti gli altri campi o settori di interesse, porre le sue basi nella valutazione dei fatti storici del nostro paese, delle sue componenti sociologiche, della sua condizione geografica, della idoneità dei suoi cittadini alle diverse pratiche sportive, del legame creato dalla tradizione a favore di uno sport piuttosto che di un altro.

Inoltre, bisogna valutare il problema dello sport educativo, legato a quello della scuola italiana; il problema dello sport compensativo, legato a quello dello sviluppo industriale di determinate aree, in particolare del Mezzogiorno; il problema dello sport ricreativo, particolarmente legato a quello dei grandi agglomerati urbani e dei piani regolatori.

Riassumendo, ci troviamo di fronte a quattro grandi ordini di problemi: 1) creazione di una coscienza sportiva nel paese; 2) studio di una programmazione sportiva realmente adeguata alle esigenze italiane; 3) costruzione degli impianti sportivi, a partire da un piano stralcio di prima necessità per quei comuni nei quali possa già da adesso esserne iniziato l'esercizio; 4) preparazione di quadri tecnici e di quadri direttivi capaci di corrispondere pienamente all'impegno postulato nei tre punti che precedono.

E vediamo ora se è possibile affrontare, sia pure con quella sommarietà che è imposta

dalla circostanza, ma con la necessaria chiarezza, questi problemi.

Creare una coscienza sportiva. Vi è qualche difficoltà a legare i due termini, dei quali uno appartiene alla sfera della morale e l'altro a quella della tecnica. Ma il significato di questa definizione è quello di dare, attraverso lo sport, al popolo italiano il contributo di elevazione che è negli scopi dell'attività sportiva così come noi li consideriamo. Ciò significa, prima ancora di iniziare la pratica sportiva, dare ad essa un valore e un contenuto, significa condannare, una volta per tutte, il luogo comune dello « sport per lo sport », e arrivare a stabilire i termini di un concetto di « sport per la vita », « sport per la persona umana », « sport sociale », « sport educativo », « sport ricreativo », « sport compensativo » e, infine, « sport esaltazione » di determinati valori nazionali.

Chi può adempiere questo compito? La relazione sulla gestione del « Coni », annessa al bilancio del turismo e spettacolo, non è troppo chiara su questo punto. Il « Coni », pur ritenendo necessaria per l'Italia una legge sullo sport educativo e formativo, respinge l'idea, per altro patrimonio comune di molti dei partiti rappresentati in Parlamento, di una legge generale sullo sport che, in quanto tale, non potrebbe non intervenire a modificare la legge 16 febbraio 1942, n. 426, e le sue modificazioni dell'11 maggio 1947, che è quella istitutiva della massima organizzazione sportiva italiana.

Ora, poiché la legge attualmente vigente affida al « Coni » e soltanto al « Coni » ogni potere sullo svolgimento delle attività sportive in Italia, non si vede come sia possibile preparare un altro strumento legislativo in materia di sport che non includa e non circoscriva, secondo quanto previsto dallo statuto del Comitato olimpico internazionale, il « Coni » e le sue competenze. Ciò anche in considerazione della necessità che tutti i veri democratici sentono di dare a questo importante ente nazionale una forma la più aperta possibile nei confronti di quella che deve essere la vita democratica del paese.

Lo sviluppo democratico cresce e si approfondisce: richiede, quindi, in tutti i settori forme vieppiù articolate che gli consentano di manifestarsi e strutturarsi. Perché così non dovrebbe essere nel settore sportivo? Porre questa esigenza non significa misconoscere meriti ed opere, che, rapportati ad un certo momento storico e ad un certo stadio di sviluppo sociale, sono stati utili ed egregi;

significa soltanto avvertire la necessità di soddisfare le nuove esigenze, che proprio il lavoro compiuto ed il generale sviluppo hanno contribuito a far nascere e sviluppare. Questo significa utilizzo, ma non statico, di quanto esiste. E vuol dire anche integrare e migliorare. Da questo angolo visuale ci sembra che tutti dovrebbero auspicare una maggiore articolazione democratica della organizzazione sportiva italiana, e di un migliore e più corretto e, se volete, meno evanescente rapporto fra essa e l'autorità dello Stato, una meno estesa, ma più approfondita definizione dei suoi compiti e della sua responsabilità, senza, ovviamente, lasciare vuoti o realizzare assenze dannose e negative. Ancora: disancorare il « Coni », ente di diritto pubblico fondato dallo Stato, dalla tentazione di porsi nel curioso atteggiamento di sindacato degli sportivi nei confronti del Governo. Non è certo questo un modo per contribuire anche a far cadere la separazione che sembra stabilirsi tra una ipotetica categoria sportiva ed il resto della società. Separazione dannosa e che non reca certo un contributo alla creazione di quella coscienza sportiva di cui abbiamo parlato poc'anzi.

Non possiamo, né potendolo lo vorremmo, rendere la pratica sportiva obbligatoria. La educazione fisica, così come è praticata nella scuola, dà, è vero, risultati ben modesti. Dobbiamo però far propaganda allo sport, invitare le famiglie, i cittadini, le comunità a considerare lo sport come un servizio e gli impianti sportivi come strumenti da utilizzare per migliorare le proprie condizioni di benessere materiale e morale. Ora, per far questo, urtiamo contro certe realtà negative che possono così essere identificate: professionismo e divismo sportivo; fenomeni che comportano tre conseguenze negative per la creazione di una coscienza sportiva, e cioè: 1) la creazione nei giovani di un falso ideale di divo sportivo, legato alla illusione del facile guadagno e di una affermazione personale sul proprio ambiente; 2) la confusione tra il tifoso e lo sportivo, per cui l'ambiente delle tifoserie diventa monopolizzatore dell'opinione sportiva, dà alimento allo sport-spettacolo e instaura l'equivoco che sia sportivo tanto chi è in campo quanto chi è ad urlare sulle gradinate e forse non è stato mai capace di accedere ad una disciplina sportiva; 3) il conseguente giudizio negativo di tanta parte della cittadinanza italiana sul fenomeno sportivo e su coloro che di esso fanno parte, sicché lo sport è giudicato perdita e non utilizzo del tempo, pericolo di frequenza di ambienti non consi-

gliabili, possibilità di danno, più che di sviluppo, per la persona.

Con ciò non si vuole certo esprimere condanna del fatto professionistico sportivo, anzi, indicare i pericoli contenuti nel suo abnorme sviluppo che, logicamente, per i mezzi e per le energie di cui dispone, ne fa la *leadership* di tutto il mondo sportivo italiano, è il modo migliore per stimarlo e valutarlo nel suo retto significato e valore. Può esistere senz'altro una forma corretta di professionismo sportivo, ma essa deve essere ricercata e sperimentata, riconosciuta valida ed infine, se necessario, imposta affinché sempre più si diradino (e ringraziamo la Provvidenza che ciò stia avvenendo) fino a scomparire episodi ed avvenimenti che sono tristemente legati all'esercizio dell'attività sportiva professionale. Chi però ancora oggi non ne sussurra e ne assicura la sopravvivenza? Noi dobbiamo operare non solo per la scomparsa degli esistenti residui, ma anche perché il solo sospetto della loro incidenza si disperda e si vanifichi.

Circa la forma attuale dell'informazione sportiva, non vi è dubbio che la creazione e diffusione di una retta coscienza sportiva è legata primariamente alla caratterizzazione che i grandi mezzi d'informazione (stampa, radio, televisione) assumono ed assumeranno in ordine ai problemi accennati. L'agnosticismo cronachistico con la sua assenza di schemi, con la sua carenza di valori, deve essere sempre più abbandonato. Occorre che lasci il passo ad un sempre maggiore e migliore giudizio dal punto di vista morale ed umano del mondo dello sport. È necessario che l'informazione sportiva contribuisca sempre di più nel nostro paese alla creazione di un autentico costume, sia sempre di più alla portata dell'interesse di tutti i cittadini, sappia anche, quando è necessario, opporsi alla richiesta di un pubblico che desidera leggere o ascoltare un'opinione affine alle proprie convinzioni, piuttosto che un retto giudizio che a queste convinzioni sia contrario.

Non si contribuisce alla creazione di un costume se l'esaltazione del divismo è l'elemento focale cui ci si riferisce e che tutto determina e dispone, se dalla cronaca di un fatto agonistico sportivo non si tende a risalire ai valori esemplari che questo fatto può rappresentare, affinché si istituisca un collegamento e non un diaframma fra la giusta interpretazione del fatto sportivo e la sensibilità dello spettatore o del lettore. Ed ancora ci sembra necessario che l'informazione sportiva ci dia un linguaggio ed una forma alla portata dell'interesse di tutti i cit-

tadini e senza perdere in precisione non sia però, e per l'uso di vocaboli nuovi e per l'elaborazione sintattica, un linguaggio da iniziati, di difficile comprensione per chi non segua assiduamente le vicende sportive. Occorre in sostanza elaborare una linea culturale sportiva che collochi lo sport nel giusto posto nella scala dei valori della vita dell'uomo e della società.

Circa la situazione attuale degli enti di propaganda, in prima linea, nel tentativo di portare lo sport al livello popolare del nostro paese, sono da considerare quelli che il « Coni » ha definito enti di propaganda: Centro sportivo italiano, Associazione circoli sportivi italiani, centro sportivo *Libertas*, Unione italiana sport popolare, gruppi « edera », ecc. È attraverso essi che i giovani in Italia si accostano allo sport e hanno la possibilità di praticarlo. Dalle leve sportive degli enti di propaganda sono sorti molti grandi campioni, passati poi a regolari e continue attività federali. Ma essi, che pur sono i rappresentanti vivi ed autentici della base sportiva del nostro paese, non riescono ad esprimere, in forma compiuta e completa, quell'indirizzo di politica sportiva che proprio a loro, per la loro democraticità e per la loro sostanza popolare, toccherebbe di suggerire.

Il « Coni », nelle cosiddette norme di attuazione, ha voluto riconoscere a questi enti un voto consultivo nel consiglio nazionale. Ha però limitato il riconoscimento dello *status* di enti di propaganda a quegli enti che abbiano più di mille società federate. Non si crea così tra l'altro un criterio di squilibrio gravissimo tra federazioni sportive e enti di propaganda, visto che quasi nessuna federazione sportiva, rappresentata nel consiglio nazionale del « Coni », si avvicina lontanamente ad avere un simile numero di società federate? E pur senza voler inferire in giudizi di valore, non ci sembra giusto né proficuo che enti destinati ad operare sul piano del contributo alla creazione di un'opinione pubblica, sensibilizzata a favore di un rinnovamento del costume del mondo sportivo stesso, debbano, per i propri mezzi di vita, dipendere unicamente o quasi dal « Coni ».

Se è vero che non si può creare una coscienza sportiva in Italia senza il decisivo contributo degli enti di propaganda, è ovvio che esso sarà tanto più valido ed obiettivo quanto più questi enti saranno posti in condizione di esprimere in libertà, in pienezza di diritti, in sicurezza della loro vita attuale e del loro sviluppo futuro, con una parteci-

pazione totale addirittura preminente, il loro pensiero e il risultato delle loro esperienze. Ciò naturalmente sotto i diversi angoli visuali che li contraddistinguono e che corrispondono a vedute più generali sulla politica del nostro paese. Torniamo quindi al tema della legge generale sullo sport, per uno sport fuori della torre di avorio del campionismo e del divismo, per uno sport alla portata degli studenti e dei lavoratori, per uno sport che, allargando il numero di coloro che lo praticano, potendo compiere leve più vaste, possa anche giungere a meglio selezionare i campioni che rappresentino il nostro paese nelle competizioni internazionali.

Solo così crediamo sia possibile arrivare ad una coscienza sportiva, ad una coscienza nazionale sportiva. Crediamo nella necessità di questa legge generale sullo sport in Italia e vogliamo compiere un atto di fiducia in tutti i partiti rappresentati in Parlamento e, in particolare, in quelli che hanno a cuore le sorti di un ente di propaganda sportiva, affinché questa legge, della quale lo stesso ministro Folchi, con la passione e la competenza che lo distinguono, è da tanto tempo auspice, possa essere studiata, preparata e dibattuta nel tempo più breve, ma anche con il maggiore impegno e con la profonda consapevolezza di dare un contributo importante all'attuazione costituzionale, alla democrazia delle strutture del nostro paese, all'elevazione morale e civile dei suoi cittadini.

Abbiamo detto: studiare una programmazione sportiva adeguata alle esigenze italiane. Programmazione è vocabolo dell'economia, ma sarebbe un errore credere che preparare un programma per lo sport italiano significhi soltanto preventivare un piano di investimenti per un dato periodo di tempo, da utilizzare nella costruzione, nella gestione, nella manutenzione di determinati impianti, al fine di ottenere un risultato di un certo numero complessivo di giorni di presenza dei giovani nell'esercizio sportivo, presso gli impianti realizzati.

Il presidente della Federazione italiana medici sportivi, professor Venerando, mi parlava non molto tempo fa della necessità di rapportare la scelta degli impianti sportivi, i vari tipi di sport alle caratteristiche fisiche e di temperamento dei vari tipi di popolazione, che, a seconda delle zone geografiche, esistono nel nostro paese e alle caratteristiche delle zone geografiche stesse, sicché le attività sportive si svolgano col favore di tre fattori principali: attitudine e idoneità naturale dell'atleta, condizioni positive dell'ambiente

naturale, indirizzo sportivo conforme alla tradizione ed alla storia delle varie zone.

Una visione di questo genere deve essere integrata da altre considerazioni i cui elementi devono essere ricavati dalle statistiche sanitarie, si da affidare allo sport anche quei compiti di profilassi e di terapia di determinate malattie sociali che esso, secondo quanto ormai universalmente riconosciuto, può assolvere. Esso va considerato come fattore di recupero psichico e fisico in rapporto a determinate prestazioni dei lavoratori dell'industria, sicché determinati impianti sportivi devono nascere là dove il lavoro industriale aggredisce l'integrità fisica o mentale del lavoratore. A questo punto quindi la programmazione sportiva incontra e si fonde con la grande programmazione economica nazionale.

Ma non sono soltanto questi gli elementi dei quali si deve tener conto per una programmazione sportiva. Vi è la necessità di indirizzare verso le attività sportive una gran parte del tempo libero dei nostri lavoratori. A questo riguardo l'« Enel », che così attivamente si occupa dello sport ricreativo col suo gruppetto di federazioni, deve avere il grato riconoscimento di tutti per l'opera che svolge fra difficoltà di ogni genere. Esso deve però anche dare il suo contributo alla programmazione sportiva per quanto gli compete e per quelle che sono le sue prospettive future.

Un ultimo problema deve essere considerato a questo punto: quello cioè dello sport nei grandi centri urbani che, se pur ricchi di impianti, hanno una densità di popolazione giovanile tale che grandissima parte della massa giovanile vive separata da ogni reale possibilità di attività sportiva. Qui lo sport ha un valore di prevenzione e di redenzione sociale ed è necessario che nel programmare le future attrezzature sportive per i grandi centri urbani si tenga presente il fatto che, accanto ai grandi stadi, agli impianti monumentali, alle piscine nelle quali si accede pagando un elevato biglietto di ingresso, cose tutte che servono al prestigio della città, esistano anche impianti di quartiere e sia protetto e aiutato in ogni modo il piccolo associazionismo sportivo, sia attraverso la tutela e la direttiva degli enti di propaganda, sia attraverso iniziative che gli enti locali devono prendere perché i giovani delle città possano ritrovare nell'attività sportiva quei fattori comunitari dei quali il grande centro urbano favorisce la distruzione.

E veniamo brevemente a considerare questo problema degli impianti sportivi, intor-

no al quale si è molto dibattuto nella legislatura passata e che ha già visto presentate al Parlamento alcune proposte di legge in questo primo scorcio di legislatura.

Parlando di impianti sportivi, i colleghi presentatori delle proposte di legge, hanno tutti avuto la lodevole preoccupazione di supplire alle gravi deficienze esistenti in questo settore ricercando i mezzi finanziari necessari ad offrire ai comuni la possibilità di fondare o di aumentare la propria dotazione sportiva. Ma, a mio giudizio, una legge sugli impianti non ha basi sufficientemente chiare se non parte dall'esatta valutazione di quale sia l'effettiva situazione degli impianti sportivi in Italia e la loro accessibilità da parte dei cittadini.

A questo punto la cosa va considerata sotto tre punti di vista:

a) impianti sportivi di cui è proprietario o gestore diretto il « Coni » o, per esso, le federazioni relative. Essi sono riservati agli atleti federali e comunque alle attività ed alle iniziative federali;

b) impianti di proprietà dei comuni. Nella maggioranza dei casi si tratta di campi di calcio che, nei centri dove esiste una società inserita in un'attività federale, sono riservati alle gare di campionato, agli allenamenti e non sono naturalmente accessibili ad altri gruppi di cittadini a meno che questi non possano includersi in un'attività societaria prevista dalle norme federali;

c) impianti di proprietà di privati (circoli o aziende) nei quali è possibile praticare una certa attività sportiva, pagando quote relativamente modeste. Questi sono un'esigua minoranza.

Dobbiamo quindi, prima di porci il problema dell'arricchimento del patrimonio sportivo del nostro paese, sapere con certezza che questo patrimonio non divenga il privilegio di pochi ma il mezzo del benessere, della ricreazione, dell'educazione fisica di molti.

Dobbiamo, in secondo luogo, interessarci, come assai bene suggerisce il « Coni » nella sua relazione allegata al bilancio del Ministero del turismo, di quegli impianti sportivi — e sono, mi è stato detto, qualche centinaio — che sono stati distolti dalla loro destinazione originaria e assegnati a diversi usi, con provvedimenti che, se erano giustificati ai tempi di un'emergenza nazionale ormai lontana, oggi non hanno più alcun titolo per sussistere e, ancora, di quegli impianti concessi in gestione a privati che, come il « Coni »

giustamente fa rilevare, non hanno nulla da spartire con lo sport se si eccettua il lucro che ricavano dalla gestione stessa.

In definitiva una legge sugli impianti sportivi deve essere una legge che in partenza ne preveda generalmente il buon uso, il recupero a tutti gli sportivi italiani e ai cittadini amanti dello sport di quelli distolti o posti in condizione di privilegio ed infine favorisca la costruzione di nuovi impianti colà dove esistano già le effettive e reali possibilità di utilizzo e di esercizio degli impianti stessi.

Capisco per altro che questi sono consigli inutili per l'onorevole ministro, il quale già nella precedente legislatura aveva posto all'attenzione del Parlamento questo problema.

Comunque, questi nuovi impianti non vanno soltanto inquadrati nei piani di lavori pubblici proposti dagli enti locali, che talvolta possono risentire di situazioni contingenti o di pressioni minoritarie, ma devono corrispondere ad una sentita esigenza popolare e all'esistenza di una popolazione incline per vocazione, secondo le valutazioni più sopra accennate, all'utilizzo di un determinato impianto.

Le valutazioni al riguardo non possono essere esaurite nella definizione generica di « rilevante interesse sportivo » o di « premesse per lo sviluppo e la diffusione dello sport » e non spetta soltanto al « Coni » un definitivo giudizio su questo. La legge deve definire a quali organi dello Stato competa il giudizio sull'opportunità sociale, oltre che tecnica e sportiva, di erigere un determinato impianto sportivo in un comune.

Concludendo, una legge per lo sviluppo degli impianti sportivi in Italia può essere fatta, però essa non deve essere una legge puramente finanziaria ma una legge di valore sociale, con una base di effettiva conoscenza delle realtà da affrontare.

Resterebbe ancora da considerare il problema della preparazione di quadri tecnici e di quadri direttivi capaci di corrispondere agli impegni che le considerazioni fino ad ora svolte sembrano rendere necessari. Tralascio di parlarne perché la sua importanza e il suo significato non sfuggono a nessuno.

In Italia, dunque, il problema sportivo ha quattro aspetti: presa di coscienza, programmazione, strumenti e quadri. Solo lo sforzo comune e la buona volontà di tutte le forze sinceramente democratiche del paese potranno affrontare e risolvere questo pro-

blema nell'interesse della gioventù, dei lavoratori e di tutti i cittadini italiani. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montanti. Ne ha facoltà.

MONTANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ormai siamo tutti d'accordo nel considerare il turismo come una delle attività più importanti dello Stato, capace di agire come forza equilibratrice della bilancia dei pagamenti attraverso l'enorme apporto di valuta estera, capace di sviluppare le altre attività economiche cosiddette terziarie, capace soprattutto di contribuire ad elevare le condizioni di vita di intere popolazioni dal punto di vista sia morale sia materiale.

Ma dopo questa dichiarazione, sulla quale tutti concordiamo, basterebbe guardare, o meglio raffrontare, l'attuale bilancio di previsione a quello del 1960, che mi sembra fu il primo bilancio discusso e approvato dopo l'istituzione del Ministero del turismo e dello spettacolo, per accorgerci che, di fronte alle continue e pressanti richieste di tutto il settore turistico, di fronte a un fenomeno in continua espansione e in continuo movimento, il bilancio è rimasto pressoché invariato.

Ci rendiamo perfettamente conto, signor ministro, delle difficoltà in cui ella è costretto a muoversi (del resto lo ha detto pubblicamente) e che occorre tenere debito conto della realtà del bilancio generale dello Stato e degli impegni che si assumono o si dovranno assumere in altri delicati e importanti settori della vita del paese.

Ma è proprio questa considerazione che ci deve fare riflettere e quindi agire responsabilmente e in modo da inserire il problema in una visione generale più organica e più unitaria, creando le premesse perché questo fenomeno eminentemente moderno possa svolgere veramente una funzione altamente sociale e sia capace di inserirsi come fattore di « redistribuzione di ricchezza e di potenziamento di attività industriale e commerciale all'interno del paese », tale cioè da giustificare ulteriori massicci interventi, in modo da creare, per esempio, insieme con le aree di sviluppo industriale, le aree di sviluppo turistico, in una visione unitaria, in un programma prestabilito, coordinando gli sforzi e gli interventi dei vari settori della pubblica amministrazione.

Ma è evidente che, se il richiesto aumento degli stanziamenti, oppure il coordinato aumento degli investimenti in questo settore dovesse servire a migliorare e a potenziare

sempre più le attrezzature e quindi l'afflusso turistico soltanto nelle zone altamente sviluppate, aumentando ancora di più e anche in questo settore gli squilibri notevoli esistenti fra nord e sud, è chiaro che ciò proponendo io non renderei un utile servizio alle genti del meridione e nemmeno a tutto il paese.

Anche in questo settore bisogna svolgere una chiara e coerente politica meridionalistica. Esistono veramente le condizioni per incanalare verso il sud correnti turistiche sempre in continua ricerca del nuovo e dell'imprevisto.

Il sud e la Sicilia posseggono i requisiti naturali e climatici per controbilanciare la concorrenza, dimostratasi molto pericolosa in questi ultimi anni, della Spagna, della Grecia e di altri paesi del bacino mediterraneo; il sud e la Sicilia posseggono i requisiti per poter trarre utile vantaggio da un'energica azione per il potenziamento del turismo di « bassa stagione ».

Del resto non vi è chi non veda l'importanza del turismo anche nel quadro della politica meridionalistica. Qui sono valide tutte le considerazioni che vengono fatte dagli esperti per tutti i settori economici del paese. Ma basta pensare, onorevoli colleghi, avendo riferimento al settore che ci riguarda in questo momento, che una percentuale altissima di turisti, a seguito dello sviluppo sempre più intenso della motorizzazione, arriva in Italia con mezzi propri, specialmente in automobile; conseguentemente un forte incremento turistico del sud non potrebbe assolutamente arrecare danno alle zone del centro e del nord, data la posizione geografica del nostro paese, che costringe il turista ad attraversare tutta la penisola.

Per queste e per altre considerazioni ancora, noi auspichiamo una politica turistica per il sud; ma è chiaro che il sud non deve fermarsi a Napoli, a Salerno o a Reggio Calabria; il Mezzogiorno arriva fino alla Sicilia, a tutta la Sicilia, sino all'estrema punta, sino a Trapani, e non si ferma a Palermo. Questo discorso non è diretto soltanto agli uomini di governo o agli italiani del nord ma anche ai siciliani e in particolare a tre senatori dell'isola, gli onorevoli Battaglia, Palumbo e Trimarchi, che in sede di discussione del bilancio del turismo hanno presentato al Senato un ordine del giorno che invita il Governo a predisporre il prolungamento dell'« autostrada del sole » da Messina sino a Palermo, dimenticando (ma ci auguriamo

che al momento opportuno non lo dimentichi anche il Governo) che la Sicilia, la stessa Italia, finisce con Trapani, con quella provincia che può contare su un patrimonio artistico, paesistico e storico di inestimabile valore: e qui mi basta ricordare l'incantevole e millenaria Erice, il tempio di Segesta, le rovine di Selinunte, Mozia, le Egadi, vere gemme del Mediterraneo, fra cui spicca la bella e incantevole Marettimo.

BONEA. E Agrigento?

MONTANTI. Non ho ancora presentato un ordine del giorno su questo punto e non mancherò di chiedere il prolungamento dell'autostrada anche fino ad Agrigento.

Mi sia consentito, dato che ho parlato della mia Sicilia, che io denunci qui pubblicamente (del resto altri prima di me e nelle sedi più disparate l'hanno fatto) una continua campagna denigratoria nei riguardi dell'isola. Ormai è a tutti nota la leggenda che chi percorre a piedi, in automobile o con qualsiasi altro mezzo di comunicazione le vie della Sicilia corre in ogni momento il serio pericolo di vedere sbucare dal ciglio di una strada o dal folto di un canneto le bocche della « lupara », pronta a seminare morte; ed in verità a creare questo clima di paura concorrono ogni giorno e da parecchi anni certi « grandi giornali » italiani, soprattutto i rotocalchi, ai quali fanno eco i confratelli d'oltralpe. Ormai si è creata la psicosi della Sicilia infestata di delinquenti ed il flusso turistico ne sta risentendo notevolmente. Al danno si aggiunge la beffa!

Non bastano forse le strade tortuose e simili a « trazzere » ad allontanare i turisti; non basta la deficienza di alberghi e di conforti ad allontanarli. Ma una cosa sola non potrà mai completamente allontanare i turisti: il grande cuore dei siciliani, il grande senso della ospitalità. Vengano i turisti in Sicilia, si intensifichi, signor ministro, la propaganda, si incanalino correnti turistiche verso la nostra isola. Non abbiate e non abbiamo paura: la Sicilia offre assoluta sicurezza, forse maggiore di altre regioni d'Italia e d'Europa. Non vi è pericolo per la gente onesta!

Queste considerazioni ho voluto fare per il rispetto della verità e per fare giustizia di giudizi sommari e superficiali che talvolta vengono espressi sull'argomento, oltre che per difendere, ammesso che ve ne sia bisogno, la dignità di una popolazione che, pur martoriata e avvilita nel passato, anela disperatamente ad una vita e ad un mondo migliore, un mondo fondato sulla pace, sulla fratellanza, sull'onestà e sul lavoro.

E queste cose ho voluto dire, senza nulla togliere alla compostezza e all'elevatezza del dibattito in corso.

Mi sia consentito ora di affrontare alcuni problemi particolari connessi con il mondo del turismo, problemi che per ovvi motivi tratterò brevemente e schematicamente, anche per ribadire e sostenere concetti da altri già espressi.

Provvidenze alberghiere. È stato detto da fonte autorevole che l'unico strumento validissimo di cui dispone il Ministero per sostenere le iniziative private in questo settore è la legge 15 febbraio 1962, n. 68, legge proposta dall'attuale ministro Folchi, ed è stato detto che al 15 luglio 1963 erano pervenute al Ministero domande di finanziamento per un importo complessivo di investimenti di 220 miliardi e che solo una parte di tali richieste potranno trovare accoglimento proprio per la insufficienza degli stanziamenti. D'accordo, mi rendo perfettamente conto di questa situazione; ma non posso fare a meno di chiedere al signor ministro che nell'istruire tali pratiche si tenga presente che mentre gli esercizi ricettivi dell'Italia centro-settentrionale, che già nel 1958 ammontavano a 26.056, pari all'87,26 per cento, sono nel 1962 saliti a 30.759, con una percentuale superiore, pari all'88,40 per cento, gli esercizi ricettivi del meridione e delle isole dai 3.801, pari al 12,74 per cento del 1958, sono passati nel 1962 a 4.039, con una percentuale inferiore, pari all'11,60 per cento. Queste cifre appaiono ancora più drammatiche ove si pensi che nel meridione e nelle isole in questi ultimi anni hanno operato la Cassa per il mezzogiorno, l'assessorato regionale siciliano al turismo, l'E.S.I.T. (Ente sardo industrie turistiche). Ora mi domando e domando a lei, onorevole ministro, se nell'istruttoria delle pratiche relative non si possa e non si debba tenere conto dei dati che ho testè esposto, cercando di correggere, almeno in parte, questi squilibri.

Difesa del paesaggio e del patrimonio artistico. Anche se mi rendo conto perfettamente che il problema non sia di assoluta pertinenza del suo dicastero, è chiaro che non possiamo parlare di una politica del turismo senza affrontare quest'argomento e senza quindi cercare di svolgere una intensa e concreta azione per conservare l'inestimabile patrimonio artistico, culturale, paesistico, storico del nostro paese, che ormai da tempo costituisce forse la maggiore fonte di attrattiva e che giustamente da alcuni è stato chiamato « la materia prima dell'industria turistica ».

D'accordo con coloro che sollecitano una tempestiva azione educatrice che riesca a rendere i cittadini consapevoli dell'importanza di mantenere, per esempio, inalterato un determinato panorama o un determinato ambiente; ma non basta. L'azione devastatrice di potenti gruppi di speculazione non si fermerà di fronte alla « coscienza artistica, culturale, paesistica » dei cittadini. Ci sarà bisogno invece di precise e severe disposizioni legislative che non lascino adito ad equivoche interpretazioni, ma soprattutto non consentano distorsioni ed inadempienze. Io mi auguro che presto tutta questa complessa materia possa essere riordinata, semplificata, anche se potenziata negli strumenti di attuazione.

Ma ciò non toglie, signor ministro, che non si debba prescindere da una energica azione immediata « di conservazione » che può essere fatta, almeno allo stato della legislazione attuale, in sede di piano regolatore o di commissione edilizia. Ed è per questo che io auspico che un rappresentante delle aziende di soggiorno e turismo faccia parte di diritto delle commissioni edilizie in modo che nella sede più idonea, e talvolta l'unica veramente valida che esista, possa svolgere questa azione di difesa e di conservazione.

Solo così potremo, almeno in parte, dare alle aziende lo strumento idoneo per adempiere uno dei compiti previsti dal decreto presidenziale n. 1042, concernente il riordinamento delle aziende autonome di cura, soggiorno e turismo, che parla di « svolgimento di attività per la valorizzazione del paesaggio, del patrimonio artistico e storico e per il miglioramento estetico della località ». Il citato decreto affida un altro compito alle aziende: quello di « promozione di iniziative dirette alla costruzione, istituzione e miglioramento di impianti e di comunicazioni di prevalente interesse turistico, oltreché di impianti di stazioni metereologiche ».

Ma, signor ministro, quali mezzi hanno attualmente le aziende per poter adempiere questa importante funzione costruttiva e realizzatrice? Non mi riferisco soltanto ai mezzi finanziari, altrimenti sarei costretto a parlare di aziende che da oltre dieci mesi, per esempio, non pagano gli stipendi ai propri impiegati; mi riferisco ai mezzi legali. È necessario, urgente e indifferibile predisporre le opportune disposizioni legislative per dare maggiore autorità e maggiore autonomia alle aziende e agli enti provinciali del turismo e — perché no? — alle *pro loco*.

Ella, signor ministro, ad una mia interrogazione con la quale chiedevo se ritenesse

utile ed opportuno dare alle aziende un contributo annuo di 20 milioni, cioè il minimo per poter svolgere una certa azione di rilancio e di presenza turistica, ha risposto facendomi osservare che così si andrebbe incontro ad una spesa di circa 3 miliardi. Non ha precisato se sono pochi o molti. A me sembra di potere affermare che comunque sarebbero soldi spesi bene e in vista di un obiettivo sicuro.

Mi auguro di potere trovare nel prossimo bilancio, nella parte « uscite », questo stanziamento, anche perché nella risposta mi è sembrato di capire che da parte del ministro non vi sarebbero obiezioni di altra natura. Solo così operando, domani potremo affermare che le 291 aziende costituiscono i gangli essenziali del fenomeno turistico.

Ai relatori onorevoli Amodio e Gagliardi non può che andare il mio sincero apprezzamento per la pregevole relazione presentata (anche se in « zona Cesarini », per usare un termine calcistico) e per lo sforzo compiuto per fornire a noi e al paese un esame il più completo possibile di questo tanto dinamico e complesso problema. Mi sia consentito però di dissentire con il relatore onorevole Gagliardi là dove affronta il problema delle case da gioco, ritenendolo un problema morale, di costume, e proponendone la totale eliminazione.

Mi pare che non possano sussistere dubbi che l'esistenza di una casa da gioco costituisca un efficace mezzo di richiamo e consenta un maggiore impulso turistico, determinando notevoli vantaggi che si traducono in un apporto sensibile all'economia locale e regionale. Sono invece d'accordo con il relatore là dove afferma per inciso che esse « non possono essere giustificate soltanto per alcune città ».

È quindi venuto il momento che il Parlamento affronti seriamente questo problema, legittimando l'esistenza di quelle attuali, tenendo altresì conto della posizione geografica del nostro paese, avendo di mira però non interessi turistici locali, ma generali, e prevenendo quindi una distribuzione degli utili a vantaggio (ad esclusivo vantaggio) del turismo nazionale, lasciando alle località sedi di case da gioco gli innegabili vantaggi che derivano dal maggiore afflusso turistico.

Nel settore degli impianti sportivi e in quello dell'attività ricreativa non possiamo certo affermare che il Parlamento e il Governo nel passato abbiano fornito indirizzi precisi per una politica chiara e coraggiosa che tenga conto della reale situazione del paese.

Si sentono, è vero, i sintomi, i primi sintomi, di un certo risveglio, ed ormai mi pare

da tutti accettata la concezione che gli sforzi vadano indirizzati nel senso di dare al paese un certo numero di impianti sportivi minori destinati non al mondo del divismo e dello spettacolo, non al mondo dove gli atleti si contendono a furia di centinaia di milioni, ma destinati esclusivamente alla pratica dello sport. E va data intanto pubblica lode al « Coni » se, per esempio, nel settore dello sport nella scuola in questi ultimi anni sono diminuiti i lamentati gravi inconvenienti e disagi, con la costruzione di 66 campi scolastici. Ma è venuto il momento di chiedere allo Stato un intervento diretto ed immediato per la soluzione dei problemi della pratica sportiva e degli impianti sportivi.

È stata presentata alla Camera una proposta di legge, a iniziativa dei deputati, appartenenti a tutti i settori, membri della consulta parlamentare dello sport (della quale io stesso faccio parte), nella quale si prevede la costruzione di impianti sportivi per 25 miliardi attraverso l'erogazione di mutui ad enti pubblici, i quali — è bene precisarlo — rimarrebbero i soli proprietari degli impianti. Viene previsto altresì che in ogni provincia dell'Italia meridionale ed insulare sorgano almeno 15 impianti.

Muoviamoci quindi, al di sopra della polemica di parte, in questa direzione; superiamo ogni eventuale ostacolo e diamo al paese la sensazione che finalmente qualcosa di serio si vuole fare anche in questa direzione.

Un ultimo accenno vorrei dedicare al problema del personale che attualmente opera nelle aziende e negli enti provinciali per il turismo.

Noi tutti sappiamo — e forse la maggior parte di noi per esperienza diretta — in quale situazione sono talvolta costretti ad operare i funzionari e il personale tutto, impegnato, al centro e alla periferia, in uno sforzo continuo per una sempre maggiore valorizzazione del patrimonio turistico. E sono costretti a svolgere questo lavoro (e lo fanno, bisogna riconoscerlo, in modo encomiabile ed apprezzabile), non potendo talvolta contare sulla stabilità e sulla sicurezza, che costituiscono le indiscutibili basi per poter lavorare e rendere convenientemente.

Bisogna trovare (ed io so, signor ministro, quanto il problema le stia a cuore) il modo e i mezzi per poter dare a questi funzionari e impiegati un adeguato stato giuridico ed economico.

Signor ministro, il ritmo celerissimo con cui stiamo discutendo i bilanci di previsione non mi consente di approfondire ulterior-

mente gli argomenti trattati e gli altri numerosi e interessanti che orbitano intorno al settore dello spettacolo e del turismo. Sono argomenti e problemi che altri meglio di me e, comunque, con maggiore competenza ed esperienza hanno già trattato ed illustrato.

A me preme soltanto concludere augurandomi che veramente si possa passare dalle esposizioni verbali ai fatti e che nel quadro di una seria, moderna, concreta e coraggiosa programmazione possano trovare posto, a testa alta, con parità di doveri e di diritti, i problemi del turismo, dello spettacolo e dello sport. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vincenzo Marotta. Ne ha facoltà.

MAROTTA VINCENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'insufficienza di fondi per le attività del settore turistico è il tema dominante delle relazioni e degli interventi sul bilancio del Ministero per la parte che riguarda appunto il turismo. Noi non solo riteniamo di dover sottoscrivere tale esigenza fondamentale ma sosteniamo, anzi, che è venuto, purtroppo, il momento in cui tale esigenza — che viene puntualmente ripresentata da quattro anni, da quando cioè il Ministero è stato costituito — deve essere affrontata dal Parlamento e dal Governo con assoluta urgenza e con quel senso di responsabilità che la situazione richiede.

Essa presenta, infatti, oltre quelli di ordine generale per l'economia del settore, almeno tre aspetti che la rendono particolarmente preoccupante, e in considerazione che — per la prima volta dal dopoguerra — l'andamento del mercato turistico internazionale nei nostri confronti presenta sintomi non indifferenti di rallentamento. Essi sono: la posizione in cui si trova oggi la nostra bilancia dei pagamenti con l'estero (cui tuttavia il turismo ha già contribuito con un attivo di ben 303 miliardi di lire, nei soli primi sette mesi di quest'anno); il fatto che alle attività turistiche siano legate la vita e le aspettative di oltre un milione di lavoratori del settore; l'importanza che il settore riveste per la valorizzazione del Mezzogiorno, di cui il turismo — è ormai ampiamente accertato e dimostrato — è componente di principale importanza.

È inutile, a nostro avviso, nascondere la testa sotto l'ala per non vedere o illudersi, alla stregua di dati statistici favorevoli che hanno base incerta per metodi di rilevazione e che vengono poi sconfessati in interviste stampa dagli stessi dirigenti degli organismi che li hanno formulati. Il settore turistico

ed il suo svilupparsi sono in serio pericolo: la recessione c'è, anche se si tratta di semplice stasi di un cammino abitualmente in ascesa. È ora di guardare gli avvenimenti nella loro realtà e di affrontarli con quella decisione e senso di responsabilità che la situazione richiede e che consentano di far fronte alle mutate esigenze tecniche del settore ed alla concorrenza di altri paesi che si affacciano sul mercato del turismo nel quale finora eravamo abituati a farla da padroni assoluti ed incontrastati.

Il problema, quindi, non è solo di dotare il Ministero del turismo, al quale dobbiamo dare atto degli sforzi compiuti, di maggiori mezzi finanziari, bensì di impostare finalmente una politica turistica che, attuando una programmazione sapientemente predisposta, sposti il settore dall'immobilismo organizzativo in cui si è finora dibattuto, per vizio di origine, e lo porti verso gli obiettivi prefissati, attraverso azione ed organismi impostati su criteri di tipo industriale, su concezioni e tecniche veramente moderne e che siano all'altezza dei tempi che viviamo ed alla dinamica particolare del settore.

È venuto, ci pare, il momento di affrontare le cose nella loro realtà e nella loro interezza. Siamo i primi a riconoscere l'assoluta inadeguatezza dei fondi, ma dobbiamo dirci con assoluta franchezza che è anche necessario modificare la tecnica dei vari organismi che si interessano alla materia, in modo da renderli più aderenti alle esigenze di una clientela che presenta aspetti diversi da quella di tanti anni fa, al cui ricordo ed alle cui caratteristiche tutta la nostra organizzazione è rimasta strutturalmente e concettualmente legata.

Basterebbe dare uno sguardo alla tecnica della propaganda, e, non solo a quella seguita dall'E.N.I.T. palesemente carente in alcuni suoi aspetti, ma anche a quella fedelmente ripetuta — e proprio nei suoi errori — da tutti gli altri organismi turistici nazionali, per riconoscere che la situazione ha bisogno di immediate e radicali trasformazioni.

Basta esaminare gli uffici di informazione e di assistenza esistenti in tutta Italia per rendersi conto come ad una certa pletora di uffici di questo tipo non corrisponda alcun risultato minimamente apprezzabile nel campo della informazione e dell'assistenza al turista. Per non parlare dei nostri uffici all'estero che, nonostante gli sforzi dei nostri delegati, da ambasciatori e vassilliferi delle nostre possibilità turistiche si riducono ad una funzione di magazzini-deposito delle innumerevoli pubbli-

cazioni di ogni tipo e formato, che ognuno si sente in dovere di immettere sul mercato della propaganda, sicuro di avere così portato un valido contributo alla conoscenza del nostro paese.

È occorre sottolineare la mancanza di una azione unitaria proprio in questo campo e l'ormai generalizzata abitudine di effettuare la propaganda attraverso ambascerie personali che ogni più piccola cittadina — anche a semplice aspirazione turistica — si sente in dovere di diffondere per il mondo.

La verità è che, allorché si provvede, con la costituzione del Ministero del turismo e dello spettacolo, alla riorganizzazione dei concetti informativi e della struttura turistica centrale e periferica, ci si limitò a ritoccare quella esistente, con il conseguente risultato di mantenere in vita schemi e concetti permeati solo da una esperienza burocratica che non riesce ad accorgersi di trovarsi di fronte a un nuovo corso del turismo mondiale, cui il prompore della vita e della tecnica moderna imponeva concezioni ed orizzonti assolutamente diversi da quelli tradizionali. Ecco perché, a nostro avviso, la situazione va riveduta in una più pratica e snella strutturazione dell'organizzazione centrale e periferica (senza dimenticare la sistemazione giuridica del personale degli enti provinciali per il turismo e delle aziende di soggiorno e turismo); in una più moderna ed unitaria tecnica della propaganda, dell'informazione, dell'assistenza turistica; in una più razionale utilizzazione delle manifestazioni di reale contenuto artistico; in una più controllata e responsabile sensibilità degli operatori economici alla intera vita del settore; in uno sviluppo coordinato del turismo nel Mezzogiorno, dove si presentano condizioni climatiche, artistiche e naturali tali da dare sicure garanzie di investimento; in una sana politica seriamente programmata.

Più volte è stato affermato che l'attività turistica è attività di tipo industriale, anche se la sua azione si muove attraverso atti di commercio: in effetti il turismo è industria, se si esamina nel suo intero ciclo, che comprende la trasformazione del grezzo (nel nostro caso rappresentato dall'elemento natura, arte, storia) in prodotto finito ed esitato attraverso i trasporti, gli alberghi, i musei, i divertimenti, ecc.

È proprio come un'attività industriale esso va esaminato nella completezza del suo ciclo, dove l'esame dell'andamento del mercato non può discostarsi da quello della propaganda, dell'informazione, dell'assistenza; dove l'esame delle attrezzature ricettive è strettamente

connesso a quello delle strade, dei mezzi di comunicazione e delle infrastrutture in genere; dove il problema delle presenze e della permanenza è strettamente legato alle iniziative e alle possibilità di svago che la località può offrire per rendere più piacevole ed efficace quel desiderio di evasione e di distensione che è l'essenza stessa del turismo.

È insufficiente ritenere di avere risolto le esigenze di una località, ad aspirazione o ad effettive possibilità turistiche, con la costruzione di alberghi: siamo i primi ad essere convinti dell'importanza dell'attrezzatura ricettiva nel fatto turistico, ma non si risolverà niente se non si farà contemporaneamente le strade per un facile accesso alle località, la propaganda necessaria per attirare i clienti, le manifestazioni e le iniziative intese a rendere piacevole il soggiorno dei turisti e a convincerli a prolungarlo il più possibile.

Le provvidenze e gli interventi invece finora attuati riguardano solo il settore alberghiero come se questo aspetto rappresentasse il toccasana per tutta la complessa materia e dimostrando invece, ancora una volta, come si sia rimasti legati a schemi e concetti tradizionali e superati, a tempi cioè quando effettivamente il turismo, per le caratteristiche della sua clientela, poteva considerarsi circoscritto e imperniato sull'esercizio alberghiero; con la conseguenza di avere creato spesso (e specialmente nel Mezzogiorno dove le altre componenti del problema cui abbiamo accennato erano più evidentemente carenti) solo aziende economicamente incerte e di avvalorare la presunzione degli albergatori di essere i soli artefici e sostenitori delle fortune turistiche del paese.

A noi sembra doveroso riconoscere i numerosi meriti che vanno alla categoria degli albergatori (e alla quale ci pare opportuno accomunare tutti i lavoratori del settore che con la loro sensibilità verso la clientela rappresentano la garanzia di successo dell'impresa alberghiera); ma non possiamo non sottolineare come gran parte della colpa dell'attuale stasi sia dovuta all'aumento dei prezzi negli alberghi, aumenti che non trovano sufficiente giustificazione nell'aumentato costo della vita e che mettono in evidenza immediatamente quale errore sarebbe la tanto richiesta liberalizzazione dei prezzi e delle tariffe. E se pure si volesse dare colpa dei maggiori prezzi al recente aumentato costo generale della vita, nessuna giustificazione potrà mai aversi per l'ormai inveterata abitudine degli alberghi di presentare conti e note variamente arzigogolati, che sono oggetto di

continue contestazioni e lamentele specie da parte degli stranieri.

E non si dica, per favore, che le attrezzature ricettive e l'organizzazione turistica degli altri paesi sono peggiori delle nostre perché, anche se questo fosse vero, noi abbiamo il dovere di essere i migliori in dipendenza della nostra sicurezza di essere in prima posizione tra i paesi turistici del mondo.

Riaffermiamo la nostra convinzione che — anche in questo particolare aspetto della materia — una mentalità meno antiquata, meno burocratica, meno ancorata a vecchi schemi avrebbe già preso in esame e risolto due punti fondamentalmente negativi: il problema dei gestori di albergo e quello dei rumori. Non si capisce infatti come in una concezione organizzativa come quella esistente da noi, dove non è possibile svolgere l'attività di agenzia di viaggi e turismo senza la presenza di un direttore tecnico che, in dipendenza di accertate qualità professionali, dia garanzia di conduzione dell'azienda secondo i criteri turisticamente validi, si consenta invece a chiunque di improvvisarsi albergatore e condurre, quindi, un'azienda e un'attività che è di gran lunga più impegnativa e turisticamente responsabile di quella di una agenzia di viaggi. Tutto ciò deve inquadrarsi in una più marcata azione per l'istruzione professionale.

Che dire del problema dei rumori che costringe i turisti stranieri a scappare dal nostro paese dopo due o tre giorni di permanenza e che, invece di ingenue campagne di convinzione, potrebbe in gran parte essere risolto da un'accorta politica di obblighi nelle costruzioni alberghiere? La tecnica delle costruzioni presenta infatti oggi tali e tante possibilità di accorgimenti termici e acustici che, uniti all'affermarsi dell'area condizionata (che è una conquista del mondo moderno e non solamente un lusso, come viene in parte ritenuto), risolverebbe gran parte del preoccupante problema dei rumori, che non può essere ulteriormente accantonato, specie per il sud, dove condizioni ambientali pongono il problema con maggiore esigenza, ma dove — essendovi un programma di costruzioni alberghiere ancora da concretare — è più facilmente attuabile una efficace azione di prevenzione.

Proprio considerando tali particolari aspetti del problema noi siamo sinceramente convinti come solo una visione moderna della materia e una sua realizzazione attuata con metodi e tecniche adeguate potranno consentire di superare le attuali difficoltà e di impostare un

sano programma di sviluppo turistico; e siamo sicuri che essa metterà certamente in evidenza un aspetto basilare del problema che qui appare forse opportuno esporre brevemente, la possibilità cioè di sviluppo della nostra area turistica nello spazio, nel tempo, nella clientela.

Infinite considerazioni ampiamente dibattute in studi e in congressi identificano ormai senza alcuna opposizione valida la possibilità di espansione dell'area turistica nel mezzogiorno d'Italia. È necessario però che questa azione venga svolta in maniera assolutamente coordinata se non si vogliono disperdere le già scarse disponibilità finanziarie e le non meno scarse forze umane. Ed è per questo che la proposta costituzione di un comitato di coordinamento a livello di ministri ci trova ampiamente favorevoli e anzi riteniamo che tale incontro debba verificarsi, analogamente, anche a livello regionale e provinciale su un piano veramente tecnico e costruttivo.

Per quanto riflette invece la possibilità di dilatazione del settore nei riguardi dell'utenza e di una migliore distribuzione, nel tempo, di un fenomeno finora strettamente stagionale, è accertato ormai che esse risiedono soprattutto nell'accedere alla pratica del turismo di quelle nuove categorie che parallelamente al loro progredire economico e sociale sentono imperiosa la spinta ad una evasione spirituale, fisica e psichica: in una parola, in quello che viene definito comunemente turismo sociale e che non vuole significare turismo di massa nel significato negativo della parola, né turismo di povera gente, nel significato assolutamente economico dell'espressione, ma che deve identificarsi — agli effetti economici — in un turismo di media qualità.

Un criterio prioritario, infatti, da assumere nei riguardi del turismo sociale si riferisce proprio alla qualità del bene turistico messo a disposizione di tali consumatori identificati ormai definitivamente nei giovani e nelle forze del lavoro: una tradizione e una superficiale valutazione attuale tendono a classificare scorrettamente il turismo sociale sul piano di un bene di bassa qualità, quasi che il tipo di consumatore che ne usufruisce debba accontentarsi di un prodotto scadente.

È necessario convincersi che la società moderna è tra l'altro la società dei consumi di massa. Beni e servizi che, una volta, erano riservati a pochi privilegiati, e avevano pertanto un mercato ristretto, vengono ora, soprattutto per effetto del progresso tecnologico, messi a disposizione di tutti: hanno cioè un

mercato che coincide, nelle sue dimensioni, con la collettività.

Fra questi beni e servizi messi a disposizione va senza dubbio collocato il bene turistico. Non è certo in questa circostanza che riteniamo di dover affrontare l'esposizione di questo delicato e importante aspetto del problema, ma riteniamo che esso debba essere sottoposto all'attenzione del Governo in modo del tutto accentuato e non solo per i riflessi sociali e culturali che la politica del turismo ha per una promozione dei lavoratori e per una migliore conoscenza fra gli uomini di tutto il mondo, ma anche perché esso rappresenta l'unica e comunque la più ampia possibilità per la creazione di una utenza di più vaste proporzioni in campo nazionale e internazionale, la più adatta per una valorizzazione turistica veramente efficiente nel nostro Mezzogiorno, certamente l'unica per un allargamento della stagione turistica che così negativamente pesa, nella sua attuale brevità, sui costi e sulla economia del mercato di investimento turistico.

In sede di bilancio, tuttavia, va sottolineato come, a stanziamenti già inadeguati per tutto il settore, corrispondano fondi veramente miserrimi per la voce relativa al turismo sociale, per il quale sono previsti solo 150 milioni, dimostrando così come e quanto non si sia finora capita l'importanza che lo sviluppo di tale particolare aspetto assume per l'economia e l'affermazione di tutto il settore turistico.

È in queste considerazioni che l'organizzazione sindacale della C.I.S.L., convinta dell'importanza che la pratica del turismo riveste per la promozione morale, culturale e psico-fisica dei lavoratori e sensibile all'importanza che il settore ha per l'economia generale della nazione e per lo sviluppo del Mezzogiorno, ha costituito un proprio istituto tecnico del settore: l'Ente turistico sociale italiano. Analoghe iniziative hanno preso le altre centrali sindacali.

Il sindacato, infatti, nel suo impegno per la trasformazione socio-culturale dell'ambiente italiano e per la elevazione culturale del gruppo dei lavoratori e dei propri soci, ritiene suo dovere non far mancare alla classe lavoratrice italiana il suo apporto anche per la soluzione di questo problema della vita sociale.

Il sindacato, d'altra parte, come associazione di tutela privato-collettiva, la quale agisce in rappresentanza dei propri soci, sembra particolarmente idoneo ad assumere il problema del turismo sociale: da una parte perché presenta le caratteristiche organizzative proprie del fatto collettivo, dall'altra perché

la sua azione è rivolta sempre alle persone e quindi riesce a mantenere alle iniziative alle quali si dedica quelle caratteristiche di personalizzazione che non sempre sono tenute presenti dalla società dei consumi di massa, orientata sul piano tecnico-organizzativo, alla « massificazione » anche culturale. È a tal fine che il sindacato ha svolto azione diligente, intanto, per la costituzione di un comitato italiano fra le organizzazioni di turismo sociale e di un ufficio internazionale — il *B.I.T.S.* (*Bureau international du tourisme social*) — dove è stato affermato l'interesse che l'organizzazione sindacale ha per la materia. È per questo che è nostra intenzione seguire i problemi inerenti alla materia con ogni attenzione e responsabilità, come è nostro costume e abitudine. È per questo che sin d'ora preannunciamo una serie di iniziative, anche in sede legislativa, intese ad affrontare le esigenze del settore ed a risolverle con serietà, con metodi e con criteri adeguati alla sua importanza in campo economico ed in quello sociale.

Da quanto siamo andati esponendo appaiono evidenti le conclusioni che forse è qui opportuno riepilogare.

Il problema turistico è di importanza essenziale per la vita del paese e non può essere ulteriormente accantonato. Invitiamo il Governo ad esaminarlo nella sua interezza ed a presentare un piano di programmazione del settore, impostato non su criteri burocratici ed ancorati a superate concezioni, ma su metodi e tecniche moderni quali la dinamica del mondo e del momento che viviamo hanno il diritto di pretendere. Ci si consenta di non essere d'accordo in proposito sulla convocazione di una conferenza sul turismo. Sull'argomento sono stati tenuti numerosissimi convegni e congressi che hanno raggiunto conclusioni più che soddisfacenti. Il Governo ha ormai indicazioni autorevoli, tra le quali gli stessi interventi tenuti nei due rami del Parlamento, per sapere quali sono i problemi da affrontare: si tratta ora di risolverli in un piano organico e concreto, che dimostri con razionalità gli obiettivi da perseguire ed i mezzi per raggiungerli.

Solo su un piano di programmazione consapevole potrà e dovrà essere impostato seriamente il problema dei mezzi finanziari, che non può essere risolto, a nostro avviso, con la ricerca di mezzi straordinari ed indiretti, dovendo essere risolto direttamente e consapevolmente dallo Stato, nel quadro delle esigenze normali di bilancio, come l'importanza

economica e sociale del settore ha tutto il diritto di pretendere.

Raccomando all'onorevole ministro del turismo, al quale diamo atto volentieri della sua positiva azione, di considerare con particolare attenzione l'importanza che il turismo sociale assume nel quadro generale della materia, assicurando fin d'ora la collaborazione e l'attenzione dell'organizzazione sindacale allo svilupparsi ed affermarsi di tale particolare aspetto del problema.

Invitiamo il Governo a prendere in seria considerazione la necessità di procedere, soprattutto nel sud, ad una politica turistica che parta e si sviluppi in azione coordinata ed auspichiamo pertanto la pronta costituzione di un comitato di coordinamento a livello di ministri.

Riaffermiamo infine la improrogabile necessità di affrontare il problema con tutta l'urgenza che la situazione richiede: è sotto questo profilo che lo raccomandiamo all'attenzione consapevole del Parlamento, sostenendo con assoluta fermezza che trattasi di problema indifferibile se non si vuole che un settore importantissimo ed oggi già febbricitante della nostra economia si ammali di un male cronico ed inguaribile. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Usvardi. Ne ha acolta.

USVARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, si è concluso pochi giorni fa a Verona un importante convegno internazionale delle agenzie di viaggio, durante il quale ancora una volta il turismo italiano ed i suoi problemi sono stati soppressati, vivisezionati, sottolineati.

Anche a Verona da più parti è stata sollevata la richiesta di un impegno maggiore dello Stato a favore di questa attività, che è stata considerata ripetutamente, oggi alla Camera e giorni fa al Senato, fra le più importanti e qualificate del paese.

Eppure basta raffrontare il bilancio attuale con quello dello scorso anno per constatare *prima facie* che gli stanziamenti a disposizione del Ministero sono rimasti pressoché immutati.

Pertanto è perfettamente vano sperare che si realizzi quell'azione di potenziamento che diviene ogni giorno più indilazionabile, non solo e non tanto per le innumerevoli esigenze legate all'accrescersi dei problemi turistici, ma anche per la concorrenza straniera dei paesi confinanti, concorrenza che ha fatto dire all'onorevole ministro Folchi, non molto tempo fa, che il turismo italiano potrebbe

trovarsi tra breve nella deplorabile situazione di essere retrocesso dalla serie *A* alla serie *B* (qualora non lo fosse già), per lo meno per la classe del giuoco.

Mai dunque problema è stato da tutti ritenuto importante, degno dei più ampi impegni, come questo (lo documentano gli interventi al Senato di due settimane fa). Ma alla concordia è seguito il nulla, o il poco. Nel 1959 la legge istitutiva del Ministero offriva al turismo, attraverso lo Stato, le strutture di base, alle quali però non sono seguite le leggi capaci, sul piano finanziario e su quello della definizione dei compiti, di « far marciare con i tempi » questo importante settore della vita commerciale ed economica di una nazione come la nostra.

Eppure la sensibilizzazione del pubblico esiste; e se è vero, come è vero, quanto affermano i giuristi, che cioè le norme giuridiche, prima di essere consacrate in leggi, sono norme di civiltà, cioè sentite da una comune coscienza ed avvertite dalla collettività, possiamo affermare che il legislatore è in ritardo. Un ritardo che può anche essere pericoloso, se si considera il fatto che esistono già sintomi di rallentamento nell'afflusso turistico straniero e gravi lagnanze.

Un'indagine compiuta da organi giornalistici afferma che l'interesse del cittadino ai problemi del turismo e dello sport è altissimo. Un'inchiesta fra il mondo giovanile compiuta dal comune di Mantova in collaborazione con l'« Istat », conclusasi in questi giorni, ha ribadito, attraverso una precisa documentazione, che nell'attività compiuta nel « tempo libero » prevalgono due indirizzi: lo sport ed il turismo. Ma ciò che manca è spesso la possibilità di esercitare attivamente sia l'uno sia l'altro.

Noi ci chiediamo sino a che punto si guardi, responsabilmente e non accademicamente, al problema di un turismo di massa inteso nelle sue accezioni più diverse, e soprattutto a quello dei giovani, se si considera che essi più di ogni altro hanno capito che il turismo è una esperienza di vita: la comprensione diretta delle cose, un modo per misurare se stessi. Il turismo va dunque visto non solo come un valido componente della bilancia economica dello Stato, ma come strumento di svago, di evasione, di esperienza, di arricchimento culturale.

Non crediamo, pertanto, che possano essere considerati indicativi i titoli e i « pezzi » giornalistici che nel pieno dell'estate 1963 parlavano di ferie estive acquisite dalla maggior parte della popolazione. La realtà è ben altra.

I rapporti parlano di un 15-20 per cento di italiani che vanno in vacanza; e purtroppo le classi lavoratrici non sono certo quelle che fanno la parte del leone nelle statistiche delle presenze nelle stazioni climatiche, di cura e di soggiorno.

Ciò basta a far intendere che è urgente e necessario in questo settore un coordinamento regionale, che dia la possibilità di attuare una programmazione efficace ed intelligente in questo campo. Sia permesso anche a noi di ribadire che turismo ed urbanistica sono settori che hanno bisogno più di altri di una nuova dimensione, quella regionale, per essere compiutamente se stessi.

Il problema, ad esempio, della tutela del paesaggio artistico, sia esso urbano o rurale, è strettamente connesso con quello dell'organizzazione e del potenziamento delle attrezzature turistiche, in quanto solo con l'attuazione di un programma economico urbanistico di carattere generale, tale da superare i limiti amministrativi comunali o provinciali, è possibile garantire la salvaguardia del patrimonio naturale ed artistico insieme con l'incremento organizzato del turismo. L'Inghilterra ci insegna molto a tale proposito, e noi riteniamo che uno dei motivi per i quali l'intervento deve essere tempestivo è proprio quello relativo al coordinamento delle iniziative turistico-alberghiere, che avvengono in maniera spontanea ed irrazionale e sorgono con caratteristiche non del tutto idonee, determinando spesso lo svilimento dei valori paesaggistici ed ambientali di certe zone, e ponendo le premesse potenziali di pericolose retrocessioni.

Occorrono piani regionali che contemplino la facoltà di esproprio con delega agli enti locali, come prevedeva lo schema di disegno di legge del ministro Sullo. Logicamente questi piani devono svilupparsi in un contesto nazionale, attraverso un preciso coordinamento fra governo e regioni.

Onorevoli colleghi, nella mia qualità di assessore al comune di Mantova, una delle tante città ricche di insigni monumenti d'arte, ma tagliata fuori dai filoni del turismo straniero e nazionale per obiettive situazioni di carenza di veloci collegamenti stradali e ferroviari, mi corre l'obbligo di richiedere, per esperienza diretta e riconosciute esigenze, una pianificazione ed un potenziamento della organizzazione italiana del turismo.

È evidente che urgono denaro e pianificazione per impedire un pericoloso fenomeno di arteriosclerosi in una delle industrie più redditizie del paese.

Ritengo importante, inoltre, un coordinamento degli sforzi fra lo Stato e gli enti locali, affinché si dia vita ad una vera e moderna politica del turismo italiano, e non semplicemente ad una serie di iniziative turistiche spontanee, talora concorrenti e talora irrazionali.

Lo sviluppo della motorizzazione, l'acquisizione sempre maggiore dei diritti al riposo ed alle ferie del mondo del lavoro necessitano di un programma che va coordinato dal nuovo Ministero insieme con tutti gli altri ministeri interessati, come d'altra parte è stato già ripetutamente richiesto nella precedente legislatura dal Parlamento.

La struttura turistica italiana poggia prevalentemente sugli enti provinciali per il turismo e sulle aziende di soggiorno, strumenti, a nostro avviso, non idonei, almeno come sono attualmente configurati, per le gravi difficoltà finanziarie in cui versano; per la strutturazione organizzativa e direzionale decisamente superata e spesso antidemocratica; per non parlare delle presidenze, spesso, troppo spesso, merce di scambio politico.

Le aziende di soggiorno furono istituite nel 1926 con determinati obiettivi e compiti, che, in fondo, hanno creato una contrapposizione tra questo ente e il comune. L'inadeguatezza odierna dei mezzi a disposizione delle aziende (è stato detto al loro congresso nazionale nel marzo del 1963 che solo il 30 per cento dei bisogni viene affrontato con gli stanziamenti assegnati) impedisce loro di far fronte ai nuovi compiti e ne limita le funzioni della azienda stessa, mentre secondo l'articolo 3 della legge istitutiva, esse dovrebbero concorrere al miglioramento delle strade, delle piazze, dei giardini e (addirittura) alla creazione delle comunicazioni di prevalente interesse turistico.

Gli enti provinciali per il turismo, istituiti con la legge 20 giugno 1935, avevano e hanno una loro particolare struttura di carattere corporativo, espressione di quell'epoca. A questo punto chiediamo quanto abbiamo chiesto al primo convegno degli assessori al turismo delle città capoluogo, tenuto a Mantova nel settembre 1961: « È illecita l'intromissione dei comuni e delle province nei problemi del turismo? ». La legge dello Stato dice chiaramente di no. Infatti l'11 marzo 1953 è stata promulgata la legge n. 50 che elenca il turismo fra le materie oggetto di delegazione legislativa al governo per l'attribuzione di funzioni statali di interesse locale alle province ed ai comuni.

Al secondo congresso dell'Associazione nazionale dei comuni d'Italia, tenuto a Genova, si parlò a lungo dei problemi del turismo. Si richiese, fra l'altro, all'unanimità, su proposta della commissione appositamente costituita, la democratizzazione degli istituti degli ordinamenti periferici, la soppressione di un sistema autoritario eccessivamente burocratico. Si propose di affidare le funzioni ad organi di coordinamento costituiti, secondo le caratteristiche territoriali, con l'esclusione di altre ingerenze, mediante la riforma strutturale delle aziende di soggiorno e turismo. Queste ultime dovrebbero essere sostanzialmente emanazione dei consigli comunali, conservando tuttavia distinta personalità giuridica ed autonomia amministrativa.

Dunque, tutti i comuni d'Italia erano d'accordo, e penso lo siano ancora, sulla competenza degli enti locali per i problemi del turismo, primo fra tutti l'ente regione, al quale norme costituzionali attribuiscono competenze sia amministrativa sia legislativa in materia di turismo. Dato poi che gli articoli 117 e 118 della Costituzione prevedono una delega alle province delle competenze esecutive, ne emerge chiaramente una organizzazione del turismo più o meno schematizzabile così: Ministero del turismo e dello spettacolo regione-provincia-comune.

Ci sembra doveroso e legittimo, nell'interesse comune, auspicare dunque una riforma che renda più compartecipi gli enti locali allo sviluppo di questo settore, ma credo che tutti vogliamo una programmazione immediata per lo sviluppo turistico nella quale il comune assuma subito una funzione di stimolo di indirizzo, insieme con i vecchi e i nuovi organismi operanti in questo settore, in attesa di una riforma legislativa generale.

I comuni, infatti, possono portare nella situazione attuale, pur nelle loro gravi difficoltà di bilancio, un contributo talora notevole allo sviluppo turistico sia per la difesa dei centri storici, sia nei campi dell'urbanistica, del verde, del miglioramento del patrimonio alberghiero.

Occorre però definire qual è la funzione degli assessori al turismo dei capoluoghi di provincia, affinché aumenti anche il loro peso nei confronti delle stesse giunte in cui siedono, così da legare l'intera città, della quale è espressione diretta l'amministrazione civica, ai problemi di una sempre maggiore possibilità di far conoscere la città agli italiani ed agli stranieri, al fine di poter presentare in sede consiliare il problema del turismo in maniera tale da determinare talora le scelte

negli altri settori: siano essi quelli della viabilità, dei lavori pubblici, o delle iniziative culturali.

A questo proposito, è bene che intervenga al più presto la riforma della legge comunale e provinciale, così da permettere ai comuni precisi stanziamenti, non già « facoltativi », cioè soggetti nella migliore delle ipotesi ad ampi tagli, in attuazione di impegni obbligatori; unica via, questa, per dare dignità e prestigio all'attività promotrice del turismo che un comune, massime se capoluogo di provincia, deve curare, certo non in contrapposizione o in polemica con l'ente provinciale per il turismo, che ha un suo proprio e specifico campo d'azione. Tutto ciò, evidentemente, è per altro legato alla riforma della finanza locale.

I comuni hanno competenze e attività nel campo culturale e sociale che, soprattutto ai fini del turismo scolastico, possono contribuire ad una formazione ed educazione più ampie e positive delle giovani generazioni.

Ciò che poi ci auguriamo, viste le condizioni di bilancio che anche quest'anno caratterizzano gli enti provinciali del turismo e le aziende di soggiorno, è che venga meno il « complesso dell'arma al piede » nei rapporti fra enti locali e enti periferici del turismo, che nelle attuali condizioni non sono capaci di coordinare ed esprimere una politica turistica moderna e rispondente alle esigenze della collettività. Basti pensare che l'Associazione nazionale dei comuni d'Italia ha ribadito più volte che lo strumento più idoneo per tonificare il turismo è la creazione di una azienda turistica autonoma, la quale in ogni città dovrà effettuare preliminarmente una indagine seria sulle esigenze generali e specifiche dello sviluppo di questo filone, che minaccia di non dare più l'oro tanto sollecitato o di convogliarlo soltanto verso determinate zone con grave danno per parecchie altre, accentuando lo squilibrio fra zone ricche e povere nel paese.

Vorremmo spendere solo una parola sulle aree di sviluppo turistico: riteniamo debbano essere agevolate dalle leggi dello Stato in misura sempre crescente.

Si è parlato poi, in questi ultimi mesi, di un ente regionale della cultura in Lombardia. Siamo convinti che si tratti di uno strumento che permetterà uno scambio di esperienze, siano esse teatrali o di rassegne o di folclore, di notevole impegno, e che soprattutto darà modo alle iniziative delle città di non rimanere chiuse nell'ambito delle mura all'inse-

gna di un campanilismo più o meno inconscio.

È fuor di dubbio poi che il Ministero dovrà guardare con particolare attenzione, facendone tesoro, alle critiche formulate in questi ultimi anni dai visitatori stranieri. Basta a tale proposito dare un'occhiata alla nota alla delegazione E.N.I.T. di Stoccolma che, pur compiacendosi che ben 350 mila svedesi abbiano trascorso le vacanze in Italia, elenca numerose proteste, causa prima del ridotto incremento del turismo svedese in Italia in confronto con gli scorsi anni.

Fra le cause già segnalate dalla relazione di maggioranza ricorderemo: i rumori assordanti, la disonestà incosciente di certi venditori ambulanti; l'indisciplina degli automobilisti; la sistemazione degli alberghi.

Da ultimo chiediamo all'onorevole ministro di riservare una particolare cura ed attenzione alle iniziative artistiche di vasto respiro, con finalità chiaramente educative, che con l'aiuto del Ministero possono trovare sempre più larga rispondenza fra larghi strati della popolazione. L'esempio che una piccola città come Mantova ha dato nella preparazione di una grande rassegna d'arte rievocativa del Mantegna dimostra da solo che non può né deve competere solo alle grandi città il privilegio e l'onore di essere poli di attrazione turistico-culturale.

Trecentomila visitatori in due mesi e un bilancio in attivo nonostante le forti spese, sono fatti incontestabili e la testimonianza evidente che, quando gli sforzi sono coordinati, le difficoltà possono essere superate. Né tutto ciò è certo avvenuto all'insegna di esorbitanti aiuti finanziari dello Stato perché, come ben ricorderà l'onorevole ministro Folchi, che è stato testimone vivo del successo, da parte governativa il contributo finanziario è stato di 2 milioni, per altro non ancora corrisposti.

Ma ciò che ci interessa segnalare è che l'esempio è stato seguito da altre piccole città: ad esempio con le mostre di Marco Ricci a Bassano, di Cima da Conegliano e del Boldini a Ferrara. Chiediamo pertanto che siano aumentati gli stanziamenti nel bilancio del Ministero del turismo per questi contributi oggi troppo modesti: 420 più 150 milioni in tutto!

Ci permettiamo di suggerire che il Ministero mantenga periodici contatti con i comuni ed eventualmente promuova conferenze di servizio fra tecnici ed alti dirigenti dei di-

casteri interessati, dai lavori pubblici alla istruzione, alle quali siano invitati i sindaci delle città capoluogo. Tutto ciò contribuirà a dare una visione generale del problema e ad evitare iniziative concorrenziali, spesso concorrenti nel tempo, che impediscono l'affermazione di una coscienza turistica vera, premessa di crescente apporto non solo alla economia, ma anche alla vita culturale, sociale e fisica dei cittadini.

Le numerose iniziative che stanno prendendo vita responsabilmente in più sedi per dare concreta realizzazione alla navigazione interna in Italia fanno sperare — come fra l'altro ha auspicato il relatore per la maggioranza collega Ripamonti nella sua relazione al bilancio dei lavori pubblici — che il 1964 possa essere l'anno delle idrovie italiane. Beninteso, dell'avvio; dopo il tanto discutere, che ci ha lasciato purtroppo all'ultimo posto in questo settore in Europa. Ma il potenziamento della navigazione interna non deve far dimenticare, né ai tecnici né ai politici interessati alla soluzione di questo vitale problema, che vi è un altro problema ad esso legato, ed è quello del turismo sui corsi di acqua che in Francia, in Germania, in America e nell'Unione Sovietica hanno raggiunto una così vasta diffusione.

È sorta da poco, ad esempio, un'associazione nazionale che va sotto il nome di « amici del Po ». L'onorevole ministro ne conosce l'esistenza e ha avuto occasione di sentirne illustrare le finalità dal suo presidente poche settimane fa a Piacenza. Giudichiamo che, al di là degli aspetti particolari di una pur vasta zona, che è l'intera pianura padana, il turismo fluviale inteso come svago e come evasione dalla convulsa vita moderna, possa trovare sul maggiore dei nostri fiumi un vasto campo di sviluppo, che anche i turisti stranieri apprezzeranno particolarmente. Non attendiamo che in maniera disordinata ed irrazionale si creino insediamenti atti a sfruttare o meglio a « rapinare » il turista orientato verso questo nuovo settore !

Il turismo sui corsi d'acqua sia coordinato, agevolato, potenziato con precise disposizioni dal centro.

Concludendo, noi socialisti ci auguriamo che il problema del turismo, a quanto pare giudicato da tutti importante e degno di un più vasto e responsabile impegno, anche finanziario, possa venire dunque affrontato nella sua interezza. Ma è certo che non si può più attendere. Alle parole devono seguire i fatti, o meglio le leggi. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta sino alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 14, è ripresa alle 16,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla II Commissione (Interni), in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

« Concessione di un contributo straordinario di un 1 miliardo di lire al Consiglio nazionale delle ricerche per le spese di funzionamento sostenute durante l'esercizio finanziario 1962-63 » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (538).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La seguente proposta di legge è deferita alla IV Commissione (Giustizia) in sede referente:

MILIA: « Adeguamento del canone delle locazioni di immobili urbani adibiti ad uso abitazioni » (564).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

ROMITA ed altri: « Istituzione di un fondo per il risarcimento dei danni alle colture agricole dovuti a calamità naturali » (583).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertè. Ne ha facoltà.

BERTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, concordo con la relazione dell'onorevole Amodio che mi appare esauriente e costruttiva. In questo mio intervento desidero trattare taluni argomenti di carattere generale insieme con altri che potranno forse apparire di carattere specifico, ma che a mio avviso investono anch'essi questioni di ordine generale.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1963

Per quanto attiene alla produzione cinematografica, ritengo che nel corso di questa legislatura, e mi auguro al più presto, debba essere riordinato con opportuni provvedimenti legislativi tutto il settore che riguarda i rapporti fra lo Stato e la produzione, tutto il sistema attinente agli aiuti alla produzione. Ciò che non si è giunti in tempo a fare nella passata legislatura deve venire fatto in questa. Da ogni parte si riconosce — anche se con diversi obiettivi — che le norme vigenti non si addicono più alla situazione e che gli aiuti alla produzione cinematografica, anche per chi non ne ragioni in termini semplicistici di totale abolizione, devono venire adeguati nella loro forma e misura alla nuova realtà e ai progressi raggiunti nel settore per l'avvenuto superamento del dopoguerra e delle sue necessità. Mi sembra che alla luce del senso comune ormai si imponga di passare dalla fase dell'incentivazione quasi indiscriminata della produzione (produzione incentivata, che ha preceduto e in un certo senso ha sollecitato la stessa domanda di mercato) alla fase dell'incentivazione qualitativa, la quale naturalmente non può avvenire che *a posteriori* in rapporto al fatto produttivo, e in conseguenza di un giudizio di valore.

Non ritengo, personalmente, che le difficoltà rappresentate dalla concorrenza di nuove forme di spettacolo ripropongano il problema della difesa della cinematografia negli stessi termini nei quali esso si poneva agli inizi della nostra ripresa postbellica. Ritengo per vero che il cinema ed il teatro abbiano il loro spazio naturale, nonostante e a fianco della televisione; spazio che sarà tanto maggiore quanto più ciascuna forma di spettacolo saprà assolvere alle proprie funzioni sviluppandosi secondo le proprie caratteristiche e raggiungere il pubblico con opportune forme di propaganda, che in questo caso rappresenterebbero davvero elementi di progresso civile.

Ora vorrei soffermarmi sulla recente mostra internazionale della cinematografia di Venezia, che è indubbiamente la nostra manifestazione di maggiore rilievo. La mostra di Venezia ha offerto quest'anno uno squalido panorama: la decadenza artistica dei film presentati, fatte talune eccezioni, è stata riconosciuta da tutta la critica e dalla pubblica opinione più attenta; ad essa si è accompagnata, per molte delle opere presentate, una evidente e allarmante decadenza morale. Salvo talune opere, in troppe di quelle presentate, o meglio « invitate » a Venezia, il con-

tenuto ha offerto i segni di un deserto morale.

Mi sia permesso leggere un brano della corrispondenza conclusiva di Natal Mario Lugaro, critico cinematografico del quotidiano *L'Italia*. « Il grigiore — scrive Lugaro — e l'opacità della mostra di quest'anno non potevano riservare grosse sorprese nella premiazione. E ora che la pagina è stata chiusa come ogni anno, occorre che le persone responsabili si occupino già della ventura; ma bisogna che se ne preoccupino e seriamente per non arrivare alla scadenza del 1964 impreparati o con soluzioni approssimative che rischino di ripetere la situazione infelice del 1963. Non entriamo oggi nel merito dei valori etici che nella maggior parte dei film sono stati calpestati. Ciò potrà e dovrà essere il tema di un discorso che faremo in seguito. Per ora non ci resta che ripetere le accurate parole del patriarca di Venezia che, ricevendo gli uomini del cinema, ha rilevato, a proposito della mostra di quest'anno: « È stato detto, non già a giustificazione, che i film rappresentano il meglio della produzione mondiale; e la considerazione che sorge spontanea nell'animo è questa: che cosa deve essere il peggio, se questo è il meglio? ».

Onorevoli colleghi, ritengo che, di fronte a questa così grave realtà della nostra manifestazione internazionale di massimo prestigio, il Parlamento abbia il dovere di prenderne coscienza e di chiedersi se il suo decadimento artistico e morale sia una diretta, inevitabile conseguenza della generale crisi della produzione mondiale, o se — come io credo — sia stato più accentuato che non la generale crisi della produzione. Nel primo caso, cioè se la crisi di Venezia fosse soltanto conseguenza della crisi mondiale, non resterebbe che rimettersi ai giudizi degli studiosi che potranno ricercare le cause generali. Sia chiaro però il mio pensiero: nel caso si addivenisse a fatalistiche conclusioni sul terreno morale; se si dovesse registrare che non esistono a buon livello artistico opere degne di essere considerate se non passando per la via dell'immoralità o quantomeno dell'amoralità; se così fosse (ma non è), non mi resterebbe che auspicare la soppressione della mostra di Venezia e richiedere subito al Parlamento la sospensione di ogni contribuzione statale. Ma se così non è (e ritengo che non sia): se, cioè, la decadenza della mostra veneziana è più grave della decadenza della produzione in genere, la responsabilità ricade allora sulla manifestazione, sul suo modo di

essere, sulla sua organizzazione, sui suoi dirigenti.

Ho già sollecitato, in sede di discussione del bilancio della pubblica istruzione, la riforma organizzativa dell'Ente biennale di Venezia. Nella precedente legislatura si sono avute varie proposte di legge di iniziativa parlamentare e un disegno di legge governativo, ma non si è giunti ad alcuna conclusione. Ora a me sembra che tutta la problematica riguardante le disfunzioni della Biennale di Venezia (e penso in questo momento a tutte le varie attività dell'ente) non possa venire risolta se non iniziando dalla riforma del suo statuto e della sua organizzazione.

Sembra a me, però, che in attesa della riforma dell'ente, la formula organizzativa della rassegna cinematografica possa essere fin da ora rivista. Sia chiaro che le mie critiche non investono l'operato della giuria: il discorso sulla valutazione dei film in ordine all'assegnazione dei premi dovrebbe essere ampio e lo farei volentieri in altra sede. Mi riferisco in questo momento all'organizzazione, alla vita, al modo di essere della mostra e gradirei molto, onorevole ministro, conoscere come stanno realmente le cose.

È vero, per esempio, che la figura del direttore della mostra abbia acquisito prerogative tali che lo rendono di fatto arbitro di tutte le decisioni? Mi risulta che sarebbe stata abolita la commissione di selezione per cui, se le mie informazioni sono esatte, i film proposti dalle singole nazioni o direttamente invitati dal direttore o segnalati dai corrispondenti (che per la verità la mostra auspica di avere ma non so se realmente abbia nei vari paesi) vengono scelti, in fondo, esclusivamente dal direttore. Mi sembra, questa, una assurdità. Indipendentemente da chi può essere, nei diversi periodi, il direttore, non mi sembra possibile che lo Stato sia presente con massicci contributi a una manifestazione che impegna l'onore culturale del nostro paese ma, di fatto, finisce con l'obbedire al gusto e ai criteri di una sola persona. La commissione di selezione garantiva la diversità di tendenze estetiche e culturali ed assicurava quindi il carattere antologico a mio avviso indispensabile alla mostra.

Sempre se le mie informazioni sono esatte, la direzione della mostra avrebbe fatto ricorso alla collaborazione di consulenti, ai quali però sarebbe stato possibile esprimere soltanto il proprio parere su taluni gruppi di film tra quelli presentati. Mi sembra che questo sia un procedimento alquanto discutibile. Quale responsabilità possono avere

consulenti che non hanno la visione panoramica di tutti i possibili film presentabili? È ovvio, infatti, che la scelta finale dei film da invitare deve avvenire attraverso una specie di graduatoria di tutte le opere proponibili. Proprio non riesco a capire quale parte abbiano questi consulenti, quale contributo essi diano, al di là di quello di un parere, ignorando il quale il direttore può fare il buono e il cattivo tempo.

Perché è stata superata la formula Ammannati, che si fondava su criteri altamente selettivi? I film presentati negli anni passati erano, se non erro, quattordici. Si è voluto invece allargare la partecipazione, certo a danno della qualità.

E perché si è inventata la sezione «opere prime», impedendo a queste la partecipazione al concorso per il «leone d'oro»? Perché mai si deve, *a priori*, escludere dal concorso le opere prime? Anche questa mi sembra una assurdità.

Un problema che si dibatte da anni riguarda l'epoca della manifestazione. Come gli onorevoli colleghi sanno, essa avviene dopo gli altri *festivals* più noti, e proprio da questi *festivals* vengono sottratti molti film alla rassegna veneziana. Non sarebbe dunque meglio anticipare la data?

Quest'anno, a quanto mi risulta, la manifestazione è stata — come dire? — alleggerita di buona parte del suo tradizionale contenuto mondano. Devo dire che approvo questo orientamento. È tempo che si riconosca in concreto che lo spettacolo è cultura; è tempo, quindi, che vengano superate certe mode che appartengono ad altre epoche e, in fondo, rimpiccioliscono in chiave provinciale un fatto dalle dimensioni internazionali.

Giacché mi trovo a parlare di questo argomento mi sia concesso aprire una parentesi per affermare che è piuttosto miserevole notare che ancora oggi, anno 1963, si richiede un determinato modo di vestire per frequentare, in determinate sere, i principali teatri lirici. Mi si potrà obiettare che queste sono questioni secondarie; ma io affermo che non è vero, perché queste considerazioni investono tutta una vecchia mentalità conservatrice che va superata a vantaggio di tutti e dello spettacolo in modo particolare. Se gli enti lirici chiedono, per sopravvivere, gli aiuti dello Stato, io sostengo l'opportunità di questi contributi: ma poiché si tratta di dare loro il denaro di tutti, essi devono essere aperti a tutti, anche a chi, per diverse ragioni, non può o non vuole assolvere agli arbitrari canoni di una eleganza alquanto ine-

legante. Quanto mi farebbe piacere se gli uomini più in vista, gli uomini di governo, dessero l'esempio in questa materia! Chiudo la parentesi e chiedo scusa.

Ritornando alla mostra veneziana, non ritengo che il parziale abbandono della estrosità mondana abbia a danneggiare, come qualcuno ha sostenuto, gli interessi del turismo. Se la presenza di un tipo di persone richiamate dal fatto mondano viene sostituita da persone richiamate dal fatto culturale, la dimensione del problema, per l'aspetto turistico, non dovrebbe mutare di molto. D'accordo dunque con questi nuovi criteri. Non mi sembra però opportuno che la mostra provveda a diffondere quotidianamente fascicoli informativi sul tenore della mostra stessa e sul suo pubblico. Mi risulta che quest'anno ciò sia stato fatto con criteri di parte e con la particolare cura di valorizzare uomini e cose della cultura di sinistra. Come mai l'*Ansa* non ha più prodotto quest'anno il notiziario quotidiano, sostituito da uno fornito alla stampa dalla mostra stessa?

Mi sembra che, per potere continuare a ritenere la rassegna cinematografica di Venezia all'altezza del suo nome, occorra prendere diversi orientamenti. Ciò naturalmente — e mi ripeto — se, come io ritengo, la rassegna di quest'anno è stata al di sotto del livello qualitativo raggiunto mediamente dalle opere migliori dei vari paesi.

Naturalmente, il discorso sulla mostra di Venezia non deve renderci insensibili al problema generale della decadenza qualitativa della nostra produzione cinematografica. Sarebbe interessante ricercare le cause del fenomeno e indagare — come, per la verità, stanno facendo taluni studiosi — sui rapporti che intercorrono tra situazioni sociali e opere filmiche, tra ambiente culturale e posizione e funzione che detto ambiente assegna o lascia al cinema.

Ho già parlato altre volte, anni fa, di questo argomento; mi si vorrà scusare se vi ritornerò brevemente. Anche all'incompetente appare chiaro che da noi l'inizio della crisi qualitativa ha coinciso con quello della fase involutiva di quel filone della cultura cinematografica che è stato chiamato il neorealismo; quel neorealismo che anni fa aveva raggiunto notevoli traguardi, riconosciuti dalla critica di tutto il mondo. Ma il neorealismo è stato da principio, a me sembra, lo spontaneo e naturale incontro del cinema con una realtà umana non certo mistificata da intellettualismi o da arbitrii, ma prorompente di

vitalità nella sua drammatica avventura quotidiana.

Tutti abbiamo avvertito, allora, che attraverso la nuova arte — il cinema — l'uomo moderno, che aveva toccato il fondo del suo poter soffrire, ricostituiva nelle dimensioni universali dell'arte e nelle mutate forme e contenuti il clima della tragedia classica, non importa se negli abiti o negli stracci dell'uomo di oggi. L'uomo contemporaneo, insomma, assurgeva a dignità di personaggio, con i suoi problemi, con i suoi dolori, con le sue speranze.

Ma la tentazione di una nuova retorica era subito alle porte. Fosse pure la tentazione di una retorica a rovescio. Non è per amore di parte certamente che devo registrare, a questo punto, le grandi e gravi responsabilità dei marxisti, i quali hanno operato sistematicamente per « etichettare » in senso materialistico il neorealismo (ed è evidente la grave violenza che viene fatta alla realtà quando la si identifica con una sua parte, cioè con la materia) inaugurando tutto uno sforzo — disgraziatamente riuscito a danno dell'arte — per introdurre i temi della propaganda politica e del risentimento classista. Così il dolore è divenuto ira, come la gioia è divenuta piacere, come il bello è divenuto piacevole. E l'uomo vero, l'uomo intero e reale, ha ceduto il posto a nuovi miti, ai falsi eroi decaduti nell'aberrante e nell'amorale. La realtà, che è fatta di materia e di pensiero, di volontà e di grazia sovranaturale, ha ceduto il posto alla materialità ed al suo regno, che è regno di squallore.

Sembra forse a qualche collega che con queste considerazioni io sia fuori dai temi e dal clima della discussione del bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo? Ebbene, pensino i legislatori a come è potuta fiorire nella nostra democrazia l'organizzazione marxista con tutte le sue infiltrazioni nel campo dello spettacolo. E si pensi alla posizione di responsabilità di quanti abdicano alla competizione delle idee, alla fatica per il bello e per il buono, riparando nella più facile zona del successo di cassetta, ricorrendo allo sfruttamento del divismo oppure alle troppo diffuse rassegne della vita notturna nel mondo all'insegna del sesso.

E quanta malinconia — dico proprio malinconia — nel vedere uomini di ingegno, artisti autentici, che perdono l'appuntamento con la poesia rifugiandosi nell'intellettualismo di giuochi evasivi, con un ritorno a linguaggi e a forme consentanei alla società italiana di 20-30 anni fa, quando l'artista nella sua li-

bertà rifiutava la realtà sociale che lo circondava. Intanto (e questa dev'essere nostra grave preoccupazione a causa del trionfo del materialismo) la potenza suggestionante dello spettacolo, che potrebbe, come è nei casi migliori, essere importantissimo strumento di elevazione culturale e di formazione della gioventù, diviene troppo spesso causa di abbassamento del costume. Ciò richiede da parte dei responsabili decisioni risolutive e coraggiose, ma anche tempestive.

Onorevole ministro, io so quanta cura ella dedica al settore dello spettacolo; ritengo, pertanto, che apprezzerà l'incoraggiamento che la mia voce le vuole fare giungere a continuare e ad intensificare l'opera di risollevarlo del settore dello spettacolo liberandolo dall'invasione di quanti se ne servono per fini di propaganda politica o per rincorrere il guadagno a costo anche di recare grave danno sul piano morale al nostro pubblico e alla gioventù in particolare.

Prima di concludere, mi sia lecito un richiamo al settore delle attualità cinematografiche. Mi rendo conto che la funzione del cinegiornale — anche in conseguenza della diffusione della televisione — debba ritenersi parzialmente mutata, e non per nulla assistiamo alla tendenza delle attualità cinematografiche ad orientarsi verso inchieste vere e proprie o verso approfondimenti di specifici temi, abbandonando in parte l'originario carattere di cronache informative ormai superate, come sono, quanto a rapidità di raggiungimento del pubblico. Approvo tutto ciò e penso che anche le attualità cinematografiche possano essere elemento di sviluppo della pubblica riflessione.

Devo notare però che, nell'intento di essere spiritose nei casi migliori — intendimento del quale certamente non mi dolgo — con altri intenti nei casi peggiori, accade che queste attualità a volte travisino di fatto la realtà o addirittura finiscano, come mi è capitato di vedere, con il sottolineare, con l'evidenziare fatti che rappresentano violazione della legge e nello stesso tempo tendano a presentare l'impossibilità ad intervenire da parte delle preposte autorità. (*Interruzione del deputato Vestri*). Ho nella mente una sequenza sull'azione di chi va trafugando parte del patrimonio rappresentato da antichità in tombe e scavi. Un collega del mio gruppo ha presentato un'interrogazione in proposito. Ma ancora: nel dibattere i vari argomenti a volte taluni cinegiornali interrogano su precisi problemi uomini che sono investiti di pubbliche responsabilità, ma le loro risposte qualche vol-

ta vengono inserite nel contesto di un servizio cinematografico che volutamente li pone, se non in ridicolo, certo in posizione impopolare. Sono, questi, evidenti episodi di cattivo costume.

Riprendendo, a chiusura, l'argomento iniziale dei rapporti fra Stato e spettacolo nel quadro della nuova legislazione, tanto attesa, vorrei aggiungere in modo semplice la mia voce ad altre che mi pare si siano levate durante la discussione in Commissione; oggi in pratica sono sovvenzionati i film che hanno successo di pubblico e i teatri pieni. Ritengo che si debba tenere il criterio opposto: autori che non puntano alla cassetta, ma all'arte, vanno particolarmente aiutati con nuove leggi e con eventuali premi organizzati su nuove basi. D'altra parte si sa, specialmente per il teatro, che l'impresario, pubblico o privato, per imporre e portare al successo un'opera culturalmente impegnata ha bisogno di resistere per qualche tempo anche in perdita.

Onorevoli colleghi e onorevole ministro, se riusciremo a mettere ordine, nella dovuta libertà, in questo importante e delicatissimo settore, se sapremo porre le condizioni perché possa maturare una produzione di sempre più alto livello artistico e se sapremo sconfinare la dilagante offensiva di quanti sono consapevolmente o inconsapevolmente portatori di malcostume, avremo fatto il nostro dovere e avremo bene meritato del popolo, ma soprattutto di Dio. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Botta. Ne ha facoltà.

BOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Pasqua del 1959 ha tenuto a battesimo un Ministero neonato, concepito con le più lodevoli intenzioni di creare un dicastero con una carica di vitalità tale da far prospere i settori istituzionali del turismo, dello spettacolo e dello sport.

La sua istituzione rispondeva infatti a una sentita esigenza largamente diffusa nel paese, sicché era logico ritenere che il Ministero avrebbe ricevuto le migliori attenzioni del Governo per il conseguimento dei suoi obiettivi. Che cosa è invece avvenuto? Esso è sorto, si può dire in forma embrionale: senza idonea sede, senza un appropriato organico, senza mezzi finanziari adeguati, senza un piano di coordinamento con attività interessanti altri ministeri.

In sostanza è venuta a mancare la precisa volontà di realizzare una politica turistica, sportiva e dello spettacolo. Si è improvvisato qualcosa che desse lustro ad attività di pri-

maria importanza, ma non si è voluto concretare un organismo seriamente efficiente capace di effettiva promozione di un'attività rilevante ai fini economici, educativi, spirituali e di sanità fisica e morale.

Eppure il turismo, la cinematografia, il teatro musicale e di prosa, lo sport sono strumenti estremamente importanti per la vita di un popolo e per la sua elevazione. Ciò ben sa l'onorevole ministro, uomo competente ed appassionato, che è stato un nocchiero intrepido nel portare avanti il suo burchiello nella burrasca e ha anche cercato di realizzare il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci; ma i miracoli sono prerogative di Dio onnipotente e dei santi, mentre l'onorevole Folchi — per ora — è solo un francescano o un trappista quale egli si è autodefinito.

Il turismo è per l'Italia la più importante industria, che vende il suo bel sole ai popoli di tutto il mondo; che realizza il più notevole cespite di valuta estera; che consente l'acquisto di tanti altri prodotti indispensabili per la nostra vita: è un fattore di prosperità economica. Come giustamente disse padre Arrighi, il turismo non è fatto solo di quattrini, ma è anche e soprattutto problema di costume, di cultura, di spirito; nell'illuminato pensiero del cardinale Siri, il turismo attraverso lo scambio di conoscenze fra gli uomini rende possibile un maggior travaso di bene. Non è retorica l'affermazione diffusa che il turismo reca un contributo alla causa della pace mondiale e alla comprensione tra i popoli.

Il turismo corrisponde ormai a un bisogno non più voluttuario dell'uomo contemporaneo, alimentato soprattutto dal più intenso ritmo di vita imposto dagli sviluppi dell'odierna attività industriale. Il turismo è quindi un fattore della vita italiana sia nell'ordine economico sia in quello spirituale sia in quello sociale. Esso è un potente acceleratore del progresso economico e civile del paese.

L'onorevole ministro sa tutto questo, ma è da ritenere che non lo ricordino sempre i suoi colleghi di governo o quanto meno non l'apprezzino in giusta misura, lesinando al Ministero i mezzi finanziari vitali che trovano altra destinazione a soddisfacimento di istanze che, a mio avviso, hanno carattere improduttivo e indulgono alla demagogia. L'Italia invece ha tutti i numeri per essere un paese turistico per eccellenza, il paese della vacanze per tutti.

Nell'istituire il Ministero del turismo e dello spettacolo si è voluto fare una platonica dichiarazione di riconoscimento che il

turismo è entrato nel programma di sviluppo economico-sociale del nostro paese, ma purtroppo non è ancora entrato nella coscienza di tutti. L'onorevole Folchi è abbandonato in balia delle aspettative del settore, l'organizzazione è insufficiente, i mezzi esigui, il coordinamento delle iniziative dei vari enti di là da venire.

Tutti i ministeri debbono invece sentirsi solidalmente interessati ai problemi del turismo, si rende perciò necessario un organo di collegamento, perché non vi è competenza che non sia direttamente o indirettamente collegata con il turismo. Una opportuna semplificazione, d'altra parte, è introdotta nella relazione che accompagna il bilancio, dandocene una chiara dimostrazione. Competenza e buona volontà non fanno certo difetto al ministro Folchi, che ha dato non poche prove positive, specialmente in sede di conferenza mondiale del turismo (a proposito della quale, onorevole Folchi, la ringrazio per l'invito a partecipare alla seduta inaugurale, che mi ha ricordato come questo fenomeno del turismo interessi i popoli di tutte le razze, di tutte le regioni, di tutte le mentalità e ideologie. Tutti erano lì riuniti per un fine solo: affratellarsi, comunicarsi impressioni e conoscenze, sviluppare il turismo perché attraverso di esso si attui la maggiore comprensione e conoscenza dei singoli problemi dei popoli).

È quindi questione di mezzi che, se la politica generale fosse indirizzata allo sviluppo unitario del turismo, non dovrebbero mancare. Dai ministeri tale imperativo deve discendere agli enti locali: non solo a quelli periferici del competente Ministero, ma alle regioni, alle camere di commercio e fino alle *pro loco*, per permeare di una propria coscienza turistica tutta la popolazione che deve vedere nel forestiero un amico degno del massimo rispetto, anche se la foggia del suo vestire talvolta non è congeniale alla nostra.

Il turismo popolare o di massa si viene orientando, e occorre quindi apprestare una idonea organizzazione ricettiva per fronteggiare la nuova situazione di fatto. I pubblici esercizi sono eccessivamente gravati di tasse e di innumerevoli oneri fiscali comunali che oltre a tutto, a parte cioè il loro peso, infastidiscono per il loro numero. La loro cartella esattoriale enumera una pleora di voci; ancora non si è pensato a una tassa sul numero degli attaccapanni e delle lampadine, dopo di che non si sa proprio che cosa rimarrebbe non soggetto a tassazione. Se poi si azzardano a mettere un'orchestra, che per il turista

sarebbe così gradevole, non si salvano più coi diritti erariali e la S.I.A.E.

I prezzi dei ristoranti e degli alberghi vanno d'altra parte controllati e contenuti, evitando le « sorprese » di ammennicoli e voci supplementari che mai vengono tollerate dai turisti. Bisogna propagandare i pranzi a prezzo fisso, tutto compreso, magari con due o tre prezzi tipo, come ottimamente si usa in Austria e in Germania. Occorre potenziare le scuole di addestramento al servizio alberghiero e di ristorante atte a predisporre personale idoneo, perché è dal comportamento di quest'ultimo che viene giudicata l'Italia.

In materia di gastronomia siamo certamente apprezzati, ed è molto importante che i turisti restino soddisfatti della nostra cucina. Trattorie pittoresche, « crotti » montanini, osterie campestri e paesane che offrano piatti tipici sono ricercati. Vanno quindi messi in valore.

La gastronomia si accorda col turismo e con la letteratura. Ricordate il primo capitolo di *Piccolo mondo antico* che il Fogazzaro dedicò al risotto con i tartufi? E i convegni letterari di Carlo Linati a Como in convivi nostrani tanto graditi agli artisti?

E i vini, i vini tipici italiani non debbono essere valorizzati presso i turisti? Eppure ci sentiamo chiedere al ristorante: preferisce vino bianco o rosso? Invece di venire sollecitati a gustare il vino adatto alla portata scelta nel *menu*. È questione di mestiere, di addestramento che migliora il servizio e nel contempo fa propaganda alla grande e pregiata produzione vinicola italiana.

Particolare importanza rivestono i servizi igienico-sanitari dei pubblici esercizi: mentre negli alberghi si è notevolmente progredito, nei ristoranti e nei bar resta ancora molto da fare. Bisogna stimolare l'ammodernamento dei servizi con qualche incentivo e occorrendo con misure coercitive in sede di rinnovo della licenza.

Enti provinciali per il turismo, aziende di soggiorno, camere di commercio e comuni debbono collaborare per conseguire utili risultati in questo campo tutt'altro che trascurabile. Lo stesso si dica per i giardini pubblici, per la difesa del verde, per la messa in evidenza dei monumenti con illuminazione decorativa, per la creazione di parcheggi.

La provvida realizzazione del piano nazionale autostrade porterà sensibili benefici alle zone meridionali avvicinandole ai confini delle Alpi donde straripano i turisti. Il 70 per cento di essi giungono in Italia attraverso i valichi stradali. Costruiti i trafori del Fianco

e del San Bernardo, occorre propagandare la necessità di quello dello Spluga, che costituirebbe la via di collegamento diretta tra la Lombardia e il nord dell'Europa.

Sul lago di Como la vecchia strada Regina, che fu vanto dell'epoca romana imperiale, non assolve più ai suoi compiti nonostante qualche opera di smusso, allargamento e rettificazione. Il traffico degli autoveicoli è sempre intasato, sì che occorrono ore ed ore per compiere lentamente incolonnati pochi chilometri, ed il turista fatta una volta l'esperienza non la ripete e cambia itinerario, orientandosi verso altri paesi. È pertanto necessario procedere subito alla elaborazione del progetto di costruzione di una nuova strada.

La gestione governativa della navigazione sul lago non dispone di un servizio di aliscafi, che nell'attuale situazione stradale e con la buona ricettività del centro lago sarebbe utilissimo; così come è indubbiamente desiderabile un collegamento a mezzo di elicotteri con l'aeroporto di Milano, atteso il numero sempre crescente dei viaggiatori su aerei.

La difficoltosa viabilità ha fatto registrare effetti negativi per lo sviluppo turistico nella provincia di Como, la quale per la sua posizione di confine è la prima ad avvertirli; ma essi poi si ripercuotono sul resto d'Italia.

Una buona politica del turismo deve preoccuparsi di incentivarlo nei momenti di bassa stagione, riducendo i prezzi dei trasporti, rilanciando certe zone dell'Italia meridionale e della Sicilia, intensificando la propaganda per i centri di sport invernali, per le stazioni idrotermali, per le città d'arte, per le località sedi di santuari, organizzando per quanto possibile — il problema non è di facile soluzione globale — lo scaglionamento delle ferie ed infine sollecitando la distribuzione nel tempo della organizzazione di congressi, convegni e manifestazioni fieristiche. Quanto al settore alberghiero già si è detto che l'imponenza dell'attrezzatura ricettiva richiede la moltiplicazione dei mezzi finanziari. Il rapporto tra esigenze e possibilità è, purtroppo, enormemente sproporzionato. Bisogna concretamente provvedere con stanziamenti più congrui a dare consistenza alla legge n. 68, che oggi come oggi alimenta speranze ma frutta delusioni. È il miglior investimento produttivo che si possa fare. Come senza farina non si fanno gnocchi, così senza mezzi non si sviluppa il turismo.

La preziosa opera dell'E.N.I.T. deve essere potenziata con maggiori ramificazioni in tutti gli Stati del mondo, se vogliamo sostenere un'efficace competitività con altri paesi che si

affacciano nel settore turistico, già con buoni risultati.

Turismo e spettacolo sono connessi e presentano intime affinità, ciò che comporta una visione d'assieme di molti problemi comuni ed una loro organica soluzione.

Ma il settore dello spettacolo presenta anche proprie particolarità che destano non poche preoccupazioni. Per limitarsi alla cinematografia, va anzitutto rilevato che la produzione italiana si è imposta qualitativamente in tutto il mondo, come provano i nostri film premiati nei vari *festivals*, ma accanto a questi pochi vi sono troppi film di qualità deteriore, non solo negativi sul piano etico ma anche tali da svilire un mezzo di accostamento delle masse come il cinematografo con lavori privi di qualsiasi pregio artistico e spesso perfino tecnico.

La grande massa del pubblico è costituita da coloro che si trovano nell'età evolutiva e nei confronti dei quali la responsabilità di tutela diventa ancora maggiore, investendo singolarmente i genitori, gli educatori, i responsabili diretti della gioventù. Lodevole è pertanto l'intendimento espresso dall'onorevole ministro di apprestare un più idoneo meccanismo di concessione delle provvidenze statali in sede di presentazione della nuova legge sulla cinematografia, in modo da favorire solo una produzione ben definita e qualificata, meritevole di giudizio positivo sul piano etico ed artistico.

In tale sede dovranno essere previsti più adeguati incentivi per la produzione di film per la gioventù, opportunamente finalizzandoli al perfezionamento degli individui e della comunità. Si è constatato qualche preoccupante regresso nelle frequenze cinematografiche; il problema dell'alleggerimento degli eccessivi oneri gravanti sulle sale di proiezione merita attento studio: non sono suggerite esenzioni da imposte dirette, ma l'attenuazione di oneri che hanno incidenza immediata sui prezzi dei biglietti. Ciò risponde anche al criterio generale fiscale che consiglia l'attenuazione delle imposte indirette che vengono immediatamente traslate sui consumatori.

Per il teatro in tutte le sue espressioni, dalla lirica alla prosa a quelle più popolari, tutto ciò che si potrà fare sarà utilmente fatto.

Per la lirica ritengo meriti un cenno speciale il problema delle sovvenzioni ai teatri di tradizione. Sono d'accordo sulla attribuzione di esse ai comuni. Ma l'intermediazione, in mancanza di un organo tecnico che potrebbe essere anche del Ministero, resterà pur sempre necessaria per esigenze tecniche

ed organizzative. Pertanto il Ministero dovrà vagliare, agli effetti della concessione delle sovvenzioni, se anche l'organizzazione cui viene affidata la gestione possa dare sicuro affidamento in base a precedenti esperienze e referenze. In altre parole, i comuni saranno naturalmente liberi di scegliere in una certa rosa di nomi di impresari, ma, prima che la sovvenzione venga accordata, dovrebbe essere esaminata anche la figura dell'intermediario.

Concludo il mio intervento con brevi appunti sullo sport. Anzitutto un elogio al « Coni » per i recenti risultati agonistici ed organizzativi dei giuochi del Mediterraneo. Tuttavia dobbiamo rilevare che, pur conquistando ambitissimi primati, la nostra nazione — come ho sentito rilevare stamane anche in un altro intervento — non è sportiva nel significato che universalmente viene attribuito a tale qualifica. Siamo piuttosto degli amanti degli spettacoli sportivi, spesso dei fanatici spettatori tifosi del divismo professionistico. Lasciamo al « Coni » i suoi compiti istituzionali per la preparazione agonistica degli atleti, ma lo Stato deve fare dello sport una sua attività istituzionale fondamentale.

È ovvio parlare dei benefici dell'educazione fisica della nostra gioventù sotto il doppio aspetto della salute e delle finalità educative e formative.

Lo Stato ha quindi il dovere di intervenire. Lo sport nelle scuole, nelle università, nelle aziende non riceve quelle cure che sarebbero necessarie, ed anche nelle forze armate si dovrebbe fare di più.

Nelle scuole elementari siamo ancora alla legge De Sanctis del 1879, che stabilisce un'ora alla settimana di educazione fisica, ora che viene regolarmente sacrificata in caso di necessità scolastiche. Non si è creata con tale legge la mentalità necessaria per far assumere alla educazione fisica l'importanza che le compete, nonostante che proprio nel periodo della fanciullezza, dai sei ai dodici anni, l'organismo subisca la sua maggiore trasformazione ed il giovane abbia bisogno di una perfetta maturazione psico-fisica. Nelle scuole medie e nelle università l'educazione fisica deve invece assumere il carattere di attività sportiva. Ma abbiamo purtroppo una desolante carenza di impianti sportivi, che costituiscono il fondamento della edificazione di una Italia veramente sportiva.

Utile provvedimento è intanto la devoluzione dei beni sportivi dell'ex « gil » ai comuni, poiché il Commissariato per la gioventù italiana non ha i mezzi né la vocazione istituzionale per curare la manutenzione degli im-

pianti sportivi. A Como ne abbiamo fatto una pesante esperienza per la piscina, che si è dovuta riattare a spese del comune, con un onere di circa 30 milioni. Infatti il Commissariato per la gioventù italiana non poteva provvedere a tale ripristino, benché si trattasse di un impianto necessario, anche ben fatto per il suo tempo, ma che naturalmente andava ammodernato dopo 30 anni di inutilizzazione.

Altrettanto negativa è la situazione dell'attività sportiva nelle aziende. Salvo casi particolari — dove prevale l'edonismo pubblicitario degli atleti *sandwich* — lo sport aziendale è veramente stagnante, mentre anche per la sopravveniente disponibilità di tempo libero ci si deve preoccupare di convogliare le masse verso la pratica degli sport. Operando in due campi — scuola ed azienda — nonché in quello militare, ci appresteremmo veramente a divenire una nazione sportiva, fornendo al « Coni » elementi emergenti da una larga selezione sulla massa.

Merita considerazione la proposta di rendere obbligatorio l'insegnamento del nuoto, naturalmente laddove esistono piscine o vi è l'ambiente naturale che lo consenta. Vediamo che le reclute arrivano al servizio di leva inesperte del nuoto: solo il 10 per cento di esse sa nuotare, anche se molte provengono da zone di mare, di fiume e di lago.

Concludo con l'auspicio, onorevole ministro, che eila dal consenso del Parlamento sulle fondamentali esigenze che le sono ben note, tragga vigore per spronare i colleghi di Governo ad apprezzare con i fatti i valori e le finalità che hanno determinato la costituzione del suo Ministero, valori e finalità che certamente si concretano in un maggior benessere fisico e morale del nostro popolo. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Helfer. Ne ha facoltà.

HELPER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poiché il tempo assegnato a ciascun intervento è estremamente breve, mi limiterò a qualche sintetica notazione su alcuni degli aspetti più interessanti del turismo, a proposito del quale vorrei sottolineare fin dall'inizio la grande e sempre crescente importanza che esso riveste nella multiforme vita economico-sociale delle nazioni moderne, della nostra in modo particolare. Né vale a sminuirlo il fatto che per mala sorte — non certo per volontà degli uomini — la discussione di questo bilancio sia limitata anche quest'anno ai due giorni a cavallo della domenica; un bilancio da *week end*, come ella, signor ministro, ebbe a dire lo scorso anno.

Che cosa possiamo dire circa l'annata turistica in corso? Sebbene manchino ancora alcune settimane alla definitiva raccolta dei risultati, non è azzardato tirare delle conclusioni assai vicine a quello che sarà il risultato definitivo.

Distinguendo, per comodità formale solamente, fra movimento interno e movimento dall'estero, possiamo dire che il primo risulta in crescendo nei confronti del 1962, confermando anche per questo riguardo la migliorata situazione economica di tutte le categorie italiane. Non altrettanto mi pare si possa rilevare dai dati relativi all'afflusso di turisti stranieri in Italia. Vi è stato anche chi nell'esame della nostra situazione economico-finanziaria ha ritenuto di potere addirittura inferire un calo sia nel numero dei turisti stranieri, sia nel loro apporto valutario. Da tutti gli elementi, invece, che io ho potuto esaminare, mi pare di potere smentire, come del resto ha già fatto il ministro in Senato, questa affermazione basata su prime impressioni. Il numero degli ospiti stranieri non è diminuito, anche se si sono contratte alcune correnti di stranieri, compensate tuttavia dall'aumento di altre, mentre l'apporto valutario risulta già oggi sicuramente superiore a quello dello scorso anno per alcune decine di milioni di dollari. Questo, per altro, non ci rallegra eccessivamente, né convalida le previsioni forse troppo ottimistiche degli esperti del settore. Da dieci anni infatti eravamo abituati a segnare all'attivo incrementi assoluti e percentuali davvero cospicui, per cui era lecito sperare che nella aumentata mobilità dei popoli di ogni colore e nella accresciuta disponibilità di mezzi — soprattutto dei popoli dell'Europa occidentale — la fase crescente di afflusso avrebbe dovuto continuare per parecchi anni ancora, fino a raggiungere pressoché il doppio delle cifre finora consacrate dalle statistiche dell'E.N.I.T.

In questo senso possiamo ben dire che il turismo non è progredito, ma è regredito. Il fenomeno merita il più attento esame da parte nostra, in quanto esso non si è esteso alle altre nazioni concorrenti che hanno visto aumentare in cifre assolute ed in percentuali, in proporzioni davvero cospicue, l'afflusso di turisti stranieri. Mi riferisco in modo particolare alla vicina Jugoslavia che dichiara un aumento del 73 per cento, alla Grecia, i cui dati parziali fanno ascendere al 25 per cento l'aumento dei turisti stranieri e di valuta, alla Spagna, per la quale ho avuto, proprio questa mattina, dati addirittura impressionanti. Il consuntivo che si prevede per il 1963

è di 10 milioni di turisti, con un apporto valutario di 10 milioni di dollari. Certo è da osservare, onerevole ministro, che anche noi abbiamo fatto previsioni più che lusinghiere e speranzose, ma che la realtà ci smentisce. Ben dice Machiavelli quando afferma che solo i profeti armati hanno ragione. Però noi non siamo armati rispetto al tempo né alle vicende.

Ma non solo le nazioni che si affacciano al Mediterraneo e dispongono quindi, almeno parzialmente, di condizioni analoghe alle nostre di clima, di costa, di mare caldo, ma anche l'Austria, la Svizzera, l'Olanda denunciano una stagione piena e proporzionalmente più favorevole che per l'anno passato. Quali le cause del nostro ristagno?

Alcune, a mio avviso, sono probabili, altre assolutamente certe. Tra le prime includerei l'eccessivo intasamento delle vie di comunicazione, sia stradali, sia ferroviarie, sia marittime od aeree; l'eccessiva concentrazione di strutture ricettive in talune zone di grande rinomanza, con i disturbi e le noie che derivano al turista desideroso di quiete e di riposo; il richiamo sempre più suadente ed insistente da parte di nuove zone in cui si è risvegliata la vocazione turistica; il desiderio di novità che si traduce in nuova moda, sempre pericolosa per il prodotto nazionale.

Per il mondo tedesco, si deve tenere in non poco conto anche un senso di ribellione contro certa nostra stampa, certa cinematografia intenta a rimestare dopo vent'anni piaghe antiche e colpe, come se fossero di ieri. Per non parlare di certe indegne gazzarre inscenate a freddo contro la presenza di turisti tedeschi in alcune zone della costiera adriatica, come è avvenuto a Milano Marittima. Non è che continuo le alcune centinaia di persone che per protesta hanno fatto valigia e se ne sono andate immediatamente, ma è il riflesso della stampa nazionale di lingua tedesca che amplifica la conoscenza degli assurdi episodi per ogni dove.

Secondo comunicazioni ufficiali delle autorità competenti tedesche, l'esodo dei tedeschi dalla Germania non si è per nulla contratto in quest'anno; anzi figura in aumento. In netta diminuzione invece appare la corrente di traffico turistico avviata verso l'Italia. Secondo questi dati ufficiali, la percentuale di calo sarebbe addirittura del 20 per cento (sono dati del competente ministero tedesco); secondo calcoli nostri, invece, essa non dovrebbe superare il 13-14 per cento. Ma tale antinomia può essere più apparente che reale, perché non è detto che turisti tedeschi diretti

verso la Jugoslavia, per esempio, non entrino poi in Italia dalla Svizzera o dalla Francia; come è vero il contrario: cioè che molti tedeschi entrano in Italia attraverso il Brennero, l'attraversano poi rapidamente e raggiungono la Dalmazia, la Grecia od altri paesi.

Comunque, tenuto conto dell'enorme apporto del turismo tedesco negli anni passati, è davvero deplorabile che invece di cercare ogni mezzo per conservare ed aumentare una clientela già acquisita, si operi scientemente a respingerla da parte di chi evidentemente ha ben poco rispetto per gli autentici interessi nazionali.

L'elemento tuttavia che più ha giocato in disfavore del nostro turismo dall'estero, è senza dubbio alcuno quello dei prezzi crescenti contro i cambi stazionari. L'aumento dei prezzi e del costo della vita è un fenomeno quasi universale, con la differenza che mentre nei paesi dell'Europa centro-nord e nell'America del nord l'indice di aumento è stato contenuto in cifre assai basse (con eccezione della Francia, che, pur tuttavia, non registra le nostre punte nazionali), da noi ha subito, specialmente quest'anno, una spinta eccessiva all'insù che ha rotto un equilibrio già labile in precedenza ed un rapporto a noi sfavorevole nei confronti dei prezzi degli Stati concorrenti. E non si può dire che l'indice ufficiale di aumento corrisponda all'aumento effettivo dei prezzi e dei costi dei servizi di cui soprattutto si vale il turista in genere e il turista straniero in specie. Il che aggrava ulteriormente la situazione. Oggi si cambia il dollaro, il marco tedesco, il franco svizzero, lo scellino austriaco, la corona olandese per lo stesso numero di lire di parecchi anni fa. Ma gli stipendi sono rimasti nei rispettivi Stati quasi stazionari o con lievissimo aumento, di modo che il turista che ieri poteva trascorrere con una certa quantità di dollari, marchi o franchi un determinato periodo in Italia, oggi si vede costretto a ridurlo per lo meno di un terzo. Ma poiché non gli sarà possibile spendere due volte per il viaggio di trasferimento qualora desideri in modo assoluto passare anche qualche giorno in Italia, finirà con lo scegliere non più l'Italia, ma qualche paese che offra analoghe condizioni per tutto il periodo di ferie ad un prezzo assai più conveniente.

Si aggiunga il fatto che paesi come la Jugoslavia e la Spagna adottano un cambio turistico agevolato ed altre particolari facilitazioni che noi non praticiamo affatto. Il che aumenta la loro capacità competitiva. Nel 1961, per esempio, il dinaro turistico è

stato svalutato del 50 per cento e portato da 400 a 600 unità per dollaro, mentre nel 1962 si procedette in Jugoslavia ad una ulteriore svalutazione portando addirittura il cambio a 750 dinari per dollaro. Si aggiunga che la Jugoslavia concede uno sconto del 20 per cento sugli acquisti ed un ulteriore sconto del 40 per cento negli alberghi nei periodi di bassa stagione. Altrettanto può dirsi, anche se in forma più attenuata, per la Spagna. Talché, signor ministro, se dovessimo confrontare la spesa effettiva che, a parità di categorie e con tutte le differenze che ne conseguono (perché siamo ben prudenti in queste affermazioni), un turista affronta in Jugoslavia o in Spagna e la spesa che affronta invece qui in Italia, veramente vi sarebbe da preoccuparsi.

Disgraziatamente il problema si inquadra in un contesto politico che non è qui il caso di discutere. Perché questo è avvenuto? In parte lo sappiamo tutti, ma forse nessuno riesce ad enucleare completamente le cause. Certo è che gli operatori del turismo devono guardare in faccia questa realtà e tirare le conseguenze nei limiti della propria capacità di resistenza (resistenza di prezzi e di costi), contando soprattutto sulla legge dei grandi numeri, vale a dire sulla massa che compensi il diminuito guadagno per unità.

Altrettanto tuttavia deve fare il Governo, nella considerazione dell'apporto del turismo straniero, indispensabile ai fini dell'equilibrio, purtroppo già profondamente turbato, della nostra bilancia dei pagamenti. A tale proposito mi sono permesso di fare al ministro del commercio con l'estero, onorevole Trabucchi, e mi permetto di rifare a lei, signor ministro, la proposta di studiare un cambio turistico (una lira turistica). Mi rendo conto che il tema presenta difficoltà non lievi e possibili complicazioni. Pur tuttavia ritengo di estrema attualità già ora questo studio, che potrebbe diventare di attualità inesorabile nel caso in cui dovessero, per nostra disavventura, aggravarsi i sintomi della spirale inflazionistica che già tante preoccupazioni ci danno.

Non credo che obiezioni possano essere mosse in rapporto a patti internazionali, in quanto l'operazione non tenderebbe a realizzare concorrenze sleali (parlo naturalmente dei trattati di Roma), bensì a difenderci, o meglio a correggere una situazione squilibrata da un cambio che, per quanto riguarda il costo della vita in Italia, non corrisponde alla realtà. Credo possa invocarsi anche il precedente dei buoni benzina che fino ad oggi, che io sappia, non ha dato origine a proteste o a gravi dispute.

Noi conserviamo ancora e conserveremo per lungo tempo, purché durino la tranquillità sociale e l'ordine interno, il primato del turismo estero. Non dobbiamo però cullarci in eccessive illusioni fidando nella presenza congiunta di tanti stimoli di richiamo per l'ospite straniero quali il clima, il cielo, il mare, i laghi e soprattutto il patrimonio artistico delle città italiane. Altri Stati, come ho accennato prima e come ho avuto modo di rilevare da qualche anno a questa parte, hanno intrapreso, talvolta con l'entusiasmo dei neofiti e con la spregiudicatezza dei filibustieri, una decisa politica turistica con mete orgogliose come quelle che si sono prefisse il regime di Tito da una parte e di Franco dall'altra, nonché la Grecia, Israele, la Turchia e adesso anche il Libano. Il Marocco è pure su quella strada. Tutti o quasi hanno creato un ministero del turismo. E non parliamo degli sforzi che fanno la Francia, la Svizzera e l'Austria, tutti Stati che competono con noi anche sul piano delle tradizioni culturali e delle tradizioni turistiche vere e proprie. Nessuno di questi paesi può tuttavia dare quello che noi siamo in grado di dare; ma in compenso essi possono offrire cose che bastano per larghe masse di gente desiderosa di evasione nel clima Mediterraneo; e possono darle a prezzi di assoluta concorrenza, a costo magari di segnare qualche voce in passivo e di considerarla come spesa di avviamento. Questo è avvenuto in Grecia qualche anno fa; in quel paese si diceva: non importa se perdiamo qualche centinaio di milioni; intanto creiamo delle correnti turistiche e, per il fenomeno della vischiosità, prima che si esauriscano, avremo ripagato abbondantemente quello che abbiamo investito.

I paesi che soprattutto hanno bisogno di procurarsi valuta straniera e non hanno grandi possibilità di esportare prodotti agricoli o tanto meno prodotti industriali, pensano di poterla ricavare a minor costo vendendo allo straniero sul proprio suolo la materia prima che la natura fornisce loro senza sforzo alcuno: il mare, il cielo, le bellezze naturali.

Solo per carità di patria e per non fare da questa cattedra una propaganda che potrebbe essere anche abbastanza efficace e gratuita ai paesi nostri concorrenti, io non voglio leggere i dati comparativi dei costi per categoria di alberghi fra i diversi Stati che ci fanno la concorrenza. Certo è che il divario è assai profondo e non è, alla lunga, assolutamente sopportabile. Qualche giorno fa viaggiavo da Napoli verso Roma in compagnia di due distinti signori dell'Europa settentrionale

i quali, abituati da sette od otto anni a scendere nella riviera napoletana, a Capri e ad Ischia, mi dicevano che questa sarebbe stata l'ultima loro vacanza in Italia, in quanto i prezzi erano eccessivi, essendo dal 1957 ad oggi aumentati addirittura del 70 per cento. Io non ho fatto loro i conti in tasca, ma mi pareva gente estremamente seria, le cui affermazioni devono dunque essere considerate attendibili.

Per non mortificare lei, signor ministro, e noi stessi, non voglio citare alcuni stanziamenti di bilancio di altri paesi, sia per la propaganda, sia per l'incremento della ricettività, sia per la realizzazione di infrastrutture turistiche, dalle strade alle autostrade, dagli aeroporti alle vie di navigazione. Soltanto la Spagna ha costruito quest'anno cento nuovi alberghi di grandi dimensioni e prevede di stanziare per il turismo, nel giro di non molti anni, circa 300 miliardi. Talune industrie hanno disinvestito i loro capitali dai settori tradizionali per riversarli nell'industria turistica. Nella Costa Brava, nella Costa del sole, nell'isola di Maiorca sta affluendo in grande quantità capitale tedesco, americano e, ne sono certo, anche italiano.

Mi spiace aver sentito da autorevoli voci lamentare che le spese per le autostrade nazionali sono eccessive per mole e fuori tempo. Ciò mentre in altri paesi si sta compiendo uno sforzo immane per la creazione di vie di comunicazione turistiche (si pensi alle autostrade jugoslave) in modo da favorire il più possibile l'afflusso degli stranieri. Se l'Italia non costruirà una rete autostradale attraverso la quale possa scorrere rapidamente il traffico dal nord al sud (questa è infatti la principale direttrice del movimento turistico) come è possibile sperare di valorizzare le molte zone del sud a vocazione turistica? Eppure nel nostro Mezzogiorno vi è un largo potenziale turistico non ancora sfruttato e che si presta al duplice scopo di deflazionare gli eccessi di concentrazione in certe zone del nord e di consentire la valorizzazione di vaste zone meridionali.

Facciamo quindi le autostrade. Costeranno ma certamente renderanno. Si pensi che l'apporto del turismo è valutato in circa 800 milioni di dollari, ma deve essere considerato in realtà notevolmente più elevato, perché questo dato è sempre inesatto per difetto in quanto nessuno degli operatori turistici denuncia per intero gli introiti realizzati.

Invoco anche, signor ministro, una collaborazione più stretta e intelligente fra operatori privati ed enti pubblici. È un errore

credere in un turismo di massa ricco. È un nonsenso pensare ai milioni di stranieri che affluiscono in Italia come a persone fornite di mezzi particolari e comunque superiori a quelli di cui può disporre la media dei consumatori italiani. All'estero vi è un livellamento più equilibrato di stipendi e di redditi di lavoro; più equilibrato, ma non più alto: semmai, in determinati settori, tale livello è più elevato in Italia. Si tratta, insomma, di lavoratori che vengono dall'estero per godersi il sole italiano e trascorrere nel nostro paese un periodo di vacanza. Alle spese di soggiorno devono aggiungere poi quelle di trasferimento dal loro paese di origine alla località prescelta, e anche per tale motivo questi turisti cercano in ogni modo, interpellando uffici ed agenzie, di risparmiare qualcosa, in modo da prolungare il più possibile il loro soggiorno in Italia. È la legge dei grandi numeri che deve operare. Questo vale anche per il turismo invernale, notevolmente più costoso e difficile da acquisire.

Non sembra inopportuno richiamare gli albergatori ad un più corretto atteggiamento, come sarebbe loro dovere; a questo scopo bisognerebbe espletare un attento controllo, nell'interesse generale. Per quanto riguarda i trasporti, bisognerebbe cercare di rendere il servizio a prezzi popolari. Non dovrebbe esservi nulla di rigido in questa materia: il prezzo dei biglietti si può modificare. Che cosa deve importare alle ferrovie dello Stato se a un prezzo ridotto possono trasportare un numero doppio o triplo di turisti?

A proposito di coordinamento, non finiremo mai di sottolineare l'assoluta necessità di un'intesa fra i ministeri interessati al fenomeno turistico. Tale fenomeno è assai poco conosciuto nei suoi sviluppi, nelle sue componenti e nelle sue interdipendenze.

Signor ministro, le do atto che ella, in due anni (ed io ne posso dare testimonianza diretta) ha fatto del suo meglio per sensibilizzare non solo l'opinione pubblica, ma anche quella dei suoi colleghi. Non direi che vi sia ancora riuscito, ma abbiamo una meta molto vicina: il Consiglio dei ministri fissato per lunedì prossimo. Vedremo se in quella sede, pur nelle difficoltà attuali, ella sarà capace di rappresentare ai colleghi di Governo tutti i pericoli che minacciano questo settore, in modo che si vada incontro almeno alle più elementari necessità del medesimo.

Proprio per chiarire meglio le idee e per fissare una sistematica più aderente alla realtà di questo fenomeno, ella, signor ministro, ha accolto e realizzato il proposito di un gruppo

di studio e di lavoro che sta stilando le proprie conclusioni in questi giorni. Ebbene, anticipando qualche cosa che da quegli studi è emerso (e ne chiedo venia) mi permetterò di indicare le spese complessive che incontrano un turista straniero ed uno italiano. Su un totale di circa mille miliardi di movimento, versati dal turismo interno ed esterno, per il turista italiano l'alloggio incide per il 20,87 per cento, il vitto e le bevande per il 31,64 per cento, i trasporti turistici per il 6,56 per cento, i trasporti urbani per il 3,37 per cento, bar e tabacchi per il 7,06 per cento, spettacoli e musei per il 5,74 per cento, organizzazioni di viaggio per il 2,79 per cento, oggetti ricordo per il 3,15 per cento, parcheggio, lubrificanti, benzina per il 6,31 per cento, facchinaggio, parrucchiere, ecc., per il 3,49 per cento. Come si vede, la spesa imputabile al soggiorno in albergo si riduce al 20,87 per cento, quella relativa alle trattorie e ai generi alimentari al 31,60 per cento; tutto il resto — cioè circa la metà — sono vari rivioli che provengono da questo grande fiume e che vanno a riversarsi in altri settori della nostra vita economica, che non sono quelli specifici del turismo vero e proprio.

Veramente significativo è il calcolo fatto da un esperto jugoslavo, Zorica Vinkovic, poiché da esso risulta ciò che il turismo significa per l'economia di quel paese; uno studio che possiamo senz'altro rapportare alla nostra economia. Viene fatto il confronto, per alcuni prodotti, fra i prezzi che si spunterebbero se detti prodotti venissero esportati e i prezzi che si spuntano all'interno per le richieste turistiche. Ad esempio, se esportata, al chilo la carne darebbe un prezzo di 0,69 centesimi di dollaro, consumata invece all'interno renderebbe 1,7 centesimi di dollaro; così per il pollame 0,65 contro 1,42; così per il pesce 0,42 contro 0,90; per il vino 0,12 contro il 0,66 e così via.

LOMBARDI RUGGERO, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Noi importiamo quelle merci.

HELPER. Se non ci fossero quei 22 milioni di turisti, io non credo che avremmo bisogno di importare; anzi, alcune merci non hanno bisogno di essere importate, specialmente la frutta, il vino, i liquori ed altri prodotti dell'artigianato e dell'industria che trovano qui non soltanto un ampio mercato, ma che attraverso i turisti diventano mezzi di conoscenza nei paesi di loro origine della moda e del gusto italiano in tutti i settori, compreso quello alimentare (si veda il caso degli spaghetti).

Ciò premesso, chiedere la collaborazione e la cordiale comprensione anche degli altri ministeri per il fenomeno del turismo, mi pare non solo onesto ma assolutamente doveroso, anzi direi che uno dei compiti più importanti del suo dicastero, signor ministro, sia proprio quello di raggiungere a tutti i costi una simile convergenza di vedute: mi riferisco anche alla Cassa per il mezzogiorno e al Ministero dei lavori pubblici per la parte talvolta preponderante che essi hanno nell'attuazione di piani urbanistici e di infrastrutture destinate a servire in misura notevole anche ai fini del movimento turistico.

Se il turista straniero deve essere considerato un acquirente di materia prima e di prodotti nazionali sul nostro suolo, noi dobbiamo pensare ad una sempre più decisa azione di promozione, come si invoca da tutte le parti, del settore del commercio con l'estero.

Addetto alla bisogna è l'E.N.I.T., che però dispone di mezzi assolutamente insufficienti, se si pensa che il 20 per cento del miliardo e mezzo stanziato globalmente per la sua attività è destinato a spese produttive o meglio, per maggiore precisione, a spese di effettivi investimenti e di promozione. Io mi domando come si fa con simili mezzi a provvedere ad una programmazione, ad una intensa propaganda, ad aprire nuovi sbocchi, a cercare nuove vie, nuove forme di attrazione per il turista conteso ormai, come dicevo, da troppe sirene: è l'eterno problema, oggi più che mai vivo, dei mezzi disponibili per il nostro bilancio. È una dolorosa constatazione che dobbiamo fare in un momento in cui la tensione finanziaria del nostro paese impone nella spesa la massima prudenza.

Ciò nonostante, dobbiamo ugualmente affermare che l'1,27 per cento del gettito turistico nazionale devoluto per le strutture organizzative ed amministrative del turismo, rappresenta una quota assolutamente insufficiente, per non dire irrisoria. Qui si tratta di operare delle scelte negli investimenti: esiste o deve esistere una gerarchia di interventi, dettata soprattutto da considerazioni obiettive?

Dai dati conclusivi dell'inchiesta svolta dal gruppo di lavoro, emerge altresì che il reddito del turismo, non l'apporto, risulta essere stato per il 1961 di quasi 140 miliardi di lire; il che rappresenta il 10 per cento del capitale investito valutato in 1.400 miliardi circa.

È questa certo una valutazione assolutamente attendibile in quanto, come dicevo prima, è noto *lippis et tonsoribus* che la denuncia delle presenze non può in alcun modo essere inferiore a quella che viene fatta dagli

operatori turistici in generale. Per questo si comprende come molti capitali stranieri ed italiani abbiano cercato la via dell'investimento turistico, perfino all'estero, come ebbi già modo di accennare.

Se si vuole giovare a certe zone di spiccata vocazione turistica, ma meno adatte ad altri sviluppi economici, è bene aiutarle ad attrezzarsi per questo settore specifico. Gli incentivi oggi a disposizione del Ministero sono davvero pochi. La legge n. 68 costituisce una rara, lodevole eccezione, di cui, signor ministro, le diamo volentieri atto, anche se essa copre appena un terzo delle domande presentate.

LOMBARDI RUGGERO, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Molto meno.

HELPER. Non è possibile lasciarla esaurire. È assolutamente necessario, a mio avviso, integrarne la dotazione di fondi anche per non scoraggiare coloro, e sono molti, che credono in un ulteriore sviluppo sia del turismo interno sia del turismo estero. Esso è, a mio modo di giudicare, lo strumento principe in mano del Ministero per attuare quella programmazione elastica e di indirizzo nella quale anche noi crediamo ed alla quale vorremmo vedere affidato il compito di tradurre in atto la vocazione turistica di molte zone del centro-sud, delle isole, dell'arco alpino e degli Appennini che non si sveglieranno dal loro sonno di Aligi se non sotto una spinta di avviamento impressa dall'ente pubblico.

A tale proposito dirò che la concentrazione eccessiva fino alla saturazione di alcune zone dell'Italia centro-settentrionale opera già in senso negativo. È necessario deflazionarla, è necessario offrire nuovi itinerari e nuovi luoghi di soggiorno. Ma perché essi sorgano bisogna creare una coscienza turistica con ogni mezzo possibile e coi presupposti di ordine igienico, sanitario, viario: in una parola, le infrastrutture di base per lo sviluppo della zona indicata.

Ho accennato alle zone montane, specialmente dell'arco alpino; esse non possono essere equiparate alle spiagge, perché le risorse economiche e la disponibilità di capitale o garanzie sono colà pressoché nulle. L'intervento dello Stato deve avvenire con formula differenziata, quando non ancora con leggi speciali studiate per zone omogenee. Ho visto per lunga esperienza, ormai, andare in fumo molti denari, spesi col coraggio della disperazione per iniziative agricole o industriali in zone montane, quando questi denari avrebbero

potuto dare ottimi frutti se investiti nel settore turistico.

È bene che si faccia un esame diligente della redditività degli investimenti nelle zone montane, per non spendere male quel poco che abbiamo. Il turismo montano è senz'altro un turismo più difficile perché impone maggiori costi e consente uno sfruttamento parziale delle strutture realizzate. Si potrebbe affermare che solo le stazioni con possibilità di doppia stagione debbano essere prese in considerazione per notevoli sforzi finanziari. Queste zone, infatti, presentano — là dove il turismo si è sviluppato — una consolante ripresa demografica a differenza di quelle dove l'agricoltura viene abbandonata con una fuga a valanga dalla montagna o dalla collina. Però anche là dove la doppia stagione turistica è un fatto acquisito, si cozza contro difficoltà gigantesche per raggiungere quel minimo di giorni necessari per rendere economici gli investimenti e l'esercizio.

Si tratta del problema della ripartizione delle ferie in un arco di mesi il più possibile vasto. Anche qui ci rendiamo conto di difficoltà gravi e obiettive; però, sono convinto che qualcosa, anzi molto si potrebbe fare. A tal fine ella sa, signor ministro, che vi è una indagine in corso presso il Ministero, intesa a rilevare, attraverso le risposte di numerosissimi enti pubblici e privati, di scuole, di industrie, ecc., la possibilità e l'eventuale convenienza di distribuire, anche al di fuori dei tre mesi estivi, le ferie agli impiegati e agli operai. L'indagine è assai più complessa di quanto in apparenza possa sembrare e ha dato finora alcuni risultati positivi.

Mentre per varie ragioni parecchi complessi industriali hanno dichiarato l'impossibilità di estendere oltre il periodo classico le ferie alle proprie maestranze, numerosissimi altri enti hanno ravvisato addirittura la convenienza di una migliore e più ripartita distribuzione delle ferie. Si tratta ora di svolgere un'azione opportuna, specialmente attraverso gli eserciti dei funzionari dello Stato e degli enti parastatali, per tentare almeno l'esperimento di convincere una certa aliquota di dipendenti, specialmente quelli liberi da impegni di famiglia, a prendere le vacanze anche nelle stagioni cosiddette morte. A parte il fatto che stagioni veramente morte sul piano della natura non ne esistono affatto.

La difficoltà maggiore deriva naturalmente dal problema scolastico. Sono convinto però che, anche se il tempo può mancare per approfondire gli argomenti, si potrebbe al riguardo fare qualcosa con un po' di buona vo-

lontà. Noi siamo abituati purtroppo a seguire pedissequamente il costume tradizionale. Ogni innovazione fa paura, perché ci obbliga a un certo sforzo mentale e organizzativo. Non è tuttavia scritto nel testamento di Adamo che il periodo scolastico debba necessariamente per tutte le regioni italiane, in tutte le latitudini e in tutti i climi, cominciare e finire in una certa data. Vi sono Stati a noi vicini che adottano diversi criteri e sembra con frutti non minori dei nostri per quanto riguarda la preparazione culturale degli studenti. (*Interruzione del relatore Amodio*).

Non comprendo veramente perché nell'arco alpino le ferie debbano cominciare e finire come cominciano e finiscono in Sicilia. Mi rendo conto che vi sono delle difficoltà, ma si tratta di metterci intorno ad un tavolo per esaminare con serietà e senso di responsabilità quello che veramente si può fare. Non si pretendono miracoli, ma basterebbe che il 5 o il 10 per cento degli italiani che vanno in ferie soltanto nei tre mesi estivi, scegliesse altri periodi, per risolvere d'incanto il problema della montagna alpina e di quella appenninica.

Sarebbero così risolti anche in buona parte determinati problemi di sviluppo di certe zone turistiche in avviamento nel meridione, perché per fortuna sua il meridione assomiglia come clima alla Spagna e alla Grecia: infatti ha un periodo utile di sfruttamento balneare non di due mesi e mezzo o di tre mesi, come avviene nel Veneto, in Romagna o nel chioggiano, ma offre la possibilità, ad esempio, di bagnarsi nel mare comodamente per cinque e più mesi all'anno.

Sarebbe veramente bello poter dosare la vacanza scolastica, in modo da consentire a un certo numero di famiglie di prendersi le vacanze a prezzi molto minori (perché durante la bassa stagione le vacanze costano meno), consentendo contemporaneamente agli operatori economici del turismo di tenere per 5 o 6 mesi una *équipe* di camerieri o di cuochi, le cosiddette « batterie », che costano un occhio della testa se il loro lavoro è ristretto in un breve periodo di tempo.

Non sono certo problemi semplici. Invito l'onorevole ministro a fornirci una dettagliata relazione su questa materia; sono sicuro che egli aderirà a questa richiesta perché a mio giudizio vi sono determinati elementi positivi che inducono a procedere su questa strada.

Si veda il caso, ad esempio, degli uffici statali. Parlavo prima di esercizio di funzionari. Che effetto fa vederli partire in massa,

a cascata, durante i mesi di giugno, luglio e agosto! Che effetto fa andare nei ministeri senza poter sbrigare una pratica perché i dipendenti sono in vacanza! E questo vale pure per molti enti parastatali. Anche per molte industrie, soprattutto per quelle che non hanno determinati bisogni stagionali o di sfruttamento elettrico stagionale, sarebbe utile ripartire gradualmente l'esodo dei propri impiegati, dei propri funzionari. Soltanto, nella maggior parte dei casi, l'impiegato oppone che non può, in quanto capofamiglia, prendere quindici giorni o un mese da solo — senza contare inoltre, le gelosie della moglie — consentendo poi alla famiglia di fare un altro mese o altri due mesi di ferie per suo conto. È chiaro oltretutto che in questo modo si raddoppierebbero le spese, per cui naturalmente il vincolo familiare diventa anche... un vincolo feriale.

Ho concluso. Chiedo scusa se ho forse varcato i limiti di tempo assegnatimi; ma ho voluto soltanto sottolineare, con il minimo di parole possibile, qualcuno dei temi che interessano, signor ministro, il brillante settore affidato al suo Ministero il quale non è, come qualche volta celiando ella dice, un ministero di serie B, ma è un ministero importantissimo, per la cui azione vi è ancora spazio assai vasto, anche se la fonte a cui attingiamo, soprattutto per quanto riguarda l'estero, non può essere senza limiti e senza confini. Si tratta di creare nell'opinione pubblica, specialmente nelle autorità governative e politiche quella atmosfera nella quale possono maturare alcuni provvedimenti capaci di raddrizzare certe storture, di colmare certe lacune, di correggere certe deficienze.

Io sono convinto che il turismo avrà ancora giorni felici, nonostante queste nubi che si delineano all'orizzonte. Però ripeto quanto già ebbi a dire prima: non possiamo ritenere che il turismo, nato per generazione spontanea, possa svilupparsi e vigoreggiare senza alcuno sforzo da parte nostra, senza una politica sistematica di propulsione, senza alcun contributo da parte dei privati e da parte dell'ente pubblico. Quello che oggi l'ente pubblico dà, quello che ha dato finora è una porzione infinitesimale, direi, di ciò che ha ricavato. Qui è proprio il caso di ripetere con i napoletani: « Io te do una cosa a te, tu me dai una cosa a me ». Altrimenti finiremo col rimanere senza niente, con le mani vuote. Parlo in senso metaforico, ma vorrei proprio che questo mio intervento suonasse come un campanello d'allarme che impegni tutti, non solo pochi studiosi, ma soprattutto i respon-

sabili, non tanto e nemmeno i partecipanti alle conferenze che si vanno con troppa abbondanza tenendo all'interno e all'estero su questo argomento, talché si potrebbe anche concludere: tanto tuonò che piovve. Finora abbiamo visto soprattutto tuonare. Ora speriamo, specialmente per lunedì prossimo, che dopo tanta tonitruante eloquenza scenda qualche pioggia ristoratrice per il suo Ministero e per le fortune del nostro turismo. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolicchi. Ne ha facoltà.

PAOLICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, prendo la parola sul bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo, ma non mi occuperò del turismo ed anche per quanto riguarda lo spettacolo mi limiterò ad alcune considerazioni sul funzionamento degli organi della censura preventiva. Penso infatti che avremo anche prossimamente occasione per discutere di molti altri problemi che si riferiscono all'attività cinematografica, particolarmente quando verrà in discussione la nuova legge economica sulla cinematografia. Per parte mia rinvio a quella sede la trattazione di tutte le dibattute questioni sulla crisi o non crisi del cinema. Ora mi limito solo ad un argomento: il funzionamento degli organi di censura.

Parto da un episodio, recentissimo, sul quale ho anche presentato un'interrogazione al ministro Folchi e che riguarda il film *In capo al mondo*. Non è tanto il giudizio su quest'opera cinematografica che mi interessa, quanto la motivazione usata dalla commissione che in seconda istanza ha negato il visto di censura a questo film. È una motivazione che richiama i motivi del buon costume sessuale, già richiamati anche dalla commissione che aveva esaminato in prima istanza il film di Tinto Brass. Ma poi aggiunge e sottolinea particolarmente « motivi di buon costume morale e motivi di buon costume sociale ». Che cosa ha voluto dire la commissione quando ha dato questa motivazione di buon costume morale e di buon costume sociale è ancora più esplicito leggendo alcune dichiarazioni del presidente della commissione che ha negato il visto a questo film, il presidente Lo Schiavo. In una intervista al *Gazzettino* (di Venezia) egli ha detto che « a prescindere dalle porcheriole, in questo film c'è un palese proposito nichilista che ci interesserebbe poco se si limitasse ad enunciazioni generiche e non riguardasse direttamente valori morali e spirituali. Il film mette in ridi-

colo, infondatamente, la religione, le forze armate, il lavoro », ecc.

Ora, io non intendo soffermarmi sul caso particolare del film. Ma piuttosto mi pare che questo episodio sia il punto di arrivo di una certa pressione che ha un'origine lontana, che si potrebbe dire incominciata dal giorno dopo l'approvazione della nuova legge di censura, che anzi era già in atto nel momento in cui quella legge si stava approvando, nell'aprile 1962.

Dopo il disgelo del 1962 ci sono stati alcuni tentativi di ritorno censorio oltre il campo del buon costume. I tentativi riguardano l'attività degli organi di censura preventiva, come, appunto, è il caso di quest'ultimo film, come fu il caso anche di altri film, per esempio *L'ape regina*; e riguardano anche l'attività della magistratura, che, per esempio, intervenne contro *Viridiana* che era in circolazione con il regolare visto di censura.

Questi tentativi hanno un senso abbastanza chiaro, quello di ricondurre ad una situazione uguale o simile a quella precedente alla nuova legge di censura, per annullare in qualche modo le novità della legge del 1962.

Non mi interessa qui dell'attività della magistratura a questo proposito. Desidero invece soffermarmi sull'attività degli organi della censura amministrativa particolarmente attraverso il pensiero e l'azione di un personaggio come Giuseppe Guido Lo Schiavo. Il presidente Lo Schiavo ha parlato, ha tenuto conferenze, ha scritto articoli sulla *Rassegna di diritto cinematografico*, sulla *Rivista penale* e sull'*Archivio penale*. C'è, quindi, la possibilità, al di là dell'episodio di un film incriminato, di ricostruire un pensiero, un modo di interpretare la legge del 1962. È a questo modo di interpretare la legge che desidero richiamarmi.

Il presidente Lo Schiavo ha detto in una conferenza che ha tenuto a Trieste nel novembre 1962, e che è stata pubblicata nella *Rassegna di diritto cinematografico*, di essere rimasto insoddisfatto della sua opera di presidente d'una commissione di censura. Dice che era partito, nella sua funzione di censore, « con il pennacchio ritto, alla maniera di Cyrano de Bergerac », ma che poi ha dovuto abbassare il pennacchio, e di questo è insoddisfatto. E riferisce di essere uscito dal convegno della fondazione Cini a Venezia, che nel 1962 si svolse sul tema « Cinema e libertà », con la bocca amara, per avere udito tante persone rispettabili sul piano culturale, che avevano sostenuto la necessità di abolire la censura cinematografica, così come

è stato fatto per quella teatrale. Il presidente Lo Schiavo fu particolarmente colpito dalla opinione di padre Turoldo, il quale aveva fatto una distinzione tra morale e moralismo, per attribuire all'attività censoria una base fondata non sulla morale, ma sul moralismo.

Lo Schiavo rimprovera padre Turoldo con queste parole: « Così il molto reverendo padre Turoldo, sacerdote, regista cinematografico, produttore, è ancora corrucciato per le limitazioni o i tagli che l'antecensura e la censura precedente a quella dell'attuale commissione avevano apportato ai suoi soggetti e ai suoi lavori cinematografici ».

A questo punto mi sarebbe molto facile ricordare come, nel convegno precedente della fondazione Cini, il 5 settembre 1961, lo stesso Lo Schiavo, non ancora divenuto presidente di una commissione censoria, si era espresso in senso del tutto opposto, e aveva affermato di essere anch'egli favorevole all'abolizione d'ogni censura: « Sono d'avviso che il cinema è arte... sono contrario alle manifestazioni di censura nell'arte... È l'artista che deve essere consapevole... L'autocensura è molto importante; ma una censura sull'espressione artistica, per me, non deve farsi preventivamente... ».

Ma non si tratta di andare a scoprire dichiarazioni contrastanti rese da una stessa persona in momenti diversi. È piuttosto interessante ricostruire il pensiero di un presidente di una delle commissioni censorie, quale appare dagli ultimi articoli o discorsi di Lo Schiavo. Dopo essersi dichiarato insoddisfatto della sua attività di censore, egli fa un consuntivo dei primi cinque mesi di censura: « Dopo cinque mesi, su 282 pellicole, solo due non avevano ottenuto in prima istanza il visto, e solo una anche in seconda istanza; e solo 83 film non erano stati dichiarati visibili anche per i minori ». Troppo poco!

In un altro articolo Lo Schiavo ha fatto poi il consuntivo del primo anno di censura, dal 30 maggio 1962 al 30 maggio 1963: su 269 film italiani e 327 stranieri esaminati, soltanto 22 — di cui 19 italiani e 3 stranieri — non hanno avuto il visto in prima istanza. Egli si vanta della parte che ha avuto nella negazione di questi visti: 16 film su 22 che non hanno ottenuto il visto, sono passati attraverso il suo giudizio.

Un consuntivo analogo fa anche il relatore Amodio per un anno di censura, dal 1° settembre 1962 al 1° settembre 1963. La conclusione che il presidente Lo Schiavo trae da questo consuntivo è che il pubblico in Italia

non è sufficientemente garantito dall'opera della censura preventiva.

In questi articoli e discorsi Lo Schiavo critica non soltanto il funzionamento generale della censura per i suoi risultati insoddisfacenti, ma critica anche alcuni articoli della legge del 1962. Dice che la composizione delle commissioni è sbagliata, perché non tutti gli otto membri di ciascuna commissione sono insensibili all'opinione pubblica, alle pressioni esterne che provengono dall'opinione pubblica. Come se fosse possibile che qualcosa o qualcuno sia insensibile all'opinione pubblica. Critica anche l'articolo 14 della nuova legge perché attribuisce la competenza in sede giurisdizionale al magistrato della città nella quale è avvenuta la prima proiezione di un film, e parte dal caso di *Viridiana* che egli ritiene non avrebbe avuto l'esito di assoluzione che ebbe quando quel film fu sottoposto al giudizio della magistratura, se il giudizio fosse rimasto a Milano, da dove era partito, anziché essere rimandato a Roma dove era avvenuta la prima proiezione.

Lo Schiavo lamenta poi la diversità di giudizio fra commissione e commissione, particolarmente a proposito del « buon costume », come se non vi fosse di solito diversità di vedute nella magistratura anche in campi diversi dal cinema e dalla censura.

In sostanza, a parte la critica di questi aspetti particolari della nuova legge, egli ritiene che la causa del marasma censorio (come lo chiama) sia da ricercare nella indeterminazione del « buon costume » e nella pretesa — da parte di alcuni settori politici e da parte di coloro che sono più direttamente interessati nell'attività cinematografica — di definire il buon costume in senso strettamente penalistico. Egli muove un attacco all'interpretazione restrittiva del concetto di buon costume e ne dà una definizione molto più larga: il buon costume « ha un campo di interpretazione più vasto e più variato, perché riguarda tutto quello che suona attentato, o si dica pure offesa, alla morale, alla condotta, all'educazione, ai sentimenti dell'individuo, a sé stante o in seno alla collettività, alla disciplina, al rispetto, al riguardo dovuto alla patria, alle istituzioni, agli organi dello Stato, agli stessi uomini preposti ad amministrare, dirigere, proteggere la collettività. Oggi attraverso la programmazione di particolari film si falsa la storia, si mettono in ridicolo le glorie e i valori morali della nazione, si offendono e si distruggono miti che rappresentano anche patrimonio morale della nazione ».

Dice che si falsa la storia, quasi che la censura debba essere perfino una fonte di interpretazione storica. Il che credo che sia eccessivo anche per coloro che sono fautori di significati non proprio ristretti del concetto di buon costume. E parla, il dottor Lo Schiavo, di valori nazionali e di patrimonio morale della nazione, come se tutti quei valori che non attengono strettamente al buon costume in senso penalistico non avessero una loro protezione nella nostra legislazione, per cui c'è sempre la possibilità di un intervento *a posteriori*, in sede repressiva, da parte della magistratura per colpire tutti coloro che violano i suddetti valori, che, non essendo compresi nella nozione di buon costume in senso stretto, non sono suscettibili, secondo la Costituzione, di tutela preventiva.

HELPER. Quella legge, che riguarda determinati delitti, prevede un intervento *a posteriori*; cioè l'intervento della magistratura può avvenire solo dopo che il film è andato in programmazione, anche per gli aspetti specifici del buon costume. La differenza è tutta qui.

PAOLICCHI. Infatti è sempre possibile l'intervento della magistratura, anche dopo che c'è stato il visto di censura. D'altra parte, è noto che l'opinione degli abolizionisti (ed io sono fra questi) è appunto quella di far sì che tutto diventi materia di intervento *a posteriori* da parte della magistratura.

HELPER. Esatto!

PAOLICCHI. La battaglia si è quindi ingaggiata sul concetto di buon costume. Ed era prevedibile che su questo si discutesse e si avessero opinioni divergenti. Opinioni diverse si ebbero anche in sede di discussione della legge del 1962. L'onorevole Amodio ha ricordato nella sua relazione che fu respinto un emendamento del mio gruppo tendente a limitare il concetto di buon costume al significato penalistico; e dice giustamente che questo fatto non può non avere una sua rilevanza. Ma aggiungo subito che ci fu anche un emendamento del Movimento sociale, il quale rendeva esplicito il senso largo che si voleva dare a tale espressione. E anche questo emendamento fu respinto.

Quindi, se vi fu la reiezione di un emendamento che voleva precisare in termini restrittivi la nozione di buon costume, ci fu anche la reiezione di un altro emendamento che ne voleva precisare il senso in termini allargati.

HELPER. Lo spirito era diverso.

PAOLICCHI. Non credo. Ci fu poi un intervento dell'onorevole Lucifredi, tendente ad

ampliare il significato di buon costume. Il presidente del gruppo democristiano, onorevole Zaccagnini, di fronte alla divergenza di opinioni su questo significato, disse che la democrazia cristiana condivideva il parere espresso dall'onorevole Lucifredi, ed il ministro Folchi, allora, dichiarò (e lo ripeté successivamente, anche nella riunione della Commissione di alcuni giorni fa) che si trattava di attendere che le commissioni censure elaborassero al riguardo una loro « giurisprudenza ».

Indubbiamente l'orientamento definitivo delle commissioni censorie avrà il suo valore. Ma la loro attività non si svolge su un terreno vergine e sconosciuto. C'è un retroterra, dal quale bisogna partire per una esatta interpretazione dell'ultimo comma dell'articolo 21 della Costituzione, a cui la legge sulla censura si richiama.

Ecco perché acquista un particolare valore l'esatta ricostruzione del dibattito che si svolse nel 1947 alla Costituente e che portò all'elaborazione dell'articolo 21. Si tratta di precedenti assai noti, ma sui quali sono costretto a tornare, sia perché la questione è stata risolta in Commissione, sia perché su proposta dell'onorevole Reale fu inserito nel testo della legge il richiamo all'articolo 21 e quindi al senso che i costituenti vollero dare al termine « buon costume ».

Il riferimento ai lavori dell'Assemblea Costituente consentirà, oltretutto, di ancorare questa nostra discussione a basi concrete, quali risultano dall'esame dei lavori preparatori; e sul fondamento di queste obiettive constatazioni sarà forse possibile ridurre le divergenze esistenti sul concetto in questione.

Nella I Sottocommissione, il 26 settembre 1946, gli onorevoli Basso e La Pira proposero che i mezzi di diffusione diversi dalla stampa avessero la possibilità di trovare limiti soltanto attraverso una legge apposita. In Commissione, il 25 gennaio 1947 gli onorevoli Nobile e Terracini proposero di vietare la stampa pornografica anche attraverso la censura preventiva. L'onorevole Umberto Merlin, democristiano, si dichiarò d'accordo, ma osservò che si doveva prevedere la possibilità di una prevenzione, da regolarsi attraverso leggi particolari, anche sugli altri mezzi di diffusione, fra cui appunto quello cinematografico. L'onorevole Terracini rispose che la legge avrebbe stabilito misure preventive contro la possibilità di rappresentazioni pornografiche nel cinema. Ne venne fuori un testo largamente conosciuto ma che non sarà inutile ricordare: « Sono vietate le pubbli-

cazioni di stampa, gli spettacoli e le altre manifestazioni pornografiche. La legge stabilisce a tale scopo provvedimenti adeguati », ecc.

Ora avvenne che la parola « pornografiche » non piacque e fu proposto di sostituirla con le parole « contrarie al buon costume ». L'iniziativa venne dall'onorevole Codacci Pisanelli, il quale sostenne che la parola « pornografico » non rientrava nel linguaggio giuridico; e si richiamò anche ai precedenti legislativi del nostro paese per dimostrare che la locuzione tecnica in uso era appunto « buon costume ». Ci fu, il 28 gennaio 1947, una dichiarazione dell'onorevole Moro, il quale disse di accettare la dizione « manifestazioni contrarie al buon costume » anziché quella di « manifestazioni pornografiche », dal momento che si voleva configurare la « possibilità di limitazioni e di misure preventive nei confronti di pericoli che possono presentare gli spettacoli e le pubblicazioni che abbiano carattere pornografico ». In altri termini, si voleva dire la stessa cosa con un linguaggio meno impreciso, cioè con un linguaggio giuridico.

BONEA. Ma si può essere pornografici *a priori*? La pornografia si manifesta sempre *a posteriori*. Ella sta parlando di pornografia come di un dato oggettivo a cui bisogna opporsi: la pornografia è, invece, un dato soggettivo.

PAOLICCHI. Chi lo ha detto? Il codice penale non l'ho inventato io: fa parte della legislazione italiana.

ZINCONI. Ella parla di censura preventiva soltanto sulla stampa pornografica. Ma qual è la stampa che si autodefinisce pornografica ed è quindi soggetta a questa censura? Si istituisce una censura preventiva su tutta la stampa.

PAOLICCHI. A parte il fatto che non è una censura preventiva sulla stampa pornografica, né su quella non pornografica, se esistesse una censura sulla stampa pornografica è chiaro che vi sarebbe un'opera di prevenzione sulla stampa eventualmente pornografica eguale o simile a quella che c'è per la cinematografia, che può essere o non pornografica.

ZINCONI. Ella stabilisce una categoria che non esiste: quella della stampa pornografica.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, quello del buon costume è un concetto estremamente complesso, sul quale esiste una vastissima letteratura giuridica. Non possiamo discuterne in sede di un bilancio.

PAOLICCHI. Se mi intrattengo, signor Presidente, su questioni tanto gravi è perché desidero arrivare ad una conclusione. Naturalmente non ho la pretesa di fare una discussione completa sull'argomento; anzi, me ne guarderò bene.

Il 14 aprile 1947 (è interessante questo ricordo) giunse in Assemblea il testo della Commissione con la correzione apportata dall'onorevole Codacci Pisanelli: prevenzione nei confronti delle « manifestazioni contrarie al buon costume ». L'onorevole Andreotti propose, in aula, di non limitarsi alla dizione « contrarie al buon costume », ma di aggiungere le parole « e alla morale ». Così fecero anche altri deputati democristiani, come l'onorevole Vittoria Titomanlio.

L'onorevole Bosco Lucarelli propose di non dire soltanto: « manifestazioni contrarie al buon costume », ma: « manifestazioni contrarie al buon costume e al sentimento religioso del popolo italiano ». Ebbene, tutti questi emendamenti furono ritirati.

HELPER. Perché? È importante precisarlo.

PAOLICCHI. Perché, evidentemente, non si volle andare al di là di quello che l'onorevole Moro nel gennaio 1947 aveva detto essere il campo del possibile intervento preventivo lasciando tutti gli altri valori alla protezione *a posteriori* degli organi della magistratura. Il fatto che alcuni costituenti democristiani allora proponessero di fare delle aggiunte alla espressione « buon costume » come era nel testo della Commissione, sta a significare, è chiaro, che per costoro il « buon costume » non voleva dire anche la morale o il sentimento religioso del popolo italiano, cioè « buon costume » non voleva dire anche le altre cose che invece si è voluto intendere e si vuole intendere spesso come contenute nella sua nozione.

Quando si è emanata la legge sulla censura se ne è discusso ampiamente, e si è giunti, poi, a quel significato divergente che sta alla base di questa nuova discussione. Si tratta certo di vedere, come dice l'onorevole Folchi, la « giurisprudenza » delle commissioni. Ma si tratta anche di esprimere una opinione che vada alla ricerca di quello che è il senso dell'articolo 21 ultimo comma della Costituzione, attraverso la discussione che preparò quell'articolo.

HELPER. Investiremo della questione la Corte costituzionale.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Vediamo che cosa dirà il Consiglio di Stato.

PAOLICCHI. Sarà interessante conoscere il pensiero del Consiglio di Stato, se qualcuno presenterà ricorso.

D'altra parte, a me sembra necessario non soltanto affidarsi a quello che potrà essere l'indirizzo delle commissioni, e al giudizio del Consiglio di Stato, ma anche cercare noi, su basi obbiettive, il senso del buon costume.

Infatti, come ho detto prima, abbiamo un retroterra che è utile richiamare alla nostra memoria, soprattutto a quella dei censori e del presidente Lo Schiavo, il quale evidentemente non ricorda o comunque non accetta il senso restrittivo, penalistico che fu dato all'espressione « buon costume » quando si approvò l'articolo 15 che poi divenne articolo 21 della Costituzione. Ho ricordato, dunque, in breve la discussione avvenuta a questo proposito alla Costituente nella sua triplice fase: Sottocommissione, Commissione e Assemblea.

Da questa ricerca viene fuori chiaro e inequivocabile un significato ristretto del « buon costume » e non il significato lato che il presidente Lo Schiavo e molti altri vogliono intendere, comprensivo in definitiva di tutti quei valori che erano contemplati dall'articolo 3 della legge del 1923, appunto dell'epoca fascista.

Sarebbe veramente inutile aver elaborato la nuova legge del 1962, se ciò avesse dovuto soltanto significare non nominare una serie di valori considerati dall'articolo 3 della vecchia legge come soggetti alla censura preventiva, se poi questi medesimi valori dovessero ritenersi inclusi, sia pure implicitamente, nel significato di « buon costume » al quale si è voluto, come è stato scritto nella legge con un avverbio, « esclusivamente », restringere il campo di intervento delle commissioni censorie.

Ecco la conclusione alla quale volevo arrivare, onorevole Presidente: richiamare da qui le commissioni di censura all'esatta interpretazione della legge del 1962. Il ministro dice di non avere un potere di intervento sulle commissioni. Ed è vero: la legge lo esclude.

Ma credo che sia necessario fare qui in Parlamento le opportune precisazioni, perché coloro che hanno il compito, oggi indipendente, dell'attività censoria si richiamino a questi motivi che sono all'origine dell'istituto della censura.

D'altra parte, oltre a quelli che si ricavano dalla discussione alla Costituente, ci sono altri motivi a favore del significato restrittivo e non estensivo del buon costume.

Il fatto che l'articolo 21 della Costituzione sancisca contestualmente il divieto di lesione delle norme del buon costume, sia per la stampa sia per gli spettacoli, induce a concludere che in materia ci debba essere un'unica disciplina sia per l'una sia per l'altra attività.

Ma è noto che per la stampa non esiste alcuna censura preventiva. Bisogna dunque adeguare il cinema alla misura di libertà di cui gode la stampa, così com'è già avvenuto per il teatro. Invero, anche se oggi tale unica disciplina ancora non esiste, almeno si tenga presente che il fatto che i costituenti abbiano riferito ad un identico concetto del bene giuridico tutelato dalla norma le violazioni perpetrabili sia a mezzo della stampa sia a mezzo dello spettacolo, è un elemento di richiamo e un argomento a favore del senso restrittivo e non del senso estensivo della nozione di buon costume.

C'è poi un'ordinanza del giudice istruttore del tribunale di Firenze, relativa al procedimento penale a carico del sindaco di Firenze La Pira per il film *Non uccidere*. Il giudice istruttore nella sua ordinanza dà questo significato strettamente penalistico, giuridico, non etico, al buon costume: « Se si ammettesse che la Costituzione ha consentito al legislatore di porre limiti e vincoli riferibili a qualsiasi violazione etica, non si potrebbe più parlare di libertà di manifestare il proprio pensiero giacché le libertà affermate all'articolo 21 non sarebbero più garantite, ma negate dalla stessa disposizione che le riconosce. Sembra da accogliersi dunque un concetto più ristretto: buon costume, nel senso tecnico-giuridico, è l'insieme delle norme che esigono il rispetto della pubblica moralità nel campo sessuale ».

Voglio dire quindi che è tutt'altro che valida la possibilità di interpretare in senso ampio, come desidera il presidente Lo Schiavo, il concetto del buon costume. Vi sono altri mille motivi per dire il contrario. Questa del giudice istruttore del tribunale di Firenze è una testimonianza.

Posso portare altre testimonianze di dottrina, al di là di quelle della magistratura: Fois, *Principi costituzionali e libera manifestazione del pensiero*, 1957, pagine 125 e seguenti; Vassalli, « Censura cinetateatrale e leggi penali » in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, 1961, pagine 654 e seguenti; Esposito, *La libertà di manifestazione del pensiero nell'ordinamento italiano*, 1958, pagine 41 e 42; Barile, « I censori tra la Costituzione e i giudici », in *Il Ponte*, novembre 1961,

pagine 1494 e seguenti; Nuvolone e Piccardi, « Interventi sulla censura » in *Rassegna parlamentare* gennaio 1961, pagine 29 e 36; Trabucchi, « Buon costume », in *Enciclopedia del diritto*, volume V, pagina 705; Antolisei, *Manuale di diritto penale*, pagina 354; Nuvolone, *Le leggi penali e la Costituzione*, 1953, pagina 46; Pisapia, « Premesse allo studio dei fatti criminosi », in *Rivista italiana di diritto penale*, 1962, pagina 368; Pasquera, « Buon costume, opera cinematografica e opera d'arte », in *Diritto d'autore* 1962, n. 1. E l'elenco è certamente incompleto.

Altri argomenti ancora: ci sono i precedenti legislativi ai quali si richiamò l'onorevole Codacci Pisanelli alla Costituente per dire: usiamo l'espressione « buon costume » anziché quella « manifestazioni pornografiche ». Egli si riferì al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, che certamente non è un modello di liberalità, e che pur distingue tra morale e buon costume negli articoli 70, 73, 82, così come distingue il famoso articolo 3 della legge del 1923, là dove appunto si fa un lungo elenco di valori che dovrebbero essere protetti dalla censura preventiva. Non sto a ricordare ancora il senso penalistico, restrittivo, riferito soltanto alla sfera sessuale del buon costume, vigente in altri paesi, dal momento che mi si potrebbe obiettare che hanno sempre poco valore i riferimenti al diritto comparato. Tuttavia qualche valore c'è.

In altri paesi (in Inghilterra e negli Stati Uniti, per esempio) il buon costume è questo. Aggiungo ancora soltanto un altro argomento: la necessità di leggere la Costituzione nel suo complesso e quindi di considerare anche altre sue norme, come l'articolo 33 che dà una supremazia alla libertà dell'arte.

Motivi, dunque, ce ne sono in gran quantità per ritenere valida un'interpretazione ristretta della nozione di buon costume; d'altra parte è vero che finché esiste la censura è sempre possibile un abuso. A parte gli uomini che devono interpretare la legge, molto dipende dal clima politico che c'è in un determinato momento, dall'alternare prevalere della tendenza verso una maggiore apertura o verso un maggiore rigore. Infatti, anche la censura può rappresentare un utile campo di manovra — come tutti gli altri campi della vita pubblica e associata, economici e non — da parte di chi desidera che ci sia un certo sbocco politico invece di un altro.

Per parte mia credo che bisogna pensare ancora all'abolizione, come già per il teatro, di ogni censura preventiva sul cinema. E qui

mi richiamo a un ordine del giorno socialista, nato come emendamento e poi trasformato, accolto dal Parlamento e dal Governo anche con il voto del gruppo democratico cristiano, che indicò, se non in termini di calendario, almeno un generico limite temporale alla legge del 1962. Il Governo lo accolse nel 1962 perché esso sollecitava dall'esecutivo un'opera di maturazione democratica della società italiana in genere e dell'attività cinematografica in particolare.

Penso che si debba confermare il giudizio sulla provvisorietà della legge del 1962. Penso che si debba concretamente pensare al superamento di quella legge e all'abolizione della censura sul cinema. Per parte mia confermo, a questo fine, tutti i motivi contenuti nella mia relazione di minoranza del novembre 1961. Aggiungo ora altri argomenti che possono interessare particolarmente la opinione cattolica.

Anzitutto un argomento di esperienza. Finora in Italia c'è stata la censura preventiva. Ma nonostante questo, la conferenza episcopale del 20 marzo 1961 dovette riconoscere un primato di immoralità al cinema italiano. Il che vuol dire, evidentemente, colleghi democratici cristiani, che, nonostante l'esistenza della censura preventiva, che avrebbe dovuto ridurre ai minimi termini le possibilità di offese al buon costume, in Italia, diversamente da quanto avviene in altri paesi, dove magari non esiste la censura, si è andati al di là delle aspettative. Quindi anche dal punto di vista della difesa dei valori morali, ai quali tutti noi teniamo, l'istituto della censura preventiva non serve.

In secondo luogo, in Austria c'è un governo a maggioranza cattolico-socialista da una decina di anni e forse più, eppure non esiste la censura preventiva. In Belgio esiste oggi un governo diciamo di centro-sinistra: ebbene, non esiste la censura preventiva.

Porto ancora un argomento rivolto alla opinione cattolica, un argomento democratico, teologicamente fondato. Ebbi modo di ricordare allora nella mia relazione sulla soppressione della censura quanto aveva scritto un sacerdote, Tullo Goffi, convinto abolizionista. Non starò a ripetere quello che già scrissi nel 1961. Sottolineo soltanto questo: che egli faceva una distinzione fra la censura ecclesiastica e la censura civile: quella ecclesiastica ha come criterio la norma morale, quella civile ha come criterio la norma giuridica. Egli aggiungeva anche che, se il di-

ritto permette molte cose che la morale vieta, questo avviene non già perché il diritto le giudichi lecite, ma perché non le ritiene di sua competenza. Concludeva il reverendo Goffi che, mentre la censura ecclesiastica ha da essere preventiva per sua natura, quella civile conviene che sia repressiva, quindi da affidarsi alla magistratura, dal momento che la censura preventiva è sempre esposta a trascendere e può essere non sempre rispettosa delle libertà democratiche.

Ebbene, onorevole ministro, io mandai allora la mia relazione abolizionista al reverendo Goffi che insegna teologia morale al seminario sant'Angelo di Brescia, e il reverendo Goffi mi rispose con una lettera. Non credo di fargli una scortesia se ne leggo qui il testo.

ZINCONI. Al massimo è una... goffaggine.

PAOLICCHI. La sua può essere una battuta, ma non di più, perché tutti i nomi possono prestarsi a giochi di parole.

ZINCONI. Mi riferisco solo al fatto di leggere in pubblico una lettera di carattere privato.

PAOLICCHI. Non dico niente di più di quanto il reverendo Goffi ha scritto: per questo ritengo non sia una goffaggine né altro. Infatti il reverendo Goffi — ella non c'era nell'altra legislatura, consenta dunque che glielo ricordi — ha scritto su una rivista che certamente ella conosce, *Humanitas*, molto più di quanto abbia scritto a me in questa lettera:

« Caro onorevole, grazie per avermi inviato la sua relazione che ho letto attentamente. Per principio mi astengo, in rapporto al presente dibattito, da ogni valutazione politico-giuridica, non essendo di mia competenza. Per quanto mi riguarda, trovo difficoltà ad approvare un suo apprezzamento ».

Qui apro una parentesi, riportando l'apprezzamento che era contenuto nella mia relazione: « Certo, questa delineata dal teologo Tullo Goffi è una posizione difficile ad attuarsi specialmente in Italia, dove il personale di direzione politica dello Stato è cattolico e dove anche gli altri settori di direzione dello Stato sono largamente coperti da personale cattolico. È difficile, come tutta la posizione del politico cattolico democratico che deve realizzare la propria autonomia politica rimanendo cattolico e deve operare una sintesi ideale tra la sua verità e la storia ».

Dunque, scriveva il reverendo Goffi di trovare difficoltà ad approvare questo mio apprezzamento, « che la censura democratica » (ed egli vuol dire repressiva, non preven-

tiva) « riesca difficile ad attuarsi specialmente in Italia dove il personale di direzione politica dello Stato è cattolico ». « A me sembrerebbe — egli scrive — che, se la mia soluzione rispecchia la dottrina cattolica, dovrebbe essere mansione anche del cattolico l'attuarela ».

Le ho mostrato questa lettera, onorevole ministro, alcuni giorni fa: anche per questo ho ritenuto di non compiere una indelicatezza leggendola, almeno nella sua parte essenziale che si riferisce alla valutazione della censura preventiva e della censura repressiva. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliarani. Ne ha facoltà.

PAGLIARANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche quest'anno ci troviamo a discutere un bilancio di previsione del Ministero del turismo e dello spettacolo che è la copia pressoché fotostatica dei bilanci che l'hanno preceduto, in modo particolare del bilancio dell'anno scorso, per cui gridare allo scandalo per lo squilibrio esistente fra le esigenze del settore da un lato e il totale della spesa preventivata dall'altro e fra quest'ultima e i benefici economici che derivano allo Stato attraverso il turismo, sia interno sia internazionale, gridare cioè allo scandalo per una condizione che lamentiamo da anni, che gli stessi relatori per la maggioranza lamentano, mi sembrerebbe superfluo; direi che questo è un bilancio che si condanna da solo. Non ritengo, invece, superfluo affrontare ed approfondire il discorso su questa situazione, sul perché si verifica questo stato di cose, per andare alla ricerca dei motivi, delle cause, che pure devono esservi.

Questa mattina l'onorevole Mattarelli, democristiano, rivolto all'onorevole ministro, diceva: io l'appoggerò e mi batterò con lei per ottenere maggiori stanziamenti. Ma battersi contro chi? Questa è la domanda, questo è il problema che si pone.

D'altra parte, non si tratta — a mio parere — soltanto di un problema di natura quantitativa e neppure si tratta, discutendo di questioni turistiche, di affrontare il problema in termini puramente tecnici: direi che, in questo senso, si svilirebbe la funzione stessa del Ministero e si arriverebbe, al limite, a chiedersi perché un Ministero debba esservi se deve assolvere soltanto ad alcune funzioni di carattere tecnico attinenti, per esempio, alla propaganda o a tutta una serie di altri problemi, cui accennava giustamente l'onorevole Helfer, problemi che esistono e devono essere

affrontati, ma che non sono problemi di fondo.

Il problema di fondo è quello di affrontare questioni di linea, questioni di indirizzo. Cosa, per la verità, non facile. Prima di tutto perché non sembra che l'indirizzo seguito dal Governo sia quello che ritroviamo nella stessa relazione di maggioranza; in secondo luogo, perché la mancanza di una relazione introduttiva al bilancio, sulla cui esigenza abbiamo più di una volta insistito, non ci dà la possibilità di conoscere l'orientamento seguito dal Governo per il passato e quello che sarà seguito in futuro se non *a posteriori*, quando è rivelato dalle repliche dell'onorevole ministro.

Discorso — dicevo — che deve essere approfondito e che nella stessa relazione di maggioranza si elude, con tutta una serie di elencazione di cose da farsi, a volte anche cose nuove, come nel caso della relazione di quest'anno. Una elencazione di cose per altro che si ripete da anni, ma che il Governo sistematicamente non fa.

Ritengo che una buona volta, onorevoli relatori di maggioranza, si debba uscire da uno schema ormai tradizionale di natura quantitativa per andare alla ricerca delle cause fino all'individuazione delle responsabilità politiche, delle lacune, delle insufficienze che si continuano a lamentare e che non si riesce a capire — o si capisce anche troppo bene — perché non si siano colmate.

Non basta più, al punto in cui sono pervenute le cose, una critica che si fermi allo stadio di semplice denuncia; non basta neppure dire che è mancata una politica turistica. È indubbiamente questa un'affermazione coraggiosa, ma che lascia il tempo che trova, se non si rimuovono le cause che hanno determinato quella carenza.

E se andate al fondo delle cose, onorevoli colleghi, troverete che non è esatto dire che non vi sia stata una politica turistica. Una politica turistica c'è stata, ed è stata quella che poteva fare il ministro del turismo in quanto partecipe della politica generale della democrazia cristiana, per cui il turismo lo si vede, in modo prevalente, dal punto di vista economico, per i benefici che esso apporta alla bilancia dei pagamenti, per una sua pretesa funzione riequilibratrice della condizione economica e sociale, come alternativa cioè ad un riequilibrio programmatico di cui le classi lavoratrici siano il soggetto.

E ciò è tanto vero, che nella stessa relazione di maggioranza, come nel documentato ed interessante intervento dell'onorevole Hel-

fer, si guarda solo al turismo straniero, quasi che la nostra situazione economica, l'avvenire del paese dovessero essere esclusivamente legati a questa possibilità. Un tempo questa funzione veniva attribuita agli emigranti, oggi si è aggiunto il turismo. Questa tendenza si rileva nella stessa relazione di maggioranza, dove mi sembra manchi non solo un esame analitico, ma addirittura non figurino neppure i dati. Dati che, s'intende, certo non basterebbero a definire una politica. Ma se è interessante, anzi necessario sapere quanti francesi, inglesi, svedesi, canadesi, ecc., siano venuti in Italia ed in quanti alberghi siano andati ad alloggiare, sarebbe anche estremamente interessante rilevare quanti braccianti della valle padana e quanti lavoratori torinesi o calabresi, ecc., abbiamo usufruito delle vacanze e si siano valse della nostra attrezzatura turistica. E ciò agli effetti della conoscenza del turismo interno, che a nostro parere rimane pur sempre una delle componenti essenziali del turismo italiano e di quelle che sono state e saranno le sue fortune.

Io ho l'esperienza della riviera romagnola, che credo sia valida anche per tutte le altre riviere del nostro paese, le quali si sono sviluppate non soltanto in funzione di un turismo straniero, ma in massima parte di un turismo italiano, di un turismo interno.

Ma direi che basta vedere come viene trattato nella relazione il problema del turismo sociale. Non mi riferisco ai 150 milioni che sono stanziati a questo riguardo nel bilancio — che per la verità sono tutto un programma — ma all'ordine cronologico semplicemente secondo il quale se ne parla. Si dà fondo allo scibile, si parla di tutto e alla fine si dice che vi sono anche i problemi del turismo sociale giovanile e scolastico che debbono essere affrontati. Ecco perché dicevo che la politica c'è e c'è stata, e si è sviluppata, se volete, con un Governo che ha fatto da spettatore. Per cui stiamo assistendo a progetti e anche a realizzazioni di sviluppo turistico assolutamente scollegate dai problemi del territorio, alla sovrapposizione di attrezzature magari di lusso alla arretratezza di località ove vigono contratti feudali, dove domina il latifondo, dove è assente spesso ogni forma di vita civile. Pertanto assistiamo alla penetrazione diretta del grande capitale finanziario e di origine monopolistica nel settore del turismo.

Per esempio, ormai, certi nomi di località si collegano a certi altri nomi: la costa Smeralda si collega al nome dell'Aga Khan, Ma-

ratea a Rivetti, l'isola di Dino ad Agnelli, Migliarino ad Onassis, come la catena dei *Jolly* si ricollega a Marzotto, ecc.

Si tratta non solo di capitali italiani, ma talvolta anche stranieri, tedeschi, svizzeri, ecc. Ultimamente abbiamo avuto un inserimento diretto nel settore turistico di capitali di provenienza elettrica (S.A.D.E., Edison). A questo tipo di speculazione, che mira alla acquisizione di aree relativamente estese per gruppi turistici dotati di mezzi e numericamente ristretti, con creazione di centri residenziali lontani dalle città, centri di tipo « selvaggio » e collegati magari a capitali stranieri con porticcioli o aeroporti, si assomma la speculazione su aree limitrofe alle grandi città, che si fonda invece essenzialmente sul monopolio di fatto delle spiagge che potrebbero essere disponibili per masse urbane ingenti di lavoratori e di piccoli e medi operatori, ecc., sia nella forma di stabilimenti, *dancing*, luoghi di ritrovo e villette che spesso requisiscono privatamente tratti sproporzionati di litorale marino e lacuale. Abbiamo in proposito i casi del litorale, dei laghi e delle colline a nord e a sud di Roma, di laghi nel milanese, della riviera di Ognina e di Acitrezza a Catania, di località a Napoli e a Salerno, di una parte del litorale emiliano e di quello ligure.

Tutto ciò è connesso altresì a fenomeni classici di speculazione edilizia e di deturpazione paesistica, come se ne vedono in certe valli alpine e nella stessa Cortina d'Ampezzo. Ed è un tipo di speculazione dovuto anche a capitali locali di modesta proporzione, che trovano rapida remunerazione, dello stesso tipo di quella derivante dalla rendita fondiaria urbana, con fenomeni di pressione sugli stessi enti locali e con l'impiego di finanziamenti pubblici, direttamente o indirettamente, soprattutto nelle zone di interesse della Cassa per il mezzogiorno.

Vi è stata dunque una politica, ma una politica che ha operato o teso ad operare in direzione opposta alle tendenze di sviluppo in atto anche in questo settore, come in tutti gli altri. Ecco perché oggi, specialmente in relazione allo stadio di sviluppo raggiunto dal turismo, sviluppo che sta attraversando una fase critica, si accentuano le contraddizioni, aggravate dalla congiuntura economica sfavorevole; contraddizioni che voi stessi avvertite per la spinta che proviene dal paese, ma che non riuscite o non volete approfondire per non sconfiggere la politica generale del Governo. Ma non vi è forse contraddizione tra l'affermata e riaffermata esigenza di pace

come condizione dello sviluppo turistico e la politica che voi perseguite, per cui, se va avanti una politica di distensione, non è certo per merito della vostra azione di governo?

Nella relazione della Commissione non si fa nemmeno un accenno alla pace. È anche vero che molto spesso voi vi fermate a dire che il turismo è strumento di pace. E siete coerenti perché si tratta di un concetto che è l'opposto di quello giusto, che cioè è la pace che favorisce il turismo.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Ha seguito sui giornali la conferenza mondiale del turismo? In quella sede tutti i paesi e soprattutto quelli del terzo mondo riconobbero invece l'esistenza di una precisa politica turistica dell'Italia.

BONEA. E poi la pace non è in discussione!

PAGLIARANI. La pace è sempre in discussione, finché non è qualche cosa di permanentemente acquisito.

Il ministro Folchi, in un suo recente articolo, ha affermato che il turismo e lo spettacolo danno un imponente contributo economico, ma anche un imponente contributo di valore sociale e spirituale. Siamo d'accordo; ma attribuire un tale valore al turismo comporta consapevolezza e assunzione di responsabilità, nel senso di operare concretamente, e non in termini soltanto teorici, per mettere le grandi masse in condizione di avvicinarsi a questi valori.

Infatti attualmente solo il 15 per cento degli italiani trascorre le vacanze fuori della residenza abituale o viaggia per cultura o per turismo; e di questo 15 per cento solo il 6 per cento circa sono i lavoratori dipendenti.

Ma ecco la contraddizione: come si conciliano le esigenze del turismo popolare con i 150 milioni del bilancio, ma soprattutto con gli indirizzi di politica economica fin qui seguiti?

È in corso una discussione per la ricerca delle cause che possono avere determinato la flessione di quest'anno. L'onorevole Helfer dice che non si tratta di flessione in termini assoluti, ma piuttosto dei tassi di incremento di alcuni aspetti del movimento. E questo è già un elemento di preoccupazione. Comunque è opinione comune che quest'anno vi sia stato un volume di affari minore degli anni passati. Ci si è dimenticati del ruolo che può aver giocato l'aumento del costo della vita, che ha limitato le possibilità effettive di spesa delle grandi masse, e che ha influito sullo stesso turismo straniero, compreso quello tedesco. Fatto questo che fra l'altro è servito

per un basso tentativo di speculazione anti-comunista. L'affermazione che la manifestazione della gioventù comunista di Cervia abbia potuto pregiudicare l'afflusso dei turisti tedeschi in Italia è una affermazione troppo banale e meschina per meritare risposta.

Una risposta, invece, credo la meriti il discorso fatto a proposito dei film antinazisti. Non dubito che in Germania vi sia chi specula su questa nostra produzione cinematografica, cercando di sfruttare spinte emotive di carattere nostalgico; ma non credo si possa chiedere al nostro cinema di rinunciare a rappresentare le nostre battaglie e le nostre lotte per la liberazione del paese dal nazifascismo. Non si può vendere i propri ideali, la propria coscienza, il proprio patrimonio patriottico per un piatto di lenticchie, per non perdere qualche turista tedesco ancora nazista (mi rifiuto infatti di credere che i turisti tedeschi e lo stesso popolo tedesco siano nazisti). Evidentemente vi è chi ha speculato su questi fatti, ma noi dobbiamo non lasciarci trarre in inganno e cercare altrove le vere cause della diminuzione dell'afflusso di turisti dalla Germania occidentale. Costoro, del resto, sono andati non solo in Spagna, ma anche in Jugoslavia e questo solo fatto basta a mettere in evidenza l'inconsistenza delle responsabilità attribuite ai film antinazisti.

Ebbene, ritornando a quanto dicevamo, come si concilia la riaffermata esigenza di convogliare verso il turismo grandi masse con una politica economica che riduce sempre più i redditi reali dei lavoratori e dei piccoli e medi operatori economici? Come si può invocare uno sviluppo del turismo interno e nello stesso tempo sostenere la linea della Banca d'Italia, fondata sul blocco dei salari e degli stipendi e sulla compressione dei consumi? E evidente che uno dei primi consumi ad essere sacrificati sarà proprio il turismo.

I piani decennali per lo sviluppo del turismo sono indubbiamente cosa ottima, ma sarebbe vano affrontare il problema soltanto in una prospettiva esclusivamente o prevalentemente settoriale o quanto meno tecnica, senza affrontare il tema dell'indirizzo generale della nostra politica economica. Se così si facesse, si annasperebbe alla ricerca di soluzioni forse anche valide e accettabili sotto un profilo puramente settoriale, ma destinate a scontrarsi con l'indirizzo generale che domina tutta la politica economica, e appunto per questo condannate all'insuccesso. Per cui un eventuale piano decennale per lo sviluppo turistico che non tenesse conto di questo indi-

rizzo generale porterebbe agli stessi risultati, certamente tutt'altro che brillanti, del « piano verde » e del piano della scuola.

Senza questo inserimento dei problemi del turismo in un quadro più generale può accadere che certe battute di arresto creino quello che l'onorevole ministro ha giustamente definito un allarmismo ingiustificato e favoriscano una certa sfiducia degli operatori economici e in modo particolare di quelli che maggiormente risentono di certi andamenti congiunturali sfavorevoli.

Sarebbe però un errore pensare di risolvere questi problemi di fondo del nostro turismo soltanto attraverso taluni accorgimenti, come ad esempio il costante miglioramento qualitativo e quantitativo della propaganda, delle attività cosiddette promozionali, anche se l'esigenza di tale potenziamento è assai sentita e se è bene che i nostri tecnici, sia dell'E.N.I.T. sia degli enti provinciali per il turismo e delle aziende di soggiorno, migliorino ancora la loro pur lodevole attività in questo senso, naturalmente sorretti da adeguati finanziamenti.

Si attribuisce, per esempio, alla diseducazione degli esercenti il rialzo dei prezzi, il mancato rispetto delle tariffe; problemi che indubbiamente esistono, che creano inconvenienti, tanto che ritengo necessario un richiamo a un maggiore controllo da parte degli enti che vi sono preposti ed anche eventualmente un'invito da parte dello stesso Ministero dell'interno alle organizzazioni di categoria, affinché collaborino ad un'opera di moralizzazione.

Però spesso, incentrando l'attenzione sull'andamento a volte sfavorevole del settore, che può essere l'inizio di una crisi, come può essere soltanto un fatto di natura congiunturale dovuto al gioco del mercato, ci si dimentica di affrontare le gravi carenze della viabilità minore, dei trasporti, dei rifornimenti idrici, ecc. Questa mattina l'onorevole Mattarelli è tornato sull'argomento dell'inquinamento delle acque, che aveva formato oggetto di un ordine del giorno da me presentato in Commissione. Si tratta di un grave problema, da cui può dipendere non solo lo sviluppo ma lo stesso livello attualmente raggiunto. Occorre a questo proposito operare da un lato per modificare la legislazione vigente in materia, dall'altro rendere operanti le leggi con opportuni finanziamenti, stante l'impossibilità degli enti locali di farvi fronte da soli. A questo proposito è stato indetto da parte di vari organismi romagnoli interessati al settore (aziende di soggiorno, amministrazioni

provinciali e comunali, camere di commercio) un convegno per discutere gli opportuni provvedimenti, che sarà cura dei parlamentari romagnoli portare alla discussione del Parlamento.

Stamane è stata prospettata un'altra questione che, come romagnolo, non posso non condividere: quella delle erosioni marine. Anche qui si tratta di legislazione e di finanziamenti. Bisogna riconoscere che in questo settore qualche cosa si è fatta; si tratta di fare di più: oltre che accelerare le procedure, bisogna superare quella certa vischiosità esistente fra i vari ministeri, che impedisce che gli stessi provvedimenti presi siano tempestivi.

Ci si dimentica spesso, dicevo, delle grosse questioni. Per esempio, quando l'onorevole Gagliardi parla della difesa del paesaggio, dice delle cose sante contro gli speculatori delle aree, contro l'invasione del cemento. Tutto questo ha un senso e diviene un problema di possibile soluzione se si porterà avanti la legge urbanistica, che darà mezzi e strumenti necessari per intervenire da parte dello Stato e degli enti locali. Quando si pone il problema della difesa del paesaggio sia litorale sia montano, si pone anche il problema dei demani marittimi e non marittimi; molto spesso si opera staccati dagli enti locali, non sempre tenendo conto delle esigenze della tutela del paesaggio e dell'ambiente in cui si deve intervenire.

D'altra parte, che esista l'esigenza di una visione globale dei problemi del settore lo si rileva facilmente da una serie di considerazioni. Ci troviamo di fronte a un fenomeno sociale, di massa, i cui aspetti sociali ed economici hanno un peso rilevante. L'onorevole Helfer ha indicato le cifre relative all'afflusso di questo anno, le quali stanno a denotare come, in termini assoluti, vi sia stato comunque un aumento nel numero delle presenze e dello stesso introito di carattere valutario. Sono stati citati dati che indicano l'entità della nostra industria ricettiva: il patrimonio di quest'industria ascende a 1.300 miliardi, con un reddito turistico di 150 miliardi. Sono state indicate le cifre del personale che vi è addetto: 250 mila persone negli impianti ricettivi a cui vanno aggiunti tutti coloro che sono addetti alle attrezzature extralberghiere, per cui non è azzardato dire che si arriva a un totale di 500 mila unità. Pertanto, a parte un giudizio sull'attendibilità o meno delle stime fatte, non si può negare l'importanza che ha assunto questo fenomeno da un punto di vista sociale ed economico, cui però non

corrispondono le disponibilità del bilancio che prevede una spesa di 6 miliardi 677 milioni pari all'1 per cento dell'introito in valuta pregiata, per non parlare delle carenze a cui tutti hanno fatto riferimento.

D'altra parte, nonostante questo sviluppo notevole, l'andamento turistico di quest'anno presenta sintomi e tendenze che devono preoccupare. Mi riferisco alla tendenza alla eliminazione dei tassi d'incremento. Lo stesso tasso di utilizzazione degli impianti ricettivi alberghieri tende a mantenersi basso, intorno al 36-38 per cento, ad un livello già considerato antieconomico. Che la situazione sia pesante l'avvertono in modo particolare le categorie dei piccoli e medi operatori economici, i quali sono costretti a migliorare la qualità dell'offerta in servizi, in attrezzature e prezzi per reggere alla concorrenza interna ed esterna; non solo, ma avvertono contemporaneamente il continuo aumento delle spese di gestione e aziendali per l'aumento dei prezzi dei beni di consumo, specie di quelli alimentari, per l'aumento della pressione fiscale e per l'esosità del credito. Si dice che sulla riviera romagnola le banche abbiano lucrato dal 1951 circa 10 miliardi di interessi. A ciò va aggiunto il peso rappresentato dalla rendita parassitaria del suolo urbano, particolarmente oneroso quando i gestori non sono proprietari, il cosiddetto aggio delle agenzie di viaggio, le spese generali di propaganda e pubblicità, che aumentano al pari di tutto il resto e infine, benché evidentemente non sia determinante in questa situazione, anche l'imposta di soggiorno.

Tutto ciò pone l'esigenza di un serio esame dell'andamento del mercato, da cui trarre motivi e indicazioni per il suo ampliamento, condizione indispensabile e permanente di una politica turistica. Ampliamento che a mio avviso presuppone, per quanto riguarda il turismo straniero, che vada avanti il processo di distensione, che si consolidino i rapporti pacifici e di interscambio fra i popoli. In secondo luogo occorre un'azione sempre più qualificata e sempre meglio rispondente alle esigenze che mutano continuamente per quanto attiene all'attività di propaganda e pubblicità e per tutto ciò che riguarda la nostra presenza sui mercati esteri, oltre alla eliminazione di tutti gli ostacoli di carattere burocratico che rendono più difficile l'ingresso dei turisti nel nostro paese.

Ritengo che si tratti di creare possibilità nuove, di trovare anche nuove vie, perché la situazione muta (al riguardo mi sembra che qualche cosa del genere di quanto sto propo-

nendo si sia già fatto); e che si debba operare — si vedranno i termini e i modi — per far sì che anche la « merce » turismo (mi si passi l'espressione) diventi materia di contrattazione a livello di Stato, nell'ambito dei rapporti di interscambio fra i vari paesi interessati.

E ciò soprattutto in considerazione del fatto che il turismo, diventando una voce sempre più rilevante non solo della nostra bilancia di pagamenti ma anche di quella degli altri Stati, viene seguito con sempre maggiore attenzione.

Del resto, pur riaffermando la necessità di combattere ogni tendenza alla chiusura autarchica, tutti i paesi cercano di sviluppare il proprio mercato turistico offrendo occasioni molteplici e sempre maggiori, ciascuno nel suo interno, ai propri connazionali.

Poco fa l'onorevole Helfer ha accennato alle misure che vengono prese in molti Stati per facilitare il movimento dei turisti stranieri. Del resto gli investimenti statali fatti in tutti i paesi che sono stati citati (Jugoslavia, Francia, Stati Uniti, Grecia, ecc.) dimostrano che, pur nell'ambito naturalmente dei limiti oggettivi che il turismo per la sua stessa natura pone (per le componenti di natura non soltanto economica, ma anche di carattere psicologico che operano sul turista) si è su questa linea. Comunque entro questi limiti tutti gli Stati agiscono più o meno esplicitamente per orientare il turismo in funzione delle esigenze delle rispettive bilance dei pagamenti. Si potrebbe anche far entrare in questo gioco le stesse agenzie di viaggio che oggi sono un po', come è stato sottolineato anche in Commissione, arbitre del turismo estero: di qui l'esigenza espressa di accordi a livello di Stato.

Con ciò si faciliterebbe anche l'acquisizione di correnti turistiche dell'est europeo, in attesa che un ulteriore progresso della politica di distensione apra il nostro paese a queste possibilità nuove e maggiori anche rispetto a quelle aree che possono rappresentare o già rappresentano un mercato potenziale di notevole ampiezza. Inoltre si faciliterebbe una certa possibilità di manovra in relazione all'esigenza di una utilizzazione maggiore delle nostre attrezzature turistiche, dislocando le correnti turistiche straniere lungo l'arco della stagione.

Quanto al turismo interno, anzitutto bisogna operare attraverso la politica generale per un miglioramento delle condizioni di vita, in particolare di quelle delle categorie lavoratrici, e attraverso provvedimenti intesi ad aiu-

tare con incentivi lo sviluppo del turismo sociale di massa. Però il problema di fondo resta sempre quello di migliorare l'offerta, cioè di operare un continuo miglioramento delle condizioni ambientali, dei servizi pubblici e delle attrezzature. Si è detto prima che non basta più vivere di rendita, non bastano più il mare né il cielo. Sono questioni che si pongono ora con maggiore urgenza stante lo svilupparsi intenso della concorrenza.

Da qui nascono i problemi delle competenze e dell'intervento dello Stato. Riteniamo che l'intervento dello Stato debba avvenire prima di tutto in direzione degli investimenti diretti per le opere infrastrutturali di sua competenza e degli investimenti indiretti, cioè di aiuto agli enti locali, e in primo luogo per consolidare i centri turistici già sviluppati — altrimenti si corre il rischio di far divenire depresse anche le zone attualmente floride, perché chi sta fermo in un mondo che cammina praticamente è come se arretrasse — e per creare nuovi centri, specie nel meridione e nell'Appennino.

Altre necessità che il turismo pone sono: agevolazioni di carattere creditizio a favore della piccola e della media impresa, con particolare riferimento all'organizzazione delle imprese per il turismo sociale; agevolazioni di carattere assicurativo atte a coprire in parte o in tutto i rischi di un'impresa per quell'attività che il turismo richiede e che le condizioni di mercato renderebbero inaccettabili per l'aleatorietà degli investimenti; agevolazioni di carattere fiscale atte ad alleggerire l'imposizione sui soggetti operanti nell'economia turistica; finanziamenti destinati all'attività promozionale, che presuppone anche la costituzione di centri di studio per indagini di mercato, statistiche sempre più indispensabili per lo sviluppo del turismo e che non possono essere trasferite completamente alla iniziativa privata per il loro carattere pubblico e di interesse generale; funzione di controllo e di coordinamento delle attività turistiche, di stimolo per quanto si riferisce al turismo sociale, di sviluppo del turismo nazionale; coordinamento e sviluppo delle iniziative in ordine ai problemi della qualificazione professionale; funzione di coordinamento e di stimolo di tutte le attività che attengono al turismo.

Desidero trattare brevemente solo due altri punti per arrivare poi rapidamente alle conclusioni; in particolare vorrei soffermarmi sul problema del credito alberghiero alla piccola e alla media industria, che costituiscono il nerbo dell'industria turistica nazionale.

Nella relazione e nelle stesse affermazioni fatte dall'onorevole ministro si dice che la legge n. 68 risponde alle molteplici istanze dei privati e degli enti. Certo non neghiamo che questa legge abbia rappresentato un passo in avanti verso il miglioramento della situazione, pur tuttavia rimane sempre il problema dei finanziamenti. L'articolo 1 della citata legge dice che può essere concesso un contributo del 3 per cento per il pagamento degli importi dei mutui da contrarre con istituti di credito fino alla metà delle spese occorrenti. Da qui nasce l'esigenza di risolvere con una adeguata iniziativa di carattere legislativo, se si vuole anche promossa dall'esecutivo, il problema dei medi e piccoli operatori economici, degli enti che svolgono attività sociali, i quali trovano serie difficoltà da un lato a garantire gli stessi mutui che contraggono con la banca e dall'altro a reperire la metà del capitale occorrente.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Qualcosa v'è già nella legge, però è perfettamente esatto che si debba procedere ad alcune integrazioni.

PAGLIARANI. Non voglio fare paragoni con altri paesi. Ma dal congresso del turismo sociale svoltosi in Belgio si è appreso che in quel paese, che non ha certo le nostre tradizioni, è stato compiuto uno sforzo rilevante con l'intervento dello Stato per il 75 per cento nella spesa totale. Ma certo la comparazione con altri Stati è difficile, perché nelle diverse situazioni molti fattori sono in gioco.

Un altro problema sempre attinente alle medie e piccole industrie alberghiere è quello della utilizzazione delle attrezzature. I dati che sono riportati nella pubblicistica turistica parlano di un tasso medio di occupazione degli impianti del 38 per cento calcolato per 250 giorni su 365. Di qui nasce la questione delle vacanze scolastiche e dello scaglionamento delle ferie, su cui vorrei intrattenermi solo brevemente. Questo problema si ricollega ad altre questioni che riguardano l'organizzazione della scuola e del lavoro, ed in particolare, per quanto si riferisce ai lavoratori, l'orario di lavoro, un aumento generale delle retribuzioni, le specifiche indennità per ferie, la distribuzione stessa delle ferie in un arco di tempo maggiore dell'attuale, ecc. Tutti problemi, questi, che devono far parte delle rivendicazioni dei lavoratori e della loro battaglia di carattere contrattuale.

È una questione certamente di difficile soluzione, anche se altri paesi sono forse un po' più avanti di noi, per le implicazioni e i riferimenti con tutta una serie di altri problemi.

D'altra parte lo Stato ha le sue industrie, gli enti locali e la stessa amministrazione statale hanno le loro aziende, per cui, stante la natura sociale del problema, si tratterebbe di affrontarlo per iniziativa del Ministero del turismo che è il più qualificato allo scopo, e — perché no? — iniziando a titolo sperimentale con aziende che lo Stato stesso controlla.

HELPER. L'ha già fatto la Germania con successo.

PAGLIARANI. Credo che anche da noi si possa fare qualche cosa, o almeno si possa iniziare uno studio, qualche esperimento; e se ne avranno benefici, oltre che sociali, anche dal punto di vista dello sviluppo dell'economia turistica.

Posta in questi termini la questione dell'intervento dello Stato, nasce il problema del modo in cui intervenire, del modo in cui debbono farsi le scelte. Il relatore dedica un capitolo — e questa, mi sembra, è la novità della relazione di quest'anno — alla programmazione turistica che dovrebbe concretizzarsi in un piano decennale che viene proposto. Noi condividiamo, evidentemente, l'esigenza di una programmazione turistica; però affermiamo anche che occorre fissare con chiarezza le linee secondo le quali si deve arrivare a questa programmazione e quindi al piano decennale, vale a dire occorre indicare gli obiettivi e gli stessi strumenti. Non è che il relatore non li abbia indicati, ma proprio su questo punto ci permettiamo di dissentire, prima di tutto perché ci sembra che il relatore resti tuttora ancorato fondamentalmente al concetto secondo il quale si vuole vedere solo l'aspetto economico del turismo. Indubbiamente questo è un aspetto di rilievo, che noi non dobbiamo mai perdere di vista e anzi dobbiamo cercare di incrementare: guai se non ci rendessimo conto di questa necessità! Però non possiamo trascurare — e riprendo le parole dell'onorevole Folchi — « la non meno imponente dimensione sociale e un preminente valore culturale e spirituale ».

Scriva il relatore: « Fra le scelte di priorità il Governo deve porre quella che attiene al turismo per l'apporto che esso fornisce alla bilancia dei pagamenti, per la valorizzazione delle aree sottosviluppate, per la forza espansiva che il turismo è in grado di sviluppare in un'economia ancora contraddistinta da squilibri ». Noi riteniamo che tra le scelte di priorità il Governo debba porre quella che attiene al turismo non solo per l'apporto che esso dà alla bilancia dei pagamenti, ma per la funzione sociale che esso svolge, quale fattore di elevazione morale e culturale. L'ap-

porto alla bilancia dei pagamenti deve rappresentare una componente di rilievo nel momento della scelta, un rafforzativo per la decisione.

D'altra parte una visione come quella del relatore è una visione parziale, in quanto vede un aspetto solo del turismo. Che si tratti di visione parziale lo avvertiamo anche nell'affermazione della « forza espansiva che il turismo è in grado di sviluppare in un'economia ancora contraddistinta da squilibri ». Qui si ritrova il modo distorto in cui viene abitualmente posto il problema del turismo, come fattore di alternativa rispetto a quelli che devono essere invece i problemi di fondo da risolvere, che rappresentano i punti nodali dell'economia del nostro paese: insomma, come qualcosa di sostitutivo di quelle che nel gergo tecnico-politico vengono definite riforme di struttura.

Del resto — ed è la seconda considerazione — ciò è confermato dal fatto che il relatore considera la programmazione turistica soltanto come « elemento essenziale in grado di assicurare una razionale valorizzazione... del settore ». Non si tratta solo di razionalizzare in senso generico, che poi non vuol dire niente o vuol dire semplicemente razionalizzare in senso tradizionale; ma, semmai, di favorire un processo di razionalizzazione del settore fuori dell'intervento speculativo dei grandi gruppi finanziari.

Dobbiamo invece considerare il turismo sotto l'aspetto sociale e sotto l'aspetto economico; ma sotto l'aspetto economico come elemento — complessivamente sussidiario, anche se in talune zone preminente — inserito nel quadro di una programmazione territoriale generale, articolata per regioni e comprensori, legato alla soluzione dei principali problemi locali, dalla riforma agraria alla industrializzazione, dalla regolamentazione urbanistica all'organizzazione della distribuzione e dei servizi sociali. Nel quadro cioè di una programmazione democratica.

Se non vediamo così collocata la programmazione turistica, non solo vi è il pericolo, anzi la quasi certezza che anche quel piano decennale non riesca ad assolvere alla sua funzione; non solo non si riuscirà a razionalizzare il razionabile, ma si potrebbero creare illusioni e compiere errori gravi. Quando, per esempio, si parla della valorizzazione turistica di zone depresse, con particolare riferimento al mezzogiorno d'Italia — è un problema grosso che si pone e deve essere portato avanti — non bisogna dimenticare che oltre alla individuazione del comprensorio

turistico secondo la cosiddetta vocazione turistica intesa in senso giusto, occorre porsi il problema delle aree di mercato cui il comprensorio può attingere, per cui la valorizzazione turistica non può essere vista scollegata dal processo di sviluppo delle zone che devono costituire o possono rappresentare un mercato potenziale.

Ma credete forse che l'enorme sviluppo della riviera romagnola, come quello della riviera dell'alto Adriatico o della Versilia, sia dovuto al fatto soltanto che sono venuti dei turisti inglesi o francesi e, prima della guerra, cecoslovacchi? È dovuto soprattutto al fatto che alle spalle di queste località vi è un grande mercato interno, rappresentato da zone sviluppate economicamente.

Il problema — a mio avviso — va visto nell'inserimento della programmazione turistica nella programmazione democratica generale. Direi che è uno dei problemi di fondo del dibattito che dovrà sostenere il ministro del turismo in seno al Consiglio dei ministri, per non trovarsi di fronte ad una maggioranza che, decisa a fare un'altra cosa, lo metta nelle condizioni di non poter operare, di non poter « chiedere » non soltanto in termini finanziari, ma anche in termini di prospettiva, in base ad una linea di sviluppo ben definita.

Nel quadro di una programmazione di questo genere, collegata ad una programmazione generale, vi è il problema delle strutture.

In occasione dell'insediamento della consulta turistica nazionale della democrazia cristiana, il senatore Molinari affermava che, in considerazione dell'importanza di questo settore, del primato che ci è duramente conteso e che non ha più larghi margini di sicurezza, è necessario che il Ministero del turismo abbia il peso che gli compete, rivendicando ad esso almeno la cointeressenza in materie che l'attuale legislazione riconosce di competenza di altre amministrazioni pubbliche. Bisogna che al Ministero del turismo venga riconosciuto — legislativamente se del caso — il diritto di interloquire: nelle questioni connesse alla concessione e alla gestione degli arenili demaniali, marittimi e lacuali, e allo sfruttamento degli stessi, nonché alla loro salvaguardia dalle continue erosioni non sempre determinate da cause naturali, ma, il più delle volte, dovute ad incontrollate autorizzazioni di asportazione di sabbia; nella preparazione professionale dei quadri e nella salvaguardia del nostro patrimonio artistico e paesaggistico; nelle questioni relative all'armonico sviluppo delle vie di comunicazione e delle at-

trezzature portuali e aeroportuali; in tutte quelle iniziative, anche di carattere fiscale, che direttamente o indirettamente vengono a incidere sui servizi e sulle attività connesse allo sviluppo del turismo interno e di quello estero.

Noi siamo d'accordo; si tratterà di concordare, di discutere. Comunque, sullo spirito di questa richiesta siamo fundamentalmente concordi. Però, come articolare queste funzioni, e quali gli strumenti? Cioè, accanto a tutto questo vi è il problema dell'organizzazione centrale e periferica, vista in un quadro organico, come strumento di programmazione.

Già abbiamo avuto occasione, in sede di dibattito sulla legge delegata per la riforma dell'organizzazione centrale e periferica, di sottolineare gli aspetti negativi della linea che veniva seguita per questa riforma, ancora concepita in senso accentratore, che non dico avrebbe peggiorato le cose, ma le avrebbe lasciate su per giù come prima.

Non possiamo non rilevare, infatti, l'esigenza di migliorare la stessa composizione del Consiglio centrale del turismo, composizione del tutto non rispondente a quei criteri di democrazia che devono informare ogni organismo statale, specie quando questo organismo non ha né deve avere un compito tecnico, ma politico.

Già l'onorevole Gagliardi in Commissione aveva posto il problema delle aziende di soggiorno nei suoi giusti termini. Non mi riferisco tanto al modo come potranno essere articolati o visti i rapporti con gli enti locali; mi riferisco soprattutto al concetto informatore di questa proposta, che è il concetto che noi andiamo sostenendo da tempo e che vediamo essere condiviso da altre forze, anche se contrasti sorgono nello stesso seno della maggioranza democristiana.

Oggi che il turismo per intere zone e più ancora per interi comuni rappresenta l'attività economica fondamentale e come tale investe l'intera sfera della vita politica, economica e sociale della zona o della località, esso non può essere amministrato da organismi a carattere corporativo, irresponsabili perché non ripetono la loro nomina direttamente o indirettamente dalla popolazione, incapaci istituzionalmente di affrontare con una visione globale i problemi del settore. Questo non vuol dire che le aziende di soggiorno non abbiano svolto il loro compito, purtuttavia il mondo si muove, cambia. Non è quindi soltanto un adeguamento ad un principio costituzionale, ma ad una realtà; e, come ho già detto, noi concordiamo sull'esigenza di affrontare que-

sto problema. Si tratterà di vedere quale potrà essere l'articolazione, nel quadro di quella che sarà certamente una modifica che verrà in conseguenza dell'istituzione dell'ente regione, che io mi auguro, che noi ci auguriamo avvenga nel più breve tempo possibile.

Termino riaffermando l'esigenza che già ho manifestato nell'ordine del giorno che ho presentato in Commissione, con il quale anzi ho chiesto che venga indetta una conferenza internazionale del turismo, perché, sulla scorta di quanto già si è fatto per l'agricoltura e per la scuola, si dia luogo a tutta una serie di iniziative e di dibattiti a livello comprensoriale, regionale, ecc., i quali assicurino l'apporto non tanto di tecnici, quanto delle forze vive del nostro paese, se pure a volte tecnicamente impreparate, come lo sono spesso gli stessi albergatori, specie nelle zone a turismo stagionale, per poi raccogliere tutto il materiale che verrà fuori da questi dibattiti.

Desidero, terminando, riprendere ancora il motivo che ha guidato questo mio intervento, cioè quello dell'esigenza di avere il coraggio di dire certe cose e di operare conseguentemente perché le cose dette vengano attuate. Una politica del turismo non si può fondare su linee o su indirizzi di equivoca formulazione, o su concetti distorti. Due elementi sono essenziali per essa: la pace e la coesistenza da un lato; l'elevamento delle grandi masse dall'altro, per cui bisogna affrontare i problemi di sviluppo e sociali di ciascuna zona.

Per andare quindi effettivamente avanti, occorre una volontà politica da parte almeno di coloro che avvertono questa esigenza. In caso contrario, ci troveremmo ancora l'anno venturo di fronte alle stesse cifre ed il ministro (che sarà ancora l'onorevole Folchi: è un augurio il nostro) verrà a ripeterci le stesse cose.

Poiché esistono punti di contatto, si tratta di operare un atto di volontà politica affinché si vada avanti; tanto più che di una situazione che tende a diventare anomala ed abnorme sarebbe ancora una volta il turismo del nostro paese a soffrirne. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonea. Ne ha facoltà.

BONEA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, una particolarità reale contraddistingue questo bilancio, ed è rappresentata dal fatto che l'azione del Ministero del turismo e dello spettacolo è rivolta in tre direzioni: turismo, spettacolo, sport. L'ono-

revoles Alatri ha detto stamane che il ministro si aspettava, in Commissione, che gli interventi fossero massicciamente impostati nella direzione del turismo; in realtà abbiamo sentito che in aula gli interventi si sono invece innestati sulla strada d'una problematica fra filosofica e giuridica nel campo dello spettacolo e si è parlato molto più di critica estetica e di diritto che non dei temi che interessano strettamente e tecnicamente il bilancio, che sono poi anche temi politici.

Non mi soffermerò sullo spettacolo e sullo sport, perché altrimenti verrei meno alla premessa fatta; voglio dire soltanto che quella del cinema è una crisi economica, cioè è l'identico problema che travaglia tutte le attività imprenditoriali del giorno d'oggi, in termini di entrate e di uscite, ed è quindi fenomeno squisitamente economico almeno sul piano del bilancio in discussione.

Non mi addentro in disquisizioni estetiche, anche perché ho delle mie opinioni particolari sul cinema, inteso da molti come fatto d'arte, in quanto per me esso è attività prettamente commerciale. Colui che investe denaro nel cinema vuole che questo denaro gli frutti e a me non sembra che il fine dell'artista sia quello di veder fruttare l'opera d'arte. Perciò mi rifiuto (è una opinione mia, molto modestamente espressa) di considerare, se non in particolari ed eccezionali casi, il cinema come manifestazione d'arte.

Quella del teatro, invece, è una crisi di costume, di gusto, di educazione, ed è infine crisi di costi. Quando si parla di crisi di costume vogliamo dire che gli uomini, gli italiani in modo particolare, si sono disavvezati al teatro. Il teatro non attira più, e non attira anche perché il prezzo del biglietto che lo spettatore è costretto a pagare è troppo elevato per il suo modesto reddito.

Quanto affermo è documentato da un esperimento che l'Istituto del dramma italiano aveva iniziato nel 1957, proseguito con successo nel 1958 ma poi interrotto senza dare più seguito al riuscito tentativo. Mi riferisco ai *festivals* del teatro. Ne parlo con particolare e diretta esperienza, perché il primo, nel 1957, fu tenuto a Lecce. Si fecero otto rappresentazioni. Ebbene, la prima sera dell'*Arlecchino servo di due padroni*, interpretato dall'indimenticabile Moretti, il teatro era pieno come un uovo e alla replica della stessa commedia goldoniana straboccava ancor di più, perché si era sparsa in città e nella provincia la notizia di questa pregevolissima esecuzione, di questo gustoso, raffinato spetta-

colo cui si poteva assistere a prezzi da... ingresso cinematografico.

Nel 1958 il *festival* del teatro si trasferì a Cosenza ed ebbe pari successo. Ma improvvisamente questa iniziativa — che avrebbe potuto portare quella educazione al teatro tanto auspicata e, nel contempo, raffinare il gusto come rafforzamento di scelta e, naturalmente, offrire la possibilità di recarsi a teatro a tutti coloro che hanno un reddito modesto — si troncò, non so se per la morte dell'egregio e non dimenticato (almeno da me) segretario dell'I.D.I., D'Alessandro, o perché l'allora direttore dell'I.D.I., De Biase, passò ad altri incarichi.

Questo sarebbe dunque un problema che l'onorevole ministro dovrebbe proporsi proprio come fatto evidente: di andare incontro al teatro, piuttosto che sovvenzionare le compagnie di giro e le compagnie stabili che, pur svolgendo una apprezzatissima attività, si troveranno sempre in difficoltà economiche a causa dei costi.

Quanto allo sport, penso che il Parlamento, il Governo e tutti coloro che sono interessati ad esso, dovrebbero suscitare la più ampia discussione possibile per arrivare a una regolamentazione sistematica di questa attività, utilissima non solo sul piano fisico ma anche e soprattutto sul piano educativo. I pedagogisti dicono oggi che lo sport purifica la mente ed è una componente insostituibile nell'educazione del giovane. Io mi riferisco non solo ai giovani studenti fino all'età dei quattordici anni, ma anche ai lavoratori delle officine e dei campi, senza trascurare che in America, in Inghilterra, in Svezia vi sono palestre per gli impiegati.

Venendo al turismo, si può rilevare che esso sta diventando un fatto sociale, in quanto espressione della tendenza umana a conoscere genti e paesi nuovi che nessun poeta potrà descrivere con la stessa raffinatezza e grandiosità di Omero, il quale con il mito di Ulisse ci ha dato il segno più alto della ambizione ad ampliare le nostre conoscenze e a cercare il contatto diretto con uomini di altre lingue, di altri costumi, di altre tradizioni.

Il turismo, fatto antichissimo, oggi va guardato tuttavia come attività novissima. Oggi il turismo alla sua antica essenza aggiunge anche l'aspirazione alla fraternità dei popoli, con il palese desiderio e l'ansia costante di conoscersi, per creare le premesse di una pace duratura.

Certo, là dove sono « cortine », muri, incomprendione non vi può essere turismo. Ma tanto più grave sarebbe questa impostazione

a testuggine, se si pensa che il turismo è, particolarmente per l'Italia, un fattore essenziale che gioca a favore della bilancia commerciale.

Nel bilancio, però, ad una entrata di 530 miliardi corrisponde una spesa di 6 miliardi 670 milioni, cioè circa l'1 per cento dell'entrata. Questo è un fatto certamente sorprendente, se si pensa che di solito i cittadini ritengono, e non a torto, che le spese dei vari ministeri superino largamente le entrate; mentre quale sia l'apporto del turismo alla nostra economia, risulta con dovizia di dati dalla coscienziosa relazione di maggioranza e dalle tabelle ad essa allegate.

Non posso quindi condividere i rilievi del collega Pagliarani circa le presunte lacune della relazione sul turismo; essa evidentemente non può riportare tabelle analitiche sulla composizione qualitativa dei turisti, ma riporta, come deve, soltanto i dati relativi al numero e alle presenze per nazionalità: non si può pretendere che si impieghi un anno per stendere una relazione parlamentare.

Anche se devo avanzare riserve sull'impostazione delle relazioni, desidero tuttavia dare atto agli onorevoli Gagliardi e Amodio di avere fornito un quadro ampio ed esauriente dal punto di vista statistico della situazione esistente nei settori che formano oggetto dell'attività del Ministero del turismo e dello spettacolo.

La spesa, dicevo, dunque, è estremamente limitata. Ma proprio perché si spende poco, bisognerebbe spendere bene.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Noi speriamo di utilizzare bene i fondi disponibili.

BONEA. Non intendo affermare che siano spesi male i fondi disponibili, ma che la distribuzione dal punto di vista qualitativo potrebbe essere migliore, come mi propongo di dimostrare appunto attraverso l'esame delle principali voci di bilancio.

Dei sei miliardi e 700 milioni circa iscritti in bilancio come spesa, un miliardo e 355 milioni sono destinati all'E.N.I.T.; tre miliardi e 500 milioni agli enti provinciali per il turismo; 150 milioni a enti che svolgono attività turistica o sollecitano il turismo sociale e giovanile; 420 milioni ad enti che abbiano tra i loro compiti istituzionali quello di promuovere iniziative attinenti al turismo. Troppo poco per svolgere una politica turistica: e non lo dico per « parlar male di Garibaldi », ma perché da queste critiche scaturisca la convinzione che gli stanziamenti dovrebbero essere portati ad almeno venti miliardi.

Non si può pensare che i fondi assegnati all'E.N.I.T. siano sufficienti ad una adeguata propaganda turistica in Europa e nel mondo e all'illustrazione di quelle bellezze naturali ed artistiche su cui essenzialmente si basa il turismo e le quali fanno sì che, contrariamente a quanto avviene altrove, gli italiani si orientino per i loro viaggi e per le loro vacanze all'interno del loro paese, incidendo così per soli 77 miliardi di valuta in uscita per il turismo all'estero, contro i 530 miliardi di introiti derivanti dal turismo straniero.

Il nostro patrimonio non può essere valorizzato con stanziamenti così esigui, soprattutto ove si pensi al costo della pubblicità. Non voglio entrare in particolari, né stabilire se convenga più fare la pubblicità sui giornali, sul *Times* o sulla *Pravda*, o non sia piuttosto preferibile trovare altri mezzi propagandistici. Sta di fatto che i fondi disponibili sono veramente irrisori e tali certamente da non consentire un'efficace presenza della nostra organizzazione turistica nel mondo. Quanto ci interessa dimostrare è determinato soprattutto dai 3 miliardi e mezzo dati agli enti provinciali per il turismo, che sono da considerare gli strumenti più idonei attraverso i quali si passa da una politica turistica centrale a una politica turistica periferica che si sviluppa nel settore interno e nel settore esterno.

La politica turistica del Governo deve consistere soprattutto in una attività di studio e di impostazione. E vi è veramente materia per studiare. Ad esempio, il flusso migratorio temporaneo turistico dall'Austria passa dal 15,86 per cento del 1958 al 5,80 per cento del 1962. Perché si registra un calo così sensibile nel flusso? Non credo sia da attribuirsi solo alle vicende dell'Alto Adige, poiché gli italiani che vogliono recarsi in Austria ci vanno egualmente, e così accade per gli austriaci che vogliono venire in Italia.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Non ho inteso esattamente a quale periodo ella si riferisca. Posso dirle che nella fase di più acuta tensione per il problema dell'Alto Adige, la televisione ci ha fatto vedere i passi deserti istituendo un raffronto con gli anni precedenti. Quindi vi è stata una massiccia flessione del turismo escursionista austriaco.

BONEA. Le sono grato della sua interruzione, perché essa conferma ancora una volta come il turismo voglia essenzialmente la pace, e mi permette di esprimere l'augurio che anche per le sorti avvenire del nostro turismo, la questione altoatesina venga risolta al più presto.

Però vi è anche da chiedersi — ricerca, forse, più imbarazzante — perché i francesi, i tedeschi, gli inglesi, gli svizzeri, gli americani si mantengano, invece, sempre su indici costanti. La constatazione di indici costanti di presenze può essere confortante dal punto di vista della nostra ospitalità, ma nello stesso tempo, poiché il Ministero del turismo deve fare un po' come gli osti, i quali pensano al modo di poter fare di una porzione tre piatti invece di due, dobbiamo sapere anche perché il flusso migratorio temporaneo non aumenti.

Altro elemento da studiare e da approfondire è quello sul quale questa mattina si intratteneva l'onorevole Gino Mattarelli: perché il flusso turistico sta regredendo nell'Emilia e nella Romagna? Egli ha risposto: perché le strade sono insufficienti e le attrezzature alberghiere inadeguate e perché molti fattori estranei al turismo turbano la corrente migratoria. Questi rilievi sono esatti, ma solo in parte. Ciò che è profondamente vero è invece che l'Emilia e la Romagna come regioni turistiche sono sature. I turisti adesso vanno cercando nuove zone dove potersi dirigere, soprattutto per trovare la tranquillità che nel nord comincia a diventare problematica a causa di tutti quei rumorosi ritrovati moderni che si propongono di offrire svago e distrazioni, e che invece disturbano.

Di contro — anche questo è un elemento che va analizzato — perché le Marche hanno registrato, dal 1958 al 1962, un aumento del flusso turistico del 147,6 per cento e nello stesso periodo le Puglie hanno registrato un incremento del 125,9, la Basilicata dell'80,7, gli Abruzzi del 75,2, la Campania del 53,8 per cento?

Può voler significare che si sta formando un nuovo ambiente turistico; che gli stranieri stanno scoprendo ciò che gli italiani forse non hanno ancora scoperto: il sud dell'Italia come zona di espansione turistica, come dimora ideale per quelle vacanze che gli italiani continuano a trascorrere al nord od oltre confine. Gli stranieri invece scendono al sud e stanno « saggiando » veramente l'Italia meridionale. Ma qui incominciano le dolenti note. Che cosa trovano nel sud? Trovano poche strade, ferrovie ad un solo binario (il collega Righetti questa mattina diceva essere le ferrovie meridionali ad un livello quasi indecente nei confronti delle ferrovie del centro-nord: punto, questo, che mi premurerò di ricordare anche all'onorevole ministro dei trasporti), scarsi aeroporti, pochi porti, pochi rifugi per imbarcazioni da diporto; tutti im-

pianti che naturalmente competono allo Stato e alla politica centrale del Ministero.

Per inciso, voglio richiamare all'attenzione del Governo e del ministro il fatto che il Ministero del turismo è un ministero *sui generis*, che deve avere contatti ed innesti con numerosi altri ministeri, in quanto è già stato dimostrato ampiamente che se vengono migliorate le strutture e le infrastrutture, e corretti certi orientamenti di spesa, anche le entrate saranno maggiori dei 537 miliardi di lire incassati nel 1962. Bisogna fare in modo che questi investimenti divengano sempre più produttivi, perché mentre gli altri sono ministeri di erogazione (i loro bilanci infatti indicano spese di consumo), il bilancio del Ministero del turismo è invece essenzialmente bilancio di produzione; di conseguenza se si aumentano gli incentivi della produttività, cioè le spese d'investimento, aumentano corrispondentemente le entrate.

Pertanto, noi che abbiamo la fortuna di avere un flusso migratorio temporaneo molto considerevole, anche se per fattori di carattere economico e politico sembra attualmente contrarsi, via via che la situazione volga al miglioramento (s'intende a quel miglioramento politico-economico voluto dal gruppo liberale al quale appartengo) siamo convinti che tale flusso non potrà che aumentare di consistenza e che, contemporaneamente, si incrementeranno anche le entrate.

A queste deficienze di carattere strumentale come le strade, i porti, gli aeroporti, le ferrovie si aggiungono nel Mezzogiorno le carenze nel settore alberghiero.

Nel 1962 noi avevamo nel meridione 4.039 alberghi con 58.288 camere contro i 30.759 esercizi alberghieri del nord con 469.064 camere. L'aumento rispetto al 1958 è sensibile nel nord e modestissimo nel sud, dove mancano anche le attrezzature turistico-sportive; mi riferisco agli impianti balneari e a tutte quelle installazioni tendenti a rendere più piacevole il soggiorno degli stranieri e dei forestieri.

Le deficienze, tuttavia, non sono da addebitarsi soltanto al mancato intervento dello Stato; anche i privati hanno la loro parte di responsabilità.

Tuttavia, onorevole ministro, vi sono delle attenuanti per questi ultimi; faccio degli esempi: ad un concessionario di una zona demaniale marittima in San Cataldo di Lecce che ha presentato un progetto di rinnovamento degli impianti balneari, la capitaneria di porto di Brindisi, a un anno e mezzo di distanza dalla presentazione del progetto, non ha ancora ri-

sposto. So anche di un altro privato di Lecce (mi riferisco a questi fatti concreti e localizzati, perché sono a mia diretta conoscenza), il quale da due anni sta aspettando che venga accolta la sua domanda di contributo per la costruzione di un albergo. Ancora non ha avuto risposta.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Me ne dica il nome e sarò lieto di risponderle.

BONEA. Grazie, lo farò.

L'aeroclub di Lecce ha presentato da un anno e più un progetto per la costruzione di un aeroporto da turismo: ma dal Ministero della difesa, attraverso il comando di zona aerea competente, non ha ancora avuto risposta. Dico queste cose, signor ministro, perché desidero fare rilevare come il suo sia legato a molti altri ministeri e come, per la natura dei suoi impegni e per i fini che consegue, quello del turismo, come il Ministero della pubblica istruzione, dovrebbe essere il grande contenente, in cui tutti gli altri contenuti possano concretare i loro compiti giornalieri.

Voglio anche informarla che la *pro loco* di Lecce ha presentato il progetto di un porto-rifugio per San Cataldo, che attende ancora dal Consiglio superiore dei lavori pubblici il richiesto parere perché la pratica di finanziamento proceda. Spero che il Consiglio non tardi ancora o non venga a dire che il porto-rifugio è inutile perché i pescatori a Lecce sono pochi. Il porto-rifugio deve servire, oltre che ai pescherecci, alle imbarcazioni da diporto e la sua realizzazione creerebbe le premesse di un vivace turismo marittimo. Il sindaco di Amalfi, che è poi il nostro relatore, onorevole Amodio, sa benissimo che cosa vuol dire ciò.

Quando si parla dunque di responsabilità dei privati, ne affiora anche in qualche misura una della burocrazia statale che il ministro del turismo dovrebbe sveltire almeno per il riconoscimento sollecito di tutte le necessità prospettate. Il senatore Ferrari, relatore nell'altro ramo del Parlamento su questo bilancio, ha affermato che il turismo può costituire un fatto integrativo o sostitutivo, comunque economicamente produttivo. In molte regioni d'Italia esso è veramente integrativo, nel sud il turismo è sostitutivo.

Proprio all'inizio della relazione Gagliardi si legge che il turismo « redistribuisce equamente » tra le regioni, all'interno del paese, tutto ciò che viene dall'esterno. Nel caso del sud non è vero.

Alla politica centrale che il Ministero dovrebbe svolgere con l'attenzione che le pratiche turistiche richiedono per essere immedia-

tamente risolte, si aggiunge la politica periferica demandata agli enti provinciali per il turismo, alle aziende di soggiorno e turismo, alle *pro loco*. Gli enti provinciali per il turismo sono stati riorganizzati dai due decreti nn. 1042 e 1044 del Presidente della Repubblica dell'agosto 1960; tra questi enti viene ripartita la somma di 3 miliardi 600 milioni, cioè in media 38 milioni per ciascuno. Per amministrare i 27 milioni che spettano annualmente all'ente provinciale per il turismo di Lecce, ci sono 21 consiglieri: un elefante in una casa di bambola. Se si dovesse stabilire lo stesso rapporto tra somme da amministrare ed amministratori per comporre il consiglio comunale di Roma, ci vorrebbe un milione e mezzo di cittadini. Mi pare che questo danneggi l'attività principale dell'ente provinciale per il turismo.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Esiste una giunta esecutiva.

BONEA. Certo, ma il fatto è che da una parte l'ente per il turismo si burocratizza e dall'altra non è in condizione di funzionare bene, perché con circa 2 milioni e mezzo al mese non può svolgere la sua attività turistica e nello stesso tempo mantenere anche i suoi impiegati. A questo proposito, signor ministro, mi permetterò più avanti di trattare con qualche particolare del problema degli impiegati.

Gli enti provinciali per il turismo, per compito d'istituto, devono promuovere e incrementare il movimento turistico, coordinare nell'ambito della provincia la propaganda e le manifestazioni turistiche, studiare i problemi turistici, mantenere i rapporti con gli enti locali allo scopo di armonizzare le iniziative, raccogliere i dati statistici, intervenire in ogni settore che abbia connessione con il turismo. Ciò implica sia un'incidenza di compiti giuridici che l'ente provinciale per il turismo dovrebbe svolgere, sia una incidenza di attività dirette nel campo turistico specifico. Nel primo campo essi non possono far nulla perché l'incidenza giuridica degli enti provinciali per il turismo è inesistente, mentre il loro presidente dovrebbe essere una specie di sovrintendente alle belle arti, col potere di intervenire, a un certo momento, per impedire una stortura che si stia verificando. Invece il presidente degli enti provinciali per il turismo non può farlo. L'Appia antica, che oggi occupa le pagine della cronaca per via di determinate costruzioni che starebbero per deturparla, non interessa solo il sovrintendente alle belle arti, ma anche ed in egual misura il presidente dell'ente provinciale per il turismo di Roma, al quale dovrebbe spettare il

compito della tutela del paesaggio, visto che la famosa quanto fantomatica commissione per la difesa del paesaggio non conta nulla, non per le persone che la compongono, ma per l'inefficacia della sua azione. Bisognerebbe pertanto dare agli enti provinciali per il turismo un carattere e con esso potestà tali da infondere efficacia al loro intervento concreto nei casi in cui esso si renda necessario.

Giungo perfino a dire che gli enti provinciali per il turismo dovrebbero anche poter esprimere il parere sul punto se una frazione possa o no diventare comune e magari assumerne l'iniziativa. Vi è ad esempio in provincia di Lecce la frazione di Porto Cesareo, molto nota per via delle sue triglie, le più famose d'Italia.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Speriamo di farne esperienza.

BONEA. Si tratta di una frazione del comune di Nardò, che ha due altre spiagge, Santa Maria e Santa Caterina molto più vicine di quella di Porto Cesareo, per le quali, ovviamente, la cura è maggiore. L'ente provinciale per il turismo, mentre dovrebbe, non può intervenire presso gli organi superiori per significare che è interesse del turismo locale che Porto Cesareo, zona di villeggiatura, venga eretto a comune autonomo. Lo stesso ente, in ogni regione, dovrebbe, con motivato parere, stabilire se debba essere costruita una strada a scorrimento veloce soltanto o che sia anche panoramica.

Le funzioni degli enti provinciali per il turismo sono quindi mortificate proprio dalla superficialità della stessa legge che ha introdotto, sì, innovazioni ma non rinvigorendoli nella loro struttura e non dando loro poteri adeguati.

Nella seconda direzione, per quanto riguarda cioè le attività interne e dirette, un discorso a parte merita il problema del riordino degli enti provinciali per il turismo dal punto di vista della situazione del personale sotto il doppio profilo giuridico ed economico, che è determinato con l'emanazione di un regolamento disposto dai consigli di amministrazione, giusta il decreto del Presidente della Repubblica n. 1042, e sottoposto ad approvazione con decreto del ministro del turismo e dello spettacolo, di concerto con il ministro del tesoro.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Siamo ancora alla fase del concerto.

BONEA. Il Ministero non ha però presentato sino ad oggi schema alcuno. È accaduto allora che gli enti provinciali per il turismo si sono basati sul regolamento previsto dallo

scomparso commissariato, con la conseguenza di una disparità di trattamento economico dei dipendenti fra ente ed ente e di un generale disordine. Negli enti provinciali per il turismo di tutta Italia, infatti, gli impiegati sono divisi in identiche categorie: di ruolo, avventizi temporanei e annuali, ma non tutti sono sullo stesso piano di diritti.

Se questo avviene negli enti provinciali per il turismo, ancora peggiore è la situazione nelle aziende autonome, perché il loro personale non ha raggiunto il diritto alla stabilità, esclusa esplicitamente dalla legge 1° luglio 1926, n. 1380, mentre il decreto del Presidente della Repubblica n. 1042, non facendone alcun cenno, lascia intendere che questa stabilità non solo non è esclusa, ma si dovrebbe intendere sottintesa.

È quindi necessaria ed urgente l'emanazione di due regolamenti-tipo da parte del Ministero: uno per gli enti provinciali per il turismo, l'altro per le aziende autonome di cura, soggiorno e turismo, per riportare ordine e serenità nel settore.

Onorevole Folchi, non voglio ulteriormente subissarla di raccomandazioni e suggerimenti e, concludendo, voglio rifarmi a recenti dichiarazioni da lei rilasciate a giornalisti italiani e stranieri e riportate sui quotidiani di ieri; all'affermazione, cioè, che, in accoglimento della raccomandazione espressa dalla recentissima conferenza mondiale dell'O.N.U. sul turismo tenuta a Roma dal 21 agosto al 5 settembre, si deve ridimensionare la proporzione degli investimenti in rapporto alle entrate derivanti all'economia nazionale dal settore del turismo.

Attualmente il nostro bilancio vede impegnato per la spesa di competenza l'1 per cento dell'entrata. La percentuale prevista dalla conferenza mondiale indica invece almeno l'aliquota del 3 per cento delle entrate da destinare agli investimenti turistici. Io formulo un'ultima raccomandazione (anche se il suo contenuto, naturalmente, non è compito del ministro del turismo di questo Governo né si riflette in questo bilancio; essa è rivolta al ministro del prossimo governo, con l'auspicio che ella, onorevole Folchi, continui a dirigere questo dicastero): che gli investimenti produttivi per il turismo rappresentino il 3 per cento dell'entrata. Questo incremento di spesa metterà il Ministero in condizione di svolgere più realisticamente una politica turistica: politica che è essenzialmente di pace, e perciò preminentemente sociale. Se oggi vi sono delle categorie di lavoratori mortificate, come è stato detto da qualche parte,

allora e all'ora soltanto potranno essere studiati i mezzi perché esse possano essere avvantaggiate in futuro. Nella situazione odierna, esiste veramente qualcosa di palesemente mortificato: il sud.

Il Ministro del turismo contribuisca alla valorizzazione turistica del mezzogiorno d'Italia: questo servirà a risolvere qualche problema di carattere economico del sud, ma soprattutto alla elevazione sociale delle genti meridionali. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è un vero peccato che la situazione esistente nel paese in ordine a certi problemi mi costringa a non trattare un tema pur appassionante come quello del turismo, per riservare invece il mio intervento a un settore particolare dello spettacolo, il cinema. Voglio anche approfittare della caratterizzazione di questo Governo che permette di fare un discorso più tranquillo, libero da particolari preoccupazioni politiche. Infatti, dato che questo Governo non ha preparato i bilanci ora in discussione e non dovrebbe tradurli in realtà, ci troviamo in condizioni di assoluta tranquillità.

Il mio intervento concerne una materia particolarmente grave. Lo definirò: « intervento sugli assurdi di una situazione assurda » — e quando dico « assurda » intendo dire anche instabile e quindi suscettibile di rinnovamento forse rapido —: quella del cinema, o almeno di larga parte del cinema italiano. Naturalmente mi riferisco agli aspetti morali del problema: se la situazione fosse deplorabile solo tecnicamente, ce ne rammaricheremmo ugualmente; ma lo è da un punto di vista morale, e questo evidentemente impone una maggiore attenzione.

Noi assistiamo ad una vera e propria, e crescente alluvione di volgarità e di pornografia che dilaga oggi dalle sale cinematografiche italiane sulla gioventù, sul popolo e quindi sul costume popolare; un'alluvione che non spazza e distrugge, come le acque del Vajont, ma inquina sottilmente e a lungo andare può rovinare tutto ugualmente. Potremmo dire che forse si sta preparando una enorme frana, come quella che ha provocato la sciagura del Vajont. Devo riconoscere che nella attuale situazione parlamentare e nell'impegno del Governo e del ministro esistono delle iniziative che io penso bisogna al massimo e rapidamente portare innanzi, che possono darci fiducia per il futuro. In particolare vorrei osservare che la relazione

al bilancio di quest'anno (da anni seguo il problema e quindi ho letto le relazioni dei bilanci precedenti pur non essendo parlamentare) mi appare anche — giustamente e doverosamente — critica e preoccupata di problemi morali, mentre altre di anni precedenti mi sembravano piuttosto (gli aggettivi sono molto precisi) materialistiche e servili.

Non mi fermerò su problemi particolari anche gravissimi, come quello del cinema per ragazzi, che non esiste dopo una legge fatta apposta per farlo crescere. (E questo è un primo assurdo. So che in questa Assemblea molti colleghi si batterono per ottenere la legge sul cinema per ragazzi. Questa legge però non ha dato nessun risultato pratico).

Non parlerò — anche se il problema è gravissimo — della distinzione fra i film ammessi per i minori di 14 e di 18 anni, che si presta praticamente ad ulteriori evasioni, né della inefficacia pratica di questo divieto, che è veramente triste dover sottolineare, perché dovremmo almeno saper salvare la gioventù dall'alluvione della quale ho parlato.

Non dimostrerò, ma mi limiterò ad affermare (e sono lieto che il collega che mi ha preceduto ne abbia parlato) che il cinema non è normalmente un'arte, ma un commercio, una industria. Non si producono film per consegnare alla storia e al mondo opere d'arte; normalmente si producono film per venderli secondo la legge del maggiore profitto, che in questo caso non ha limiti oggettivi, mentre dovrebbe incontrare precisi limiti giuridici.

Vorrei sottolineare ancora che il cinema non è soltanto un divertimento; esso è ormai nella società contemporanea, nei paesi occidentali, particolarmente in Italia, una scuola, « la più potente delle scuole di vita e di costume ». Lo diceva Pio XI nel 1936 e credo che lo sappia qualsiasi educatore non soltanto cattolico, ma di qualsiasi parte politica. Potrei citare un testo dello scomparso senatore Banfi, comunista, mi diceva: « La passione cinematografica, così alla mano, è una delle più volgari ed insidiose deviazioni della serietà operosa dell'uomo. Lo spettatore in quanto spettatore, seduto nelle poltroncine allineate, è avvolto dalla oscurità, ed è solo: della gente che è attorno a lui nulla vede e nulla sa, non vi è comunicazione, riflesso, o controllo reciproco. Egli assorbe con tanta più efficacia ed avidità individualmente lo spettacolo. La maggior parte della produzione cinematografica è a scopo speculativo e serve all'annebbiamento delle coscienze in una torbida soddisfazione presente ».

Immagino, e sarò felicissimo, di vedere il tempo nel quale dai colleghi comunisti ci verranno una spinta ed una critica per quello che la censura non ferma, non per quello che qualche volta la censura tenta di fermare.

SERBANDINI. Questa mattina ha parlato l'onorevole Alatri.

GREGGI. Il cinema non è ben conosciuto dagli educatori, dai genitori e dagli uomini politici. Ho avuto occasione di parlare in questi giorni con alcuni colleghi di certi film in circolazione. Molti di essi non li conoscevano, ma questi film sono visti dai loro figli. Per un padre di famiglia assistere ad un film non buono non provoca alcun danno, se è volgare lo disprezza, se è falso lo disprezza, ma per un ragazzo non avviene la stessa cosa.

A documentazione di questo discorso, vorrei citare un regista insospettabile come Lattuada, ed una persona insospettabile come il liberale professor Vinciguerra, presidente della S.I.A.E.

In un convegno tenuto lo scorso anno Lattuada diceva che gran parte del cinema italiano d'oggi è formato di commedie « scurrili, volgari ed idiote », mentre il professor Vinciguerra moveva un attacco poderoso al Parlamento, alle leggi, al Governo, dicendo che con questo cinema stiamo « rovinando una generazione italiana ».

Per documentare, sono costretto a riferirmi alle classifiche del Centro cattolico cinematografico, perché purtroppo in Italia — anche questo è triste — soltanto questa organizzazione cattolica si preoccupa di indicare ai genitori ed ai ragazzi la qualità morale dei film. A giudizio, dunque, del Centro cattolico cinematografico, che può essere un po' esagerato, ma in definitiva forse eccede semmai per delicatezza, il 50 per cento dei film sono volgari, o immorali, o pornografici.

Secondo queste cifre, spetta oggi all'Italia il primato dell'immoralità cinematografica, primato che sino a pochi anni or sono apparteneva alla Francia, ma mai nelle forme in cui si è manifestato da ultimo da noi. Questo primato, d'altronde, ci viene ormai universalmente riconosciuto, ed umilia grandemente i nostri connazionali all'estero. Citerò alcune cifre comparate che possono essere significative: mentre nel 1961 il 47 per cento dei film italiani poteva essere giudicato dannoso, nel Canada invece poteva esserlo solo il 7 per cento; mentre in Italia soltanto il 9 per cento dei film poteva essere giudicato visibile per tutti, in Canada era il 27 per cento.

Confesso che quando ho conosciuto queste cifre, mi sono sentito profondamente sde-

gnato e umiliato e mi sono domandato se la gioventù italiana merita in Italia minor rispetto di quello che non meriti la gioventù canadese in Canada, e se per caso il pubblico italiano debba essere considerato tanto inferiore, culturalmente e moralmente, al pubblico canadese!

Ed ecco alcuni giudizi emessi su film italiani. Si nota « l'atmosfera morbosa di tutta la vicenda, l'impudicizia, la volgarità di alcune scene e battute del dialogo, il ricorso dichiarato all'aborto senza la minima censura motivano il giudizio negativo ». Oppure: « Con intenzioni grossolanamente polemiche il regista illustra turpitudini, brutture e vizi con cinico compiacimento, di cui il turpiloquio inverecondo è deplorabile quanto gratuita testimonianza ».

Un altro film: « Centrato su volgarissimo esibizionismo e su deliberate sollecitazioni sensuali, il film è fatalmente negativo sotto il profilo morale e attesta una spiccata povertà di buon gusto e si qualifica come assolutamente indegno di circolare sugli schermi » (e si tratta di giudizi espressi in Italia da un organismo responsabile).

Ma vi citerò il giudizio di un giudice di Roma che si rammaricava del giudizio dato sul film *La ricotta*: « Mi dispiace di dover contenere la mia critica entro i limiti di un anno di reclusione, perché il codice italiano non permette di più »: si trattava, collega comunista, di un film che la commissione di censura aveva fatto passare.

Vorrei ancora citare rapidissimamente — ma varrebbe la pena di dedicarvi una conferenza — il giudizio di una persona molto simpatica e libera, non certo un bigotto, scomparsa pochi giorni or sono (si tratta del giornalista Giuseppe Marotta), che questa estate, poco prima di morire, aveva scritto un articolo su una rivista settimanale intitolato: « Il cinema affoga in un erotismo allucinato e sterile ». Nel corso dell'articolo, a proposito del film *Sexy nel mondo*, di Roberto Bianchi Montero, Giuseppe Marotta scriveva: « Lo smercio delle cartoline pornografiche non è autorizzato, ma questi lavoretti hanno via libera dovunque, anche nella santa città di Roma... Stringi stringi, il film rammenta via Due Macelli gremita di sgualdrine alle tre di notte... Il cucchiaino di legno di un commento volgare e sciocco volta e rivolta nel pentolone dell'ora e mezza di spettacolo questa irriferribile materia ». E ancora: « Nulla di più ruffiano sotto l'ambigua maschera dell'alta e bassa cultura del cinema odierno ». E infine: « Il cinema internazionale

affoga oggi in un erotismo allucinante, di onanisti ».

Spero che questo contributo postumo serva all'Italia per migliorare e non per peggiorare questa situazione. Potrei citare anche la stampa di sinistra, stamane ricordata con molto pudore dal collega Alatri. Mi limito a una sola domanda del settimanale *Epoca*, che risponde ad una lettera di un lettore nel numero del 29 settembre scorso: « Tutti abbiamo il diritto di sapere » (vi era forse una carica politica nella domanda, ma la domanda era questa) « che cosa vi è dietro questa indisturbata campagna a favore dell'oscenità, sovvenzionata dallo Stato nel nome della cultura ».

Bisognerebbe poi vedere i film ! Io proporrei che — se fosse possibile — quando si presenta il bilancio dello spettacolo fosse allegato in visione ai componenti la Commissione interni un campionario di una decina di film.

PRESIDENTE. Vi sarebbe più gente, forse.

GREGGI. Ma si verificherebbe che il 99 per cento dei parlamentari presenti a quello spettacolo si sentirebbe a disagio. E forse avremmo risolto il problema. Esso esiste appunto perché non ci rendiamo conto personalmente di questi film. Stamane il collega comunista Alatri mi confessava di non avere visto una serie di film ai quali mi sto ora riferendo.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Ciò vale anche per il ministro.

GREGGI. Ormai c'è la censura e il ministro non ha bisogno di vederli tutti. Ma vorrei aggiungere che non si tratta soltanto di manifestazioni volgari o pornografiche, ma siamo arrivati (vorrei che l'onorevole ministro facesse uno sforzo per vedere questi film) ad una vera e propria didattica ed apologia del malcostume. Secondo la Costituzione come secondo la legge approvata lo scorso anno si dovrebbe combattere il malcostume del cinema, ma oggi siamo arrivati alla didattica e all'apologia del malcostume, che ha in Italia questo aspetto particolarmente grave: che si esercita attraverso film che per il 70 per cento sono destinati ad ambienti di giovani. Una didattica immediata, dunque: si crea immediatamente il tipo, il movimento, la scena, la frase, il sentimento da imitare. Siamo alla vera e propria didattica immediata per la gioventù. Anche qui potrei citare molti film. Se qualche collega per documentarsi volesse fare uno sforzo, vada a vedere il primo tempo del film *Le vergini* oppure *I misteri di Roma*. Vi troverà scene assolutamente di-

sgustose. Vada a vedere anche *Le città proibite*, e guardi anche alcuni manifesti. Anche qui *Epoca* ci aiuta e sono lieto che sia scesa in campo a collaborare in questo settore. Ecco un manifesto apparso per un solo giorno sulla stampa quotidiana che ognuno di noi legge: a me pare, come persona bene educata, una cosa da rabbrivire.

In tutta questa realtà, che cosa conta l'intervento dello Stato nei suoi tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario? Vorrei innanzi tutto osservare che l'intervento dello Stato in questa materia è ancora molto pesante e direi completamente fascista: fascista in tutti gli aspetti negativi dell'interventismo fascista, non fascista nel solo aspetto che poteva essere giudicato non negativo. È un intervento completamente fascista perché gerarchico, protezionistico e direi servile di fronte agli interessi del cinema, mentre non è più fascista perché manca completamente di qualsiasi stimolo e spinta sociale, morale, etica. Comunque mi pare si debba dire che l'intervento dello Stato oggi diventa la condizione tecnica necessaria (e mi rivolgo all'illustre e caro amico relatore onorevole Amodio) per permettere l'alluvione di immoralità e volgarità della quale sto parlando.

Esaminiamo i quattro momenti di questo intervento: lo Stato interviene anticipando i fondi per i film, lo Stato interviene censurando o non censurando i film; lo Stato interviene con la programmazione obbligatoria; lo Stato interviene con i premi. Questi quattro momenti servono, così come sono congegnati nella legge e come vengono applicati, a incentivare ciò che si dovrebbe frenare. L'anticipazione (che mi pare sia arrivata alla cifra di 300 milioni per film) non è subordinata a chiare norme di legge circa il valore sociale o la rispettabilità morale del film. La programmazione obbligatoria arriva ad imporre nelle nostre sale cinematografiche la circolazione dei film dei quali abbiamo letto i commenti poco fa. E abbiamo nell'Italia di oggi l'assurda situazione di una distribuzione monopolistica e vincolante, per cui l'esercente non ha alcuna libertà di scelta. È tutta una struttura contro la quale vorrei che anche altri colleghi si ribellassero, ma che per ora non è stata affatto toccata.

Poi arrivano i premi. Nella relazione si osserva che essi sono molti e che sono dati a tutti, senza alcuna discriminazione. Dare i premi senza discriminare i film, neanche dal punto di vista del contenuto artistico, significa favorire i film peggiori. Il film cattivo scaccia quello buono. Fare film cattivi è molto

più facile e redditizio, almeno a breve scadenza, che fare film impegnativi.

La censura, specialmente dopo la legge del 1962, è praticamente uno strumento di copertura e di legalizzazione dei malanni che sto denunciando.

Quando la censura è intervenuta, non possiamo chiedere al magistrato di intervenire, e dovrebbe intervenire ogni giorno, per sottoporre a giudizio penale film che la censura ha passato il giorno prima. Se questo si facesse, il 40 per cento dei film italiani dovrebbe essere censurato per oltraggio alla pubblica decenza e al pudore. Non possiamo pensare che la magistratura denunci ogni giorno film che ogni giorno la censura fa passare. La censura serve allora praticamente a far passare i film. Tanto varrebbe, come propongono i comunisti, abolirla completamente. Forse la magistratura potrebbe fare quello che oggi non riesce a fare.

Ho assistito, dal di fuori, alla discussione della vigente assurda legge di censura. Sono stati introdotti nella commissione di censura i rappresentanti dell'attività da censurare. Questo mi sembra un assurdo giuridico. I rappresentanti dei produttori, della critica e dell'organizzazione cinematografica avrebbero potuto essere ammessi, ma solo con voto consultivo. Non è possibile inserire nella commissione coloro che devono essere giudicati. Questo assurdo porta alle note conseguenze.

Si discute da anni sull'opportunità di praticare o no la censura; ma non si è mai discusso della norma penale sostanziale. Ciò che interessa sapere è quello che può essere lecito o illecito rappresentare attraverso il cinema. Naturalmente la norma sull'illecito penale cinematografico deve essere più sottile e impegnata di quella sull'illecito penale cinematografico. Una volta fatta una norma chiara, il problema della censura e delle commissioni diventerebbe secondario.

A me pare che questa situazione sia assurda anche per un'altra ragione. Forse nutro speranze ingenuie, ma ho l'impressione che la grande maggioranza di questa Camera dovrebbe essere decisamente contraria, se sapesse interpretare l'opinione dei propri elettori, alle manifestazioni di malcostume che ho prima lamentato.

Contro la pornografia si è pronunciato stamane il gruppo del Movimento sociale italiano, sia pure motivando questo giudizio con rilievi non del tutto esatti. Non si è espresso il gruppo del partito democratico italiano, ma ritengo che si trovi sulla stessa posizione.

Né parlo della democrazia cristiana, che per ragioni ideali e di rispetto dei propri elettori, non può non assumere in questa materia un netto atteggiamento.

Quanto ai comunisti, essi dovrebbero spiegare (ed è colpa delle forze democratiche non averli costretti a dare questa spiegazione) per quale ragione nei paesi da loro dominati le autorità comuniste non permettono la millesima parte di ciò che essi difendono a spada tratta in Italia. Questa diversità di atteggiamento ha una sola spiegazione plausibile: evidentemente i comunisti si rendono conto che il cinema, come ebbe a dire il senatore Banfi, è il più sottile veleno ed esercita una funzione disgregatrice sul piano sociale, oltre che morale e familiare: di conseguenza tengono lontani da questo veleno i giovani che vogliono educare all'ideologia ed alla produzione marxista, mentre lasciano che lo assorbano i giovani dei paesi che essi vogliono disgregare.

SERBANDINI. Una siffatta tesi è ridicola e nessuno può accusarci di essere i difensori della pornografia in Italia.

GREGGI. Sta di fatto che i comunisti impediscono nell'Unione Sovietica ogni forma di oscenità e di volgarità, mentre in Italia si comportano in modo ben diverso. Ecco perché ho denunciato quella che, a mio avviso, è una contraddizione evidentissima. (*Proteste del deputato Serbandini*).

Resta il fatto che sostenere un certo tipo di cinematografia significa indebolire e disgregare il costume e la realtà morale dell'Italia di oggi. Se poi i comunisti non vogliono che si tragga questa conseguenza dal loro atteggiamento, li invitiamo a rettificare la loro posizione.

SERBANDINI. Stamane il collega Alatri ha fatto una chiara distinzione tra film di impegno e di idee e film pornografici. Se ella, onorevole Greggi, intende col pretesto della pornografia colpire i film di idee, noi siamo e saremo contro; altro è il discorso per film veramente pornografici.

GREGGI. Sarò felice quando e se voi, colleghi comunisti, prenderete iniziative anche in questa materia.

A parte i comunisti, comunque, chi rimarrebbe in questa Camera disposto a sostenere il malcostume cinematografico? Nel partito socialista l'anima « carrista » e quella « popolare » dell'onorevole Nenni non si assumerebbero certamente la responsabilità di difenderlo. Rimarrebbe forse, a difendere certe tesi, soltanto l'anima radical-azionista dell'onorevole Lombardi e dei suoi amici.

Quanto a repubblicani e socialdemocratici, gli ideali ai quali si ispirano dovrebbero indurli a prendere posizione contro il cinema immorale, con la sola eccezione dei radicalazionisti del partito repubblicano. Costoro non assumerebbero tale atteggiamento per le stesse ragioni dei comunisti, ma forse solo per il fatto che non si rendono conto delle conseguenze di certe impostazioni sulla sanità morale della nostra gioventù.

Comunque sento il dovere di denunciare oggi questa situazione, perché sono convinto che essa non sia bene conosciuta. Sono convinto che il ministro dello spettacolo non ha tempo di vedere più di qualche film ogni tanto; sono convinto che tutti i colleghi del Parlamento non hanno il tempo (e l'ho constatato tante volte durante la mia breve permanenza qui) di assistere alla proiezione di film; sono convinto che gli educatori italiani e i genitori non hanno il tempo di andare a vedere quei film che invece vanno a vedere tutti i giovani. Il problema è quindi estremamente grave. Penso che forse potremo trovare un punto di incontro. Non è, infatti, un problema di lotta politica.

Arrivati al punto in cui siamo, si può nettamente distinguere il film di opinione dal film di evasione. Purtroppo in Italia i film del primo gruppo non superano il 3-4 per cento, e purtroppo in questi film di opinione vi sono sempre mescolate insieme volgarità, oscenità e pornografia, quasi che certe opinioni non si possano rappresentare con forza che con quei mezzi. Questa è una constatazione. Comunque, ripeto, il film di opinione ha diritto, in base alla Costituzione, al massimo rispetto, purché non contrabbandi volgarità, pornografia ed eccitazione e non sia lesivo del buon costume.

Per quanto riguarda il film di evasione, ritengo che potremmo essere d'accordo. Ripeto che non si tratta di un problema politico. Potrebbe essere un problema di civiltà, ma siamo arrivati a un punto tale che questo problema coinvolge interessi puramente umani e naturali, e ritengo che su questi temi, come genitori e come parlamentari, potremo sicuramente, a enorme maggioranza, prendere quella posizione che ormai è necessaria. Darò tutto il mio impegno di parlamentare per una chiarificazione di questo assurdo, per sanare e moralizzare l'attuale situazione.

Potrei chiedere fin da oggi al Governo una condanna, una parola chiara su questa situazione, una parola che dimostri come il Governo, anche in questa materia e particolar-

mente in questa materia, sia al di sopra degli interessi di parte. Ho definito prima alcune delle relazioni sui bilanci degli anni scorsi, anche della maggioranza, come relazioni piuttosto materialistiche e piuttosto servili. Non altrettanto posso dire dell'attuale relazione e mi auguro che anche l'onorevole ministro nella sua risposta possa dirmi una parola tranquillante.

Aggiungo che se fossimo di fronte a un governo normale, responsabile del bilancio presentato, credo che a questo punto, in coscienza, il mio voto dovrebbe essere un « no », per la situazione generale che ho descritto. Ma ho detto che siamo in una situazione particolare, e ne ho approfittato per una denuncia doverosa. Mi pare anche di dover dichiarare che se le cose non cambieranno radicalmente, nessun governo potrà avere i voti di molti membri di questa Assemblea, essendo essi, prima ancora che membri di questa Assemblea o appartenenti a un gruppo politico, dei cattolici e, prima ancora che cattolici, uomini che hanno delle responsabilità essendo spesso padri di famiglia.

Il mio è stato un appello al Parlamento. Ritengo che convenga al Parlamento affrontare finalmente in modo decoroso per il nostro paese questo tema, al di fuori delle lotte politiche, a meno che nella politica non ci si voglia servire anche di certi mezzi. E ognuno potrà responsabilmente e chiaramente prendere posizione.

Vorrei anche rivolgere un appello al paese attraverso il Parlamento, perché si svegli, in quanto il paese oggi, nei suoi ceti, nelle sue persone più responsabili, mi pare che ignori questi problemi, accettando così implicitamente una situazione che fa vergogna e rappresenta semplicemente un assurdo.

Per quanto mi riguarda personalmente, devo dire che questo mio intervento di novello deputato, vuole essere, sì, una aperta denuncia e una condanna, ma anche un appello fiducioso al Parlamento, un allarme al paese e anche (ripeto per quanto mi concerne personalmente) un *ultimatum*, anche se questa parola può apparire un po' pesante. Se avessi potuto leggere tutto il mio discorso, avrei dovuto dire cose ancora più gravi.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Non al Governo, suppongo.

GREGGI. Il mio *ultimatum* si riferisce alla futura politica, all'intervento dello Stato. Voglio esprimere l'augurio che questo mio intervento sul bilancio del Ministero del turismo e dello spettacolo possa servire a qualche

cosa, e mi riservo di tornare su questi temi tanto importanti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vincenzo Russo. Ne ha facoltà.

RUSSO VINCENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ritengo che il dibattito in corso abbia quest'anno una particolare importanza, poiché si svolge a poche settimane dalla conclusione della conferenza modiale per il turismo, svoltasi nella capitale del nostro paese.

Non posso non esprimere, anzitutto, anche a nome del mio gruppo politico, la più sentita considerazione per la saggezza con la quale il ministro Folchi ha diretto ed animato i complessi lavori di quell'autorevole assise e per l'ammirevole e positivo ruolo svolto dalla delegazione italiana.

Questo nostro dibattito, dicevo, ha oggi una grande importanza perché il Parlamento italiano deve dimostrare di non essere insensibile alle indicazioni ed alle misure che la conferenza ha adottato nel campo dell'organizzazione e della promozione delle attività turistiche nonché in quello delle facilitazioni, della cooperazione tecnica, allo scopo di determinare nuove articolazioni organizzative e strutturali.

La situazione e i termini di sviluppo del turismo internazionale non possono essere perciò socialmente ed economicamente dimensionati e programmati senza tener conto delle importanti prospettive emerse in quella conferenza. In tali prospettive trovano compiuta considerazione e sicura garanzia di sviluppo i valori culturali, economici e sociali che rendono certo non solo lo sviluppo del turismo, ma anche la serena e decisa crescita della società civile.

Proprio per seguire omogeneamente la linea che ella, signor ministro, sottopose alla considerazione della conferenza, è necessario, per un reale sviluppo turistico nel nostro paese, prendere coraggiose iniziative per la valorizzazione turistica di intere zone e ciò, come ella ebbe ad affermare, « non solo per articolare e differenziare sempre più l'offerta rispetto alla domanda del turista, ma anche per accelerare il processo di sviluppo delle zone prescelte ».

« Le iniziative, però — ella aggiunse, onorevole Folchi — non possono più essere prese simultaneamente, come accadeva quando il turismo era riservato a delle élites. Ora che esso interessa in egual misura i più vasti strati sociali, diviene necessario procedere per grandi complessi, nei quali si armonizzino a perfezione le realizzazioni dovute all'iniziativa

pubblica e quelle — altrettanto essenziali — dovute all'iniziativa privata ».

A me pare che soprattutto questo orientamento di politica turistica possa far superare al nostro paese la crisi, sia pure fisiologica, e quindi tale da non giustificare i gridi d'allarme levati da qualcuno, in cui ha trovato un pregiudizievole freno il fervido andamento turistico italiano.

Uno dei motivi fondamentali del decremento stagionale va ricercato nel declino di zone che sono state sfruttate con metodi che — per analogia a quanto si verifica per i giacimenti minerari — possono essere definiti come tipici della « coltivazione di rapina ». Si è avuto una significativa flessione del movimento turistico in queste zone sempre più deteriorate da un punto di vista paesistico e divenute sempre più numerose. Contemporaneamente però, e per buona fortuna, si è determinata una iperbolica corsa al sud di turisti italiani che hanno dedicato il periodo feriale alla scoperta del Mezzogiorno, e sulle orme di questi turisti nazionali molti stranieri si sono spinti verso zone che non sono raccomandabili certamente per attrezzature ricettive, ma lo sono per l'incontaminata bellezza dei paesaggi. Se è vero che in alcune zone si è avuto un incremento degli arrivi e delle presenze pari al 15 per cento circa, non pare temerario affermare che una politica di promozione turistica che realizzi un miglioramento delle attrezzature e svolga un'adeguata azione di propaganda nei paesi di partenza dei flussi turistici potrebbe incrementare nei prossimi anni la percentuale degli arrivi e delle presenze; potrebbe inoltre, per le caratteristiche climatiche del Mezzogiorno, portare a un prolungamento della stagione oltre che alla incentivazione di un'altra stagione invernale, il che costituirà un notevole contributo al necessario scaglionamento delle ferie che tanta parte ha avuto oggi nella determinazione della politica turistica.

La « grande occasione turistica » del Mezzogiorno, come è stata definita dall'insigne meridionalista Compagna, è quindi più che mai attuale, e lo è come concreta possibilità ed urgente necessità per l'Italia di salvare, grazie alla riserva turistica meridionale, la consistenza dei vantaggi che ha potuto finora trarre dal movimento turistico internazionale e che potrebbe venire meno in conseguenza della dissennata speculazione cui si è lasciata via libera in zone di tradizionale attività turistica.

Tale occasione turistica del Mezzogiorno, rappresentando un'importante componente

economica per la bilancia dei pagamenti e determinando un notevole impulso nel mercato, si inserisce sempre più decisamente nella politica di sviluppo del Mezzogiorno, contribuendo validamente all'aumento del reddito e al superamento dell'attuale complessa congiuntura economica.

La valorizzazione turistica del sud, determinando in particolare una notevole occupazione, favorirà quanto meno l'arresto dello anarchico flusso migratorio che tanti pregiudizi ha arrecato alla stabilità democratica della comunità meridionale e nazionale. Il turismo, d'altra parte, lievitando gli scambi e le comunicazioni e possedendo un elevato fattore moltiplicatore, viene a configurarsi come una tra le industrie più redditizie, sia per lo apporto diretto in termini monetari e finanziari, sia per l'incentivazione che determina nell'artigianato e nelle altre attività economiche e manifatturiere.

S'impone, pertanto, l'esigenza di un organico e adeguato intervento della Cassa per il mezzogiorno per lo sviluppo del turismo, al fine di renderne possibile la rapida e completa affermazione in quelle zone meridionali che, come il mio Gargano e le isole Tremiti, oltre alle risorse naturali presentano le condizioni più idonee per uno sviluppo turistico.

Tale esigenza, ovviamente connessa con lo sviluppo del nostro Mezzogiorno, assume un carattere di grande urgenza qualora si tenga presente l'attività di altri paesi del bacino del Mediterraneo, diretta a conquistare con la perfetta organizzazione dei servizi e con la più moderna ed efficace propaganda, quella posizione di primato finora tenuta dall'Italia. Posizione di primato, per la verità, dovuta più che a una comprovata capacità competitiva, alla somma di bellezze naturali, archeologiche ed artistiche che esercitano sul turista un intramontabile fascino.

La Cassa per il mezzogiorno, per la verità, ha fino ad oggi operato, oltre che sulle infrastrutture generali, sulle attrezzature ricettive e sugli impianti di interesse turistico, intervenendo dapprima in zone già affermate e rivolgendo in questi ultimi tempi la sua azione ad altre zone di grande e peculiare suscettività.

Mi sia consentito, in questa occasione, di sollecitare il Governo affinché decida con urgenza il rilancio della Cassa, in modo da fugare le fondate preoccupazioni esistenti oggi nel sud e da rendere operative le iniziative che ristagnano. Ritengo che le richieste assicurazioni, dando alla Cassa la possibilità di essere presente nello sviluppo turistico del

Mezzogiorno, consentiranno a lei, signor ministro, di effettuare un organico e positivo intervento in tutta la politica turistica, garantendo così al paese un miglioramento della bilancia dei pagamenti, che è tanta parte della stabilità economica e politica.

La necessità di dare più funzionali direttive alla politica turistica nel Mezzogiorno, necessità per altro connessa alla sempre maggiore attualità del concetto di « polo di sviluppo », ha indotto molto opportunamente la Cassa ad un accurato studio del problema, da cui è emersa l'opportunità di pensare ad una concentrazione degli sforzi in aree circoscritte. Tale necessario orientamento è omogeneo alla politica di sviluppo del Mezzogiorno, determinata attraverso la creazione di poli di sviluppo industriale.

Questa applicazione della teoria dei poli di sviluppo anche al settore turistico, evitando la frantumazione degli investimenti, è quanto mai opportuna, sia perché in alcune zone depresse del Mezzogiorno il turismo rappresenta l'unica alternativa di sviluppo economico e sociale, sia perché la creazione di centri di notevole afflusso turistico rappresenta il presupposto per la valorizzazione di centri artistico-storici e archeologici periferici, come il Gargano, rispetto ai luoghi di tradizionale afflusso turistico, sia infine perché la creazione di villaggi turistici in zone nuove, poco affollate e particolarmente dotate di bellezze naturali, va incontro alle nuove esigenze del turismo internazionale.

Affinché l'investimento turistico generi effetti moltiplicativi di sviluppo economico paragonabili a quelli dei poli di sviluppo industriale, è però necessario non solo che l'investimento nella zona prescelta per le sue peculiarità naturali sia di notevoli dimensioni, ma che si creino anche nella zona le infrastrutture ed i servizi comuni indispensabili, seguendo in questo quanto si viene facendo nelle aree e nei nuclei di sviluppo industriale.

Né bisogna dimenticare, in questo caso, la necessità di un piano urbanistico intercomunale e comprensoriale, volto alla difesa del quadro ambientale, essenziale in ogni processo di razionale valorizzazione e sviluppo di zone turistiche. Tuttavia, pur tenendo presenti e caldeggiando queste iniziative pubbliche, va rilevato che, anche in assenza di precise disposizioni in questo senso, ogni investimento di notevoli proporzioni, come per esempio quello preannunciato nel promontorio garganico, metterà certamente in moto un processo di sviluppo economico che non sarà limitato alla sola fase di realizzazione dell'investimen-

to, ma avrà effetti diffusi e moltiplicativi: risultato certo dell'azione di stimolo che un investimento di questo tipo esercita per la realizzazione nella zona di opere analoghe e comunque a questa collegate. Il tutto con effetti sull'occupazione e sul reddito della zona di gran lunga superiori a quelli direttamente collegati con l'investimento iniziale.

Perché questa politica turistica trovi piena e concreta operatività, è necessario:

1) dotare i comprensori turistici di un adeguato sistema stradale, articolato in maniera tale da impedire ogni soluzione di continuità tra la costa e la zona ove si sviluppa l'insediamento turistico, escludendo, cioè, assolutamente la realizzazione delle cosiddette strade panoramiche che possono compromettere le peculiarità naturali;

2) programmare, di concerto con i ministeri competenti, la costruzione di nuovi porti-rifugio e aeroporti e sollecitare presso la Finmare e l'Alitalia l'istituzione di nuovi collegamenti aerei e marittimi tra i paesi generatori di flussi turistici e le nuove zone in fase di valorizzazione;

3) far promuovere da parte del Ministero del turismo, d'accordo con il Ministero della pubblica istruzione, con il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e con la Cassa per il mezzogiorno, nel comprensorio garganico e nelle altre zone turistiche del sud, istituti professionali ad indirizzo alberghiero e corsi di qualificazione per i servizi turistici, secondo una visione delle esigenze immediate e delle prospettive.

È veramente urgente, signor ministro, proprio per garantire alla sua infaticabile opera ritmo costante e certezza di esiti, che il Governo presenti al più presto quel disegno di legge, già decaduto per la fine della legislatura, sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio e dei ministeri, il quale prevedeva, all'articolo 7, che con decreto del Presidente del Consiglio si potesse costituire un Comitato di ministri per il turismo. È mia convinzione che con la costituzione di tale comitato saranno eliminate, o quanto meno ridotte, le strozzature, le possibili difficoltà e le meschinità che talvolta creano pregiudizievoli inceppamenti all'andamento del nostro turismo.

Mi sia consentito, infine, sottoporre alla considerazione della Camera e del Governo la grave e anacronistica situazione degli enti provinciali per il turismo, che costituiscono la struttura portante dell'organizzazione, rappresentando gli strumenti periferici per la realizzazione della politica turistica dello Stato, attraverso la loro specifica attività di sti-

molo e di coordinamento delle varie iniziative provinciali. Oggi, pur considerando il maggiore stanziamento statale, la disponibilità degli enti provinciali per il turismo per spese di natura turistica si aggira sul miliardo e mezzo, cifra irrilevante per i vasti compiti di istituto, che è destinata a subire ulteriori contrazioni per gli aumenti dei costi e in relazione alle legittime aspettative del personale che aspira a un giusto riconoscimento del delicato lavoro svolto a favore dello sviluppo civile ed economico del paese.

È veramente inconcepibile che il Ministero possa essere il mediatore e il propulsore delle iniziative turistiche disponendo di due miseri fondi di 420 e 150 milioni per l'incremento del movimento turistico. Se l'istituzione del Ministero del turismo e dello spettacolo è conseguenza, come ritengo, della rilevanza del turismo nell'economia del paese, per una più efficace e produttiva importanza della politica turistica, è necessaria un'adeguata dotazione finanziaria che garantisca, attraverso idonei interventi, quel primato che oggi vediamo insidiato sul mercato internazionale da una spietata concorrenza.

Sono certo, infine, signor ministro, che adeguando le strutture esistenti alle esigenze dello sviluppo turistico moderno, non solo contribuiremo validamente a favorire l'espansione turistica in atto nel Mezzogiorno e l'equilibrio economico e sociale del paese, ma avremo anche offerto, a non pochi italiani, la possibilità di pienamente disporre delle risorse che Dio ha loro dato, perché essi compiano, in letizia, la loro sublime missione di creature umane. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'euforia, la facile euforia per i recentissimi giochi del Mediterraneo, per il « Leone d'oro » assegnato a Venezia ad un film italiano e per il fresco ricordo delle nostre contrade affollate di turisti, dovrebbe indurci ad attribuire un dieci con lode al bilancio, sottoposto al nostro esame, del Ministero, uno e trino, che l'onorevole Folchi ha avuto l'onore e l'onere di varare, restandone solerte timoniere senza soluzione di continuità.

La realtà, però, non è purtroppo altrettanto incoraggiante, neppure per i tre titoli d'apparente merito dai quali ho preso le mosse. Perché i giochi del Mediterraneo di Napoli non hanno fatto registrare risultati tecnici di rilievo né sintomi di rinnovamento dei quadri atletici, tali da incoraggiare positive pre-

visioni per le ormai prossime Olimpiadi di Tokio. Perché della mostra cinematografica di Venezia si è potuto scrivere, per la prima volta all'estero, quanto, ad esempio, ha scritto Henri Chapier sul parigino *Combat*, e cioè: « A Venezia ci avevano invitato ad un festival d'arte cinematografica. È stata invece una corrida politica, degna delle manovre di corridoio dei più bei giorni dell'O.N.U. Non ci resta che denunciare questo *diktat* politico, che dà la palma della vittoria ad un *pamphlet* « impegnato » solo perché l'Italia conosce l'apertura a sinistra, e che priva del " Leone d'oro " *Le feu follet*, il più bel film del festival, semplicemente perché Drieu La Rochelle è sulla lista nera ».

Perché, infine, gli ultimi dati sulla stagione turistica appena conclusa dimostrano che il carovita e l'inflazione sommati alle primaverili minacce politiche dei comunisti, terroristiche degli austriacanti altoatesini e criminali della mafia siciliana hanno avuto partita almeno parzialmente vinta sulla perdurante attrazione esercitata dal nostro patrimonio artistico e paesistico sulle correnti turistiche non solo estere, ma persino italiane.

Eccoci, perciò, di fronte al dovere di analizzare il bilancio annuale dei tre settori sottoposti alla politica tutela del Ministero del turismo, dello sport e dello spettacolo, ben più profondamente di quanto non suggeriscano le contabili elencazioni dei suoi preventivi finanziari.

Per quanto mi riguarda prenderò le mosse dalla mia breve disamina della politica sportiva, o, almeno, da quella che dovrebbe essere la politica sportiva e che tale, in effetti, non è, specie da quando il « Coni » ha avuto il suo proprio e ormai annoso miracolo economico, connesso alle astronomiche fortune dei concorsi pronostici, ed ha abbandonato sempre più alle organizzazioni politiche legate ai partiti l'educazione sportiva della gioventù, che, perciò, risulta completamente subordinata alle funzioni di propaganda politica che in quelle organizzazioni naturalmente prevalgono.

Già prima delle Olimpiadi di Roma un'inchiesta condotta su larga scala da un settimanale sportivo accertò — per altro ancora ottimisticamente — che solo il 15 per cento dei giovani fra i 15 e i 20 anni pratica in Italia qualche attività sportiva. Cifra irrisoria e scoraggiante che non può destare meraviglia ove si consideri la deficienza, in alcune zone assolute, di impianti sportivi di qualsiasi genere, particolarmente nei comuni minori, e

cioè proprio nelle contrade dove sarebbe più facile incanalare la gioventù verso le attività sportive, non foss'altro che per carenza di altre distrazioni ed attrazioni. Eppure quei dati furono raccolti alla vigilia di un evento che da tempo galvanizzava l'interesse degli organi preposti allo sport. Poi, cioè dopo le Olimpiadi del 1960, le 13 medaglie d'oro, le 10 medaglie d'argento, le 13 di bronzo guadagnate nei giuochi di Roma dai nostri atleti, costituiscono il più comodo giaciglio, gli allori, proprio come vuole il proverbio, sui quali dormire, nella infondata presunzione che l'intero livello sportivo della nazione, attraverso la generosa prestazione della nostra rappresentanza atletica alle Olimpiadi, si proiettasse al quarto posto nella ideale classifica internazionale, dopo l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e la Germania, le cui rappresentanze erano state le uniche a conseguire allori olimpici più numerosi di quelli conquistati dagli « azzurri ».

Ma ancora pochi mesi orsono, in una competizione diretta, l'atletica leggera italiana era superata, con uno scarto di 41 punti, da quella polacca, che, pure, ai giuochi di Roma non aveva quasi figurato.

Confondere la qualità di pochi, accidentalmente selezionati, con la situazione generale è stato sul momento assai facile, ma ha aggravato la situazione con una artificiosa e propagandistica euforia che ha finito con il tacitare anche i critici più coscienti e col distogliere l'interesse dell'opinione pubblica dalla realtà che non è neppure soltanto quella degli stadi e dei velodromi, ma che è soprattutto quella delle insufficienti e spesso inesistenti palestre e degli impianti sportivi che la legge qualifica facoltativi, la cui costruzione i comuni dovrebbero sentire doverosa, anche laddove non sono pungolati dalla iniziativa di vecchi e appassionati sportivi che se ne fanno promotori.

Il fatto è che da noi lo sport e il fanatismo sportivo ancora, e sempre più, si confondono e che i cosiddetti sport popolari (popolari soprattutto come spettacolo ovvero come interesse legato alle speranze domenicali di un tredici al « totocalcio ») finiscono con il dominare, anche per i collegati interessi commerciali, nell'ambito delle attività federali per proiettarsi, quindi, tramite il « Coni » e le sue federazioni, persino in questa sede, nonché, per mezzo di società più o meno milionarie, nelle assemblee municipali e, quindi, nell'attività dei comuni e degli assessorati.

La prevalenza di questi sport sugli altri, su quelli aperti soltanto ai « puri », si ripercuote in ogni sede e livello.

Dopo il già citato incontro atletico tra l'Italia e la Polonia, un nostro valoroso *recordman* europeo, Salvatore Morale, scriveva su un quotidiano sportivo di Roma: « In Polonia gli atleti vengono seguiti e curati con ogni attenzione e la loro prima occupazione diventa quella di allenarsi senza soste alla ricerca del grande risultato. I nostri, invece, sono costretti a vivere alla giornata, cercando di evitare ostacoli di ogni genere ». E concludeva: « Dispiace vedere gli atleti, che in una gara hanno dato tutto, essere costretti il giorno dopo, senza avere completamente recuperato, a sostenere la massacrante fatica di un'altra gara condotta allo spasimo, non essendovi uomini in grado di sostituirli degnamente. Questo fenomeno si è verificato in tutte le corse dagli 800 metri in poi, a testimonianza di una certa povertà del vivaio; dispiace vedere attrezzi che veleggiano stancamente in aria, per posarsi molto più indietro di quelli degli avversari, facendo chiudere il confronto per manifesta inferiorità. Ma sono malanni che la nostra atletica difficilmente potrà scrollarsi di dosso, finché sarà costretta a muoversi e a vivere in un ambiente umano che, per vari motivi le impedisce di svilupparsi in quelle direzioni già percorse da molti altri paesi ».

Scoraggiata e scoraggiante conclusione cui è impossibile non associarsi e cui forse lo stesso onorevole ministro si associerebbe non fosse che per inconfessate difficoltà che continua a trovare nei suoi pur timidi tentativi di liberare il timone del suo dicastero da certe tenaci incrostazioni che — *vox populi* — condizionano non solo l'attività del suo Ministero, ma persino quella del ministro nell'ambito del suo dicastero.

Condizionamenti che, per il tramite dell'ereditata direzione generale dello spettacolo, ma non solo di essa, non mancano del resto neanche nell'altro scomparto del suo portafoglio, e cioè in quello attraverso il quale egli assolve le funzioni di supervisore del cinema e del teatro, settori sui quali è ben difficile aggiungere qualcosa a quanto viene detto da anni ed anni da questi banchi della Camera.

La novità quest'anno l'ha offerta il *festival* cinematografico veneziano, guadagnando all'Italia la motivata diffidenza di due tra i più rappresentativi cinema nazionali, quello francese e quello statunitense, e in definitiva un generale dubbio sulla correttezza in gara della nostra ospitante cinematografia, nonostante

che nessuno le disconoscesse e le disconosca un pluridecennale prestigio internazionale.

Vogliamo ritenere infondati i sospetti avanzati oltralpe e oltreatlantico. Ma questa speranza non esonera gli organi che ne hanno la responsabilità dal dovere di riscattare il nostro paese, né elimina un dubbio che rischia di privare del suo prestigio quello che è stato il primo e resta il più autorevole incontro della cinematografia mondiale.

All'appuntamento veneziano i vari paesi devono continuare a giungere nella sicurezza che nessun fine commerciale e nessuna contingente moda politica interna possano truccare le carte di un gioco che, ove perda la sua lealtà, o anche soltanto la fama di lealtà, perderebbe altresì ogni ragion d'essere.

Se colpevoli vi furono, anche soltanto per leggerezza, è necessario identificarli. Ed indicarli, quindi, all'opinione pubblica italiana e straniera.

Questo è un compito cui, speriamo, l'onorevole ministro non vorrà rifiutarsi, anche perché ad esso lo esortiamo, al di fuori ed al di sopra di ogni faziosità, solo nell'interesse generale del nostro paese e del nostro cinema.

Prima di concludere il mio sintetico intervento, non posso omettere qualche rilievo anche sulla politica turistica, a proposito della quale è doveroso ribadire che la contrazione dell'afflusso di stranieri verificatasi negli scorsi mesi va ricondotta a cause estranee alle specifiche competenze del ministro, ma non per questo estranee alle responsabilità generali del Governo attuale e di quello che l'ha preceduto.

Infatti, all'origine di tale fenomeno — le cui deleterie conseguenze non tarderanno a riflettersi sulla già precaria situazione della nostra bilancia dei pagamenti — non si può non riconoscere la crisi inflazionistica nella quale è stata gettata la nostra moneta e il crescente carovita, che non solo ha scoraggiato i flussi turistici dall'estero, convogliandoli verso i paesi a cambi ormai più vantaggiosi del nostro, come la Grecia, la Jugoslavia e la Spagna, ma ha anche indirizzato oltre frontiera, e nelle stesse direzioni già dette, persino le correnti del nostro turismo interno.

A questa causa primaria altre se ne aggiungono, come il terrorismo altoatesino, e come la recrudescenza criminale, collegata in Sicilia con il fenomeno della mafia che, proprio in piena stagione primaverile, meritò anche sulla stampa estera clamorosi titoli giornalistici, che non incoraggiavano certamente viaggi di piacere e di riposo verso le nostre contrade. Effetto cui ha, del resto, contribuito

perfino la minaccia comunista, di una « estate calda », con scopi evidentemente tattici.

Ai margini di questi più clamorosi fenomeni è doveroso tuttavia porre anche il dubbio sull'effettivo adeguamento della ricettività e della funzionalità delle nostre strutture turistiche soprattutto in quelle contrade dell'Italia meridionale ed insulare verso le quali cominciano a rivolgersi le preferenze dei flussi turistici.

Il problema del Mezzogiorno torna, insomma, a far capolino. Nonostante l'incommensurabile sua ricchezza naturale ed artistica, esso vede però ancora estranee a qualsiasi, pur arcaica, organizzazione turistica, località ed intere contrade, marine e montane, che nulla hanno da invidiare alle più decantate stazioni di soggiorno. È questa una carenza cui proprio il Ministero del turismo può e deve far fronte, con una superiore visione che impedisca parzialità e lacune in un coordinamento che, anche nell'interesse locale, deve essere realizzato al livello nazionale.

A conclusione del mio intervento, pur ringraziando l'onorevole ministro dell'attenzione accordatami, non posso non rilevare come, pur nella sinteticità delle mie osservazioni, ho avuto modo di indicare come il da fare sia di gran lunga più numeroso e ponderoso del già fatto. E questo è sufficiente a motivare un voto negativo che, d'altra parte, non potrebbe essere evitato da un bilancio espresso, come gli altri, da un Governo la cui generale politica trova la nostra parte dissenziente e l'intera nazione pervasa da una dilagante perplessità e da una crescente sfiducia.

Concluso il mio intervento, mi consenta, signor Presidente, di sottoporle una richiesta: dato il ritmo incalzante dei nostri lavori, potrebbe disporre, udito anche il segretario generale, avvocato Piermani, che domani domenica, e le due successive domeniche di questo mese, il palazzo di Montecitorio rimanga chiuso, al fine di consentire a tutto il personale della Camera di godere di queste giornate di festività.

Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PASSONI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 14 ottobre 1963, alle 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (487) — *Relatori:* Anodio e Gagliardi.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (464) — *Relatore:* Mancini Antonio.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (*Approvato dal Senato*) (458) — *Relatore:* Graziosi.

4. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1963 al 30 giugno 1964 (131).

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

LIZZERO ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (5);

LUZZATTO ed altri: Norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (97);

ZUCALLI: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (113);

ARMANI ed altri: Norme per la elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e disciplina delle cause di ineleggibilità e di incompatibilità e del contenzioso elettorale (126);

— *Relatore:* Cossiga.

La seduta termina alle 21,40.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1963

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE***Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Governo, per conoscere — in attesa delle conclusioni cui perverrà la Commissione d'inchiesta testé nominata — gli altri provvedimenti cautelativi che il Governo stesso ha disposto o intenda disporre per garantire che ulteriori danni non possano eventualmente verificarsi nella zona interessata dalla recente sciagura del Vajont.

(366)

« CAMANGI, REALE ORONZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della sanità, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare affinché nell'Istituto superiore di sanità sia garantito l'esercizio dei diritti sindacali, senza che i lavoratori ed i dirigenti del sindacato siano sottoposti a provvedimenti che, celandosi a volte dietro aspetti di formale legittimità, si risolvono in sostanza in vere forme di intimidazione tendenti a limitare quell'esercizio.

« Al riguardo risulterebbe che:

a) un ricercatore di elevato grado, membro del Comitato direttivo del sindacato della C.G.I.L. dell'Istituto superiore di sanità, sia stato falsamente accusato di un fatto assolutamente inesistente e al riguardo si sia iniziata una indagine preliminare, svolta con forme di discutibile legalità ed in ogni caso incompatibili con la dignità dei funzionari dello Stato: e, pur essendo risultato in modo inequivocabile l'inesistenza del fatto addebitato al ricercatore, non sia stato preso alcun provvedimento disciplinare contro coloro che dichiararono il falso;

b) uno scienziato, membro della segreteria del sindacato C.G.I.L., sia da mesi sotto inchiesta preliminare, basata sull'assurda accusa di essere entrato, nell'esercizio del suo mandato sindacale, nel reparto infiammazione dello stesso laboratorio in cui lo scienziato svolge la sua attività;

c) lo stesso scienziato ed un altro ricercatore, segretario del sindacato C.G.I.L., in occasione del recente sciopero del 3 ottobre 1963, siano stati addirittura denunciati al Commissariato di pubblica sicurezza per aver provocato con lo sciopero l'interruzione della lavorazione nell'impianto pilota dell'Istituto superiore di sanità.

« Queste ed altre forme di intimidazione hanno creato un clima di faziosità, che non

solo nuoce alla serenità ed al rendimento di tutto il personale, ma anche ed essenzialmente al prestigio di un organismo scientifico quale l'Istituto superiore di sanità.

(367)

« SANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dei lavori pubblici, sulle circostanze che possono aver causato l'immane sciagura del Vajont.

« In particolare, in relazione alle notizie generalmente diffuse, si chiede di conoscere quanto segue:

a) se sia stata accertata, al tempo della progettazione della diga, attraverso accurati esami idrogeologici, l'idoneità della zona alla costruzione della diga stessa e se, in particolare, si sia dato opportuno peso al franamento, in atto da alcuni giorni, del monte Toc, predisponendo le misure di sicurezza necessarie a prevenire ogni pericolo;

b) per quale motivo il collaudo, disposto in corso d'opera dal 25 marzo 1958, non sia ancora definito e se siano emerse, in merito, divergenze di pareri all'interno della commissione collaudatrice;

c) se, in riferimento al manifestarsi di fenomeni franosi, siano sempre state disposte ed adottate tutte le misure precauzionali imposte, oltre che dalla tecnica, dalle necessarie regole di particolare prudenza.

« Gli interroganti chiedono, altresì, quali interventi il Governo intenda adottare a favore delle popolazioni così duramente colpite e quale azione intenda condurre onde evitare per il futuro il ripetersi di analoghi disastri.

(368)

« CORONA GIACOMO, COLLESELLI, FUSARO, BIASUTTI, BRESSANI, ARMANI, TOROS ».

Interrogazioni a risposta scritta.

BONEA. — Al Ministro dei lavori pubblici ed al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno. — Per sapere se, ed in qual conto, siano tenuti presenti:

1) i voti espressi a conclusione del convegno sulle autostrade svoltosi il 16 settembre 1963 in Bari, e promosso dalla Fiera del Levante, coi quali si sollecitava un deciso intervento del ministero dei lavori pubblici e della Cassa per il Mezzogiorno per l'ammmodernamento delle strade esistenti in Puglia e per l'esecuzione di nuovi tracciati veloci;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 OTTOBRE 1963

2) il voto espresso dalla Giunta provinciale di Brindisi il 4 ottobre perché sia provveduto, con carattere di urgenza e di preminenza su ogni altro progetto, alla trasformazione, mediante allargamento, in strada di scorrimento veloce della litoranea S.S. n. 379 Monopoli-Brindisi, che si verrebbe a congiungere con la Bari-Mola, già realizzata, e la Mola-Polignano a Mare-Monopoli in fase di realizzazione (e questo, qualora, per ragioni di economia, non sia da attuarsi la Bari-Brindisi completamente litoranea), per le favorevoli caratteristiche plane-altimetriche del tracciato e l'assoluta assenza di grossi centri abitati da attraversare;

3) il voto espresso dallo stesso ente, col quale si sottolinea l'inderogabile urgenza di nuovi e più agevoli collegamenti stradali tra Brindisi-Taranto e Bari-Taranto, in considerazione del fatto che questi centri sono attualmente i poli dello sviluppo industriale della regione. (2328)

PASSONI. — *Al Ministro delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — In merito al decreto ministeriale 3 novembre 1962, con cui si stabilisce lo sgravio delle imposte, sovrimeposte e addizionali sui redditi dominicali e agrari per l'anno 1962 per le zone colpite dalla grandine.

Tale provvedimento, riferito al comune di Pozzolengo (Brescia), appare infatti insufficiente ed ingiusto, facendo pesare soprattutto sul comune quasi tutto l'onere dello sgravio (circa 3 milioni), su un comune che ha ottenuto il riconoscimento a zona depressa ed il cui bilancio viene ad essere gravemente compromesso da tale provvedimento, che sottrae il 15 per cento del totale delle entrate annuali.

Si osserva, inoltre, che i beneficiari del precitato provvedimento vengono ad essere per lo più i proprietari terrieri, i quali vivono fuori del territorio comunale, mentre nessun beneficio ne traggono i mezzadri e gli affittuari, che sono la maggioranza degli imprenditori agricoli della zona e che effettivamente hanno subito i danni delle grandinate.

Va, inoltre, tenuto presente che il comune di Pozzolengo ha già provveduto, nei limiti delle sue possibilità, a venire incontro alle esigenze dei sinistrati, rimborsando loro la rata di giugno dell'imposta di famiglia.

L'interrogante chiede quali provvedimenti il Governo intenda prendere, al fine di ovviare agli inconvenienti più sopra denunciati, e se non intenda pertanto accogliere le proposte avanzate dal comune in data 9 giugno

1962 alla intendenza di finanza di Brescia, affinché sia concesso ai sinistrati lo sgravio delle imposte erariali scadenti alle rate di giugno e agosto 1962. (2329)

MONTANTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se, a seguito dello sciopero proclamato dai geometri del genio civile, intenda intervenire con la massima urgenza per comporre la vertenza in corso, accogliendo le richieste avanzate e precisamente:

1) ampliamento del ruolo ordinario a 3.000 posti;

2) immissione in detto ruolo di tutti i geometri attualmente in servizio;

3) soppressione del ruolo aggiunto. (2330)

AMODIO. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se, in considerazione della delicata situazione che rischia di verificarsi nel comune di Vietri sul Mare (Salerno), dove la società Tromoplast, succeduta alla vetreria Ricciardi nel 1960, minaccia di licenziare numerose unità lavorative, non ritenga opportuno di intervenire, con urgenza, presso la direzione della citata azienda, per evitare, con il licenziamento, un danno gravissimo all'economia locale ed ai numerosi lavoratori che trovano la loro ragione di vita nell'unica importante industria colà esistente. (2331)

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quale sia il pensiero del Governo in ordine alle responsabilità dirette e indirette che emergono dalla immane tragedia abbattutasi sul bacino del Vajont, la più grave che si sia verificata nel nostro paese dalla fine della guerra in poi, e per conoscere in particolare:

1) quali misure il Governo abbia adottato e intenda ulteriormente approntare, per l'assistenza ai superstiti, per gli aiuti agli emigranti, ai militari, ai giovani studenti e lavoratori, che hanno perduto le loro famiglie; per l'indennizzo dei danni agli aventi diritto; per il lavoro a chi ne è rimasto privato; per le prime opere di ricostruzione e la ricostituzione delle possibilità di vita delle popolazioni sopravvissute;

2) se il Governo sia a conoscenza del fatto che da più giorni vi era uno stato di allarme dei tecnici e nelle popolazioni della zona; che un'ora prima del disastro era stato chiesto e disposto il blocco del traffico stradale all'altez-

za della zona colpita, senza che nessun preavviso venisse dato alle locali autorità per promuovere lo sfollamento delle popolazioni minacciate, mentre in alcune località si provvedeva a far trasferire il bestiame; che, ancor meno di un'ora prima del verificarsi della catastrofe, le famiglie residenti sotto la diga e gli addetti alla sottostante cartiera erano stati avvertiti di non allarmarsi in relazione al possibile verificarsi di una leggera tracimazione dalla sommità della diga di poche quantità di acqua; che, due giorni prima della tragedia, il sindaco di Erto-Casso aveva invitato con pubblico avviso la popolazione a sfollare una frazione del comune in relazione ai frangimenti già in corso e prevedibili, e quali misure in ordine a questi chiari avvertimenti le autorità abbiano adottato;

3) quali indagini siano state ordinate per accertare la piena sicurezza e stabilità dei terreni a monte del bacino prima che le autorità centrali del ministero dei lavori pubblici adottassero i provvedimenti di autorizzazione per la costruzione della diga e successivamente per l'invaso del bacino;

4) perché non sono state tenute nella dovuta e responsabile considerazione sia le proteste che da anni, chiaramente e ripetutamente, le popolazioni della zona hanno levato contro l'azione e le decisioni della Società adriatica di elettricità per i danni accertati e le situa-

zioni di gravissimo pericolo determinate con la creazione del bacino artificiale del Vajont in zona geologicamente insicura, che la serie di precise e documentate denunce consegnate in risoluzioni unanimi del Consiglio provinciale di Belluno e dei comuni delle zone interessate, ed i voti espressi in convegni qualificati, in articoli di stampa, in parere di tecnici specialisti sullo stato di dissesto geologico dei terreni delle montagne circostanti il bacino artificiale, in richieste presentate da delegazioni ufficiali recatesi da Belluno presso i ministeri competenti, in interrogazioni, interpellanze, interventi di parlamentari appartenenti a differenti forze politiche, rivolti a segnalare il pericolo e a richiedere misure adeguate ed urgenti.

(53) « Busetto, Vianello, Lizzero, Ferrari Francesco, Marchesi, Golinelli, Lusoli, Ambrosini, Togliatti, Ingrao, Laconi, Miceli, D'Alessio, Tognoni, Barca, Bastianelli, Chiaroni, D'Alema, De Pasquale, Galluzzi, Gessi Nives, Lajolo, Lama, Natoli, Ognibene, Pajetta, Cinciari Rodano Maria Lisa, Rossanda Banfi Rossana, Sulotto ».